

POESIE
ALBANESI

DI

Girolamo de Rada

SECONDA PARTE

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
1848

POESIE

ALBANESE

di

GIACOMO DE LUCA

con un disegno di

GIACOMO DE LUCA

EDIZIONE DEL 1915

1915

NELLA seconda metà del secolo XV, dopo che gli Ottomani oppressero Costantinopoli, moltissimi primati d'Albania esulando in Italia con le famiglie, fondarono le colonie che popolose ora di più che centomille uomini, serbano i costumi, la lingua e la fede de' loro padri.

La vita di essi rifiorendo, nella pace ospitale e scevra di ogni onta, ch'ebbero in queste contrade, è piena tuttavia delle idee Pelasghe semplici ed austere e non commosse mai dalle opinioni delle genti vicine. La lingua ch'essi parlano ricca di suoni come la greca e così abbondante di forza nativa, è nella forma grammaticale distesa a modo delle antiche lingue Giapetiche e Semitiche insieme. Ma massimo loro ornamento restò la fede che li tenne sì saldi per quattrocento anni nel pensare ed esser lor proprio e nazionale: la fede che la lor patria offesa di tanta piaga per l'onore della Chiesa Cristiana debba rifarsi, e stare immortale testimonio « che Dio è buono e che *sono* in eterno le misericordie di lui ».

Veramente alla vista dell'Italia che soffriva con essi ed ora con la quiete d'una regina svegliatasi di lungo sonno, entra ne'nuovi di

ricordando gli antichi, a loro in cor si annunzia che sia vicina omai anche per essi una simile risurrezione. E con mente lieta, mirando, già s' avvisano che non da umano pensiero ma da più alta ispirazione sia cominciata pur dianzi tra essi la cultura della propria lingua: quasi si spetti a loro che, al modo che i loro padri furono in gran parte duci all' Albania nelle pugne gloriose della libertà al secolo XV, così eglino a lor volta la conducian a ritrovare l'antico vivere nobilissimo e cristiano.

E sì a loro feconderà l'opera il cielo, che non lassa i pensier santi ed alti senza frutto nella vita; esso che avendoli provati nelle traversie cui soggettò questa ospite terra, li ha sollevati oggi alla libertà, e finito ha che di uomini estranei mandino come prima iniqui consigli là in Albania, a fiaccarla e romperla con ciechi moti e sanguinosi.

Perchè di qui innanzi saremo dessi noi che amandola le parleremo verità e virtù, e la riconforteremo alla grandezza. Fino alla stagione non remota, che Grecia surta al fin tutta e splendidamente, ma dal ramo suo primogenito dal ramo Pelasgo, (poichè in esso è la pienezza del valore, il vantaggio del numero, la verginità del linguaggio, e 'l difetto d'una squisita coltura anteriore sempre nociva alla originale libertà degli ingegni) si rimetta fra le genti la generosa sua prisca corona.

STORIE D' ALBANIA

DOPO

il 1460

**Dòla cuntrelha u catùndit san ;
E mbër t' aghezhònsa a mòra peen ,
Se gkiò gadhiit òna shecuan e vaan.**

**Sono uscito io di rincontro alla pátria mia,
E invece d'allegrarmi io presi pena ,
Perchè l'alte gioje nostre, passate, andarono.**

Viersh i Mëkit.

CANTO I

Anmarie Cominiatet

Te ciucca e réxevet
Ta rrièdhura catundârshit
To lhavossur nën spurvieret,
Iin Catarizhet. Atta
Ndiejin dheen e kielin
Me ampni to pâ tûndur
Pas musgiærturit e zhëes,
Curmit pâ-gkiach. Me vuz
Me gerigat e ôicchovet
Grât iin te messi. E dêti
Pôsht me anii to bârdha
Venetinne lhâgchovnej zhaal,
Tech Turkia shtronnej ampniim
Ndor pagodha to bunista
Camnôit pipavet:
Affor mûrgiare ndr baart,
Cavsh to vièdhura, mbo roke
Messit rumpulartur.

Cuur si dieli ghiri rêshit
U sbarris attei gn'eer
Cs ca Catare i diègcur
Bugoin si camnûa
Me shurâlha e rrucciulhit
Fiuturoi; e zhuu shëshet
Ghije to gool. Aghiera

CANTO I

Anmaria Cominiante

Su per le cime de' colli erano le Cattaresi cinte in giro da' compatriotti che giacevano feriti sotto a tende. Essi sentivano il cielo e la terra quali caduti in una quiete immobile, appresso al quietarsi de' propri animi ne' corpi omai esangui. Con le idrie e con le coti delle spade le donne erano nel mezzo. E'l mare al basso, coperto da bianche vele Veneziane, bagnava la spiaggia: ove la Turchia riposavasdrajata in pace dentro pagode immerse nel fumo delle *pipe*, tra cavalli pascenti all'erba, e tra rapiti armenti accalcati a torme e confusi in questo lato e in quello.

Quando il sole calò dentro le nubi occidentali, e sboccò da esse un vento, che fuor dalla bruciata Cattaro trasse a volo, si che pareva fumo, la polvere mista di sabbia e di stracci, e occupò i piani di tenue cenere. Allora usciva la luna; e alla sua speranza incerta alcune capre meschine riparava-

Dilh ghanna, e speres féxem
Rropárshin za dhii mûrgea
Tuttié timpash pâ garâz,
Pâ kén lhegmii-laargh.
E ctei, vo paar gôren
Shprishur shéshevet, surrópulht
Potissushin pâ fershulûar,
Zhiarmet vampujin pâ shcrépur.

E asso gherie eerdh ndighomiit
Te lacca, e vantilhe cuke
Shulfnej nd'errusiirt. Vo mb'aan
Pâ spurvieer trimma e bilh
Zhottrash cu iin gkiégkiur
Prâghushin t'arraen anni
Vénteshi tû laargh. I buccur
Bosdari câ aradha pòsttazh
Câlhonnej alhârtazh : atto
Ngrêghshin ponime, e po dôiin
Fiaalh t'i ôôi ai si tû tâxem
Se proitti Cattarit
As birej t'Abrêshvet.

I kett ai u ndaa te lhis
Filaree cu shtrûshojin
Ndar kiel : e te spervieri
Shcundi zhottin e Delvignit,
Cu i llhavòst prâghej me siit
Tû bieerr pas noeer, suvâlha
Dèti tû gkieer. Ai e paa
Si tû shundettam ruzemp e vères;
E u véshur, dualtin bashch.

no quiete e deserte quindi lontano, su per rupi, senza ovile, senza cani lungelatranti. E di qua poichè fu vista la città, spandersi in ceneri per le campagne, i cavalli erano abbeverati senza gli usati fischii, i fuochi arieggiavano non rattizzati, abbandonati.

E a quell'ora serotina giunsero alla costa sottostante i soccorsi di Arta; e la bandiera purpurea fremeva spiegando al vento l'aquila nera. E dietro essa ed ai lati senza tende posavano e guerrieri e figli di matrone molto riveriti, giunti pur allora da luoghi lontani. Bosdare ascendeva leggiadro a cavallo dalle file più basse alle superne; quelle si alzavano rispettose e piene d'affetto vedevano, ma bramavano ch'ei dicesse, quasi una promessa che il porto di Cattaro non sarebbe perduto all'Albania (a).

Tacito ma ei si divise da quelli e saliva in mezzo a querce in righe che fremevano pel cielo: e nel padiglione riscosse il Signore di Delvigno, che ferito vi riposava con gli sguardi perduti appresso i pensieri, onde d'un mare vasto. Quegli raffigurolo, e l'vide quale è visto giungere il sanante raggio di primavera. E vestitosi uscirono ambo insieme. Le donzelle della città

Cà shcòin i vrèjin
Né i frighej zhesa m' e paar
Tò gòin lhevduar te valet.

Lha mundashin mbi ôroon
Sà i pà cuntrêlha e shtuara
Ndr criattet , Delia
I fôlhi zhôgnes j' sam
Sò gunduar me plek. E gkirit ,
Cà mâlî gkiô noeer
Ghêlhmî o xêje lhossnej ,
Ndagni possi eerdh , e affer
Te frima e voliis baardh
I patt gnoguro shvndetten
Vladhênit. E si curôrie
Mai perundêsh e mbiuar
Frêvut vatte attei postàna.

E aghier ndr tò purlhipme
U purgkiégk duchésa : Bosdar
Miir se vienn ndr nee. Gno mott
Cò nussia e Ducagkinit
Erô te polassi t' emtit
Tò shigh Anmarien t' imme
Cè ako i gkiett , na ôôi
Sà gavnaar tò chish e buccur
Arta e sai. E diálhmet im
Zhilhii tò t'gnighujin
Môri ; e lhustin Iscander
Tò volân e s'att' sam , ditten
Cò dhânter na ghiri sbpiis.
Gnô ti sott êrdhe : attà

ritte nella via onde passavano contempla-
vanli, nè loro si saziava il cuore a vedere
l'Eroe di Arta, cui cantarono nelle ridde.

Lasciò la seta sopra il seggio, come li sco-
perse da lungi e ritta in mezzo le ancelle,
Delia rappellò la madre profundata fra i se-
niori. Col seno in cui l'amore allor lique-
fece ogni pensiero di duolo o di decoro,
stette aspettando finchè furono arrivati, e
da presso all'alito e al bianco volto ebbe a
Vladieni conosciuta la reduce sanità. E di
quella ripiena la mente, come non mai della
regal corona una donna, andò poi dentro (c).

E allora vestita a lutto la Duchessa parlò dal
suo trono; Bosdare sii benvenuto fra noi. Un
tempo che la nuova sposa di Ducagino (d) ven-
ne al palazzo di suo zio, per vedervi la mia
Anmaria che tanto le somiglia, ne raccon-
tava Ella di te, quanto prode cavaliere, e
bello ti aveva la sua patria. E i figli miei
prese allora un desiderio di conoscerti, e 'l
dicevano ad Iskander (e) fratello di tua madre
nel di che genero e's'assise alla mia mensa.
Ecco or tu venisti: ma essi sono oggi chiu-
si nella sepoltura; e la città ove uscivano si
rispettati è caduta bruciata dagli stessi che
a loro recisero la florida età: nè in quelle

Po jaan to porvarrur. Gôra
Tech dilhin aku poniim
Raa e diégeur cá vretaart
E to riut tire : e nd'atto
Camarat eu gagnunia
Bridh, s' ã eu ndv shtratt mæs
To præghshe i lbavôst. « E trimi
U pruar : Chii ã fatti. U dih
Ditta e gnerlut, e vette
Pâ mbaitur gkië, si ajar
I happur e mæ i mbrázhat.
Prâ dhéspor si faregkæs
Dúchet cui e patt e tas
Shcoi. E po te gkiri sai
Si te gkiri gkiô jettes
Urtii e Dolhiirt; e i bægnav
Gnv prëj sâ porjashta attâ
S' esht fare. Te iin zhott
Urtia: Dolhiirt dhe dritten
Baalt e gnërozhvet paar.
Andai mônu e ngcaar dhûnes
Gnv zhoogn gkiô shpiin porlhipen :
E posht tech ûdha gnv gcrua
Dhëu, e palavossur aku,
Zilha cá gnv ditt te jetra
Cs gkiôs e shòghen, sheon
Pâ ree to gkiëi. Andai
Zkoogn, attire i patt xee
Se raan per ndêran e gores
Me ree pâ vodéchume

camere , dianzi asilo giocondo di giovani ,
è più ove tu ferito posassi in un letto ! »
E'l cavaliere rispose « È questo il destino.
È aperta al giorno la vita dell' uomo , e già
vassi senza ritener nulla , come vento al-
largato , e più vacua ancora : Poi alla sera
sembra quale nulla a chi la ebbe , e già è
passata. Ma ad essa è nel seno , come nel
seno a tutto l'universo, la Sapienza e la ge-
nerosa Innocenza; e le fanno un pregio alto:
chè fuor di quelle altro di più non v' è nel
mondo. La Sapienza posa in Dio : l' Inno-
cenza alluma anche la fronte de' primi fra
gli uomini : quindi tocca appena da un' au-
ra di disonore la ingenua matrona allutta
sè e la famiglia ; mentre giù in istrada una
donna vile macchiata di vergogna , da un
giorno , mirandola tutti , entra nell' altro ,
senza cura di alcuno. E da quella alta inno-
cenza anche a' tuoi figli , o Signora , fu de-
gno e bello che sien caduti per l' onore
della lor patria , ripieni com' erano di spe-
ranza immortale, quale nella fiducia in Dio
nascosto sempre da' cieli , la ebbe morendo
il Cristo figliuol suo ».

Si te bessa e tiin zhottu
Shégur nkieloh Crishte i' patt.
Oa e te triesa fishcarùlht
Dësh si ghêrovet fanmira,
Tech chiin bés se prirej gora.
I bijo gnu' plach e burra
E vasha cã pattutin miir
Te shpiit, clain. E ashtu cuntreelh
Né mē pach o mē shuum
Drittnej se cuur iin diãlhme
Ai iil. Zhotti copilh
U zialh te varatt e laargh
Tech azimazhe i prindit.
Cu mālīt i sbeet, to sbētie
Mbrāma dilh, e cã vidhi
Kielzha e dime vodēches
Te jetta cã s' i firāxet
Gneriut, u ngeré mbo vai:
E papā te ajo jaav
Zilhen ajur e ree pōshtilin
Mē e mē, papā mbo t' errat
Te gnu' lhuum i vaiti ngcraagh
Kielzha e reet i shtuu.
Ni motte i muar; e ili
I gores me vetheen.
E mbaan gkiaal e semnii.
Gneer cō tamburi nder vantilhet
Posht i stoi gkiumin e shpett
Pā çarruār to sherettit ajer
Cã frinej cã ditta affer.

Disse ; e bramò che a mensa si sonasse l'aria felice de' giorni antichi, i quali era in lor fede di riaprire all' Albania.

Sonava un vegliardo il clarino, e *bugliari* e donne ch' ebbero mai bene nelle case , piangevano ricordando : e a lor dirimpetto fulgeva la stella nè più nè meno lucente , che quando erano fanciulli. Ma al giovine Eroe la mentesi disviava appresso a una ventura remota ne' campi paterni. Dove pallido d' amore uscì ad una sera anch' essa pallida, e da un olmo alzossi alla sua sinistra con lungo gemito l'upupa che sola vede la Morte in questo mondo, ove occhio di uomo non è che l'affiguri in seno alla vita. E poi di nuovo in quella settimana cui vento e nubi convolgevano a ogni dì e più infoscavano , quell' augello , a un fiume riposto , passando lui verso notte , ejulò fuggitivo , e gli franse i pensieri. Or il tempo passò e si portò quelle cose : e 'l fato della patria a cui si è devoto tienlo a sè eterno e severo !

E , rimembrando , passavan l'ore infin che il tamburo ebbe giù sotto alle bandiere invitato a tutti il sonno, ratto nè obbioso del crudo vento mattinale che spirava omai dal di vicino.

II

Po sà zhiàrmet to shtitür
Priròshin e vampujin
Tech èra e menatties ,
E cà dhèu ndàghvushin lhùmet ,
Bosdari u patàx ; se mē
Nanch diij to lhimontèrej
Drei gavniin e assai ditt.
E me gkiò u ùlh mbu tries
Por s' èsul gnèra co ìlet
Lhaan za ree to vetta kielit.
Shoct e aghiera durtòì
Mbu araadh , e vecco te ràxi
Lhussi t' iin zhoon. Aximazh
Tumbarinne e zangana
Chiin zhæsn e zhugkiòin jetten ,
E me ndrishe ènda lhëghvushin
Shtrettet è butt. Porsipor
Tumbarinne e tòtara
Bumbolistin canòst.
E nd' attò ioon jetta
E spavme dùchej si kiel
Mosse ashtù cà dò e vreen.
E prà me vantilhe trème
U bēnu to shpett porpara.
Shoecu mb' aan i flitt shoccut ,
Dhèu gkumonnej nēu chæmb.
Vett e mbu t' u happur prappa
Se to mirrin foor, venti
Me ronze gkiach e to vodécur

II

Ma appena i fuochi rattizzati tornavano a spiegar la fiamma all'aura mattinale e i fiumi a discernersi dalla bruna terra, Bosdare balzò in piedi; chè più non sapeva aver riposo rimpetto alla Gloria che albergiava. E con tutti sedè a mensa di mattino, fino a che le stelle lasciavan nel cielo le nuvole sole, bianche come bambagia. Allora pose i compagni nelle file, e fattosi a un lato pregò Dio. Nella bassa vallèa tamburi e corni aveano cominciato a destare la Terra; e i morbidi letti abbandonavansi con vari rincrescimenti. Dal monte tamburi e clarini rintronarono minacciosamente: e 'l mondo dileguato a quel fragore appariva come il cielo, uno all'aspetto ove che il guardi.

Quindi con tremolanti bandiere si fecero ratti avanti: il compagno parlava al compagno, e la terra rombava sotto al passo de' giovani.

Ma solo al primo arretrarsi per ritornare con maggior foga, il luogo scoperto parve orrido di cadaveri e di pozze di sangue.

..

Ritj i sbulhuar: ma lhuffes
Mosse shpett fanârshin
Drittöt e sheheptimavet,
E venti to rârvet
Cæ sbârdhunej t'affört. Prei
Cozzoraxin pâ-frima,
Si aku xroaazh, geraat
Chiin siit porsî to ngkittur
Pas crikes. Me bulhaar
Cv ôöin e parastéjin
Catundaart, ampniim, e rriedhur,
Mbi foorn e vantilhevet
Afforej cæ shéshe i gûaj
E stréxur ndv dritt. E posht
Pas za gheer porsî lupâra
Vêghet gnv menât ndv dêit
Suvâlhash cv mbittognan siit,
Shûra gkiöve léghuvet
U mbluar, zhottvrii e gûaj
E shchvkhkiem dôli por fundi
Prei Apolheen. Shcûma
E quelhvet bij zoppa zoppa
Mbi shûron e diégeur. Shpett
E, i paar, me leegh to stòghrot
Bòsdari erö ndv mest. E mbaalh
Frusteen si gnv lhuum to happur
Mbâiti; e ushtora
Nanch ju tund aprappa. Nd'air
Atta cv cæ dora e trimit
Shcöjin, i porpik o geur

Perchè nella mischia appariva solo rapidamente lo splendore de' lampi e 'l loco degli uccisi che faceva pallido il volto a' vicini. Dal sommo monte le donne pari e dipinture e senza respiro, avevano gli occhi attaccati alla croce. Cinta essa da bugliari che davan gli ordini ed erano astanti a' concittadini, tranquilla da su l'ampiezza del vessillo avvicinavasi al campo avverso, radiosa in vista. E giù dopo poco, empiutasi la pianura di tutte le schiere come la nebbia ponesi di mattino su grande mare e annega il guardo ne' suoi infiniti cavalloni, videsi dispiegare dal fondo lontano i cavalieri Ottomani; e splendidi nell'armi girarono ad Oriente. Laspuma de' cavalli cadeva a sprazzi a sprazzi sull' arsa rena. Li vide Bosdare e scese nel mezzo con una fresca schiera: e sopra sé sostenne l'impeto di essi che parvero fiume dislagato; e l'esercito non gli si mosse alle spalle. Nell'aere quelli che schivavano la mano dell'eroe, scontravano o pietra o freccia scagliata degli arcieri di Ocrida. Con le selle vuote i cavalli corsi, da una lava di sangue il ventre e le zampe, nitivano raccapricciati e saltavan dietro. E i signori che appresso eran ritti su gli arcioni, ritraevan le redini e piegavano pallidi e diradati. Ma addosso, come lione che ha la morte nella vista e la pianura tutta

O àcul es t' Oeridas
 Shtijin. Me sêlhat t' mbrasta
 Quélht barcun e ðunturat
 T' lavinur gkiach, p'rmessi
 Captóin t' ngkiébur. Zhòttrat
 Edhe càlhoor t' sbàrdhur
 Mbjidojin freent e colhàrvjin
 Mònu t' shcufunduar. Po neraagh
 Si dragoor cu nd' sivónst
 Caa vudéchen e nd' chæmb
 Gkið shéshin, ak' si ajer
 Mbi zhiarm calamêje
 Chv pushtiel e zhugkiêron
 Gneer te cufinni kielit,
 Ish me affon, e i munzelhaar
 Nd' groppa, Zhotte i chvrshtee.
 Gneer cu vaan laargh, o ndëiti
 Vudéchia sképin e zhii
 Prèi chv gnèrvzhit su shcòjin.
 E ai kontròl: fukime
 E zhëmra chvshiil t' buccur
 I ða; e shòchvvet cu curoor
 Eròtin e i bæan: Sott,
 Folhi, cheem stismi goor
 Gcuur-madhe, t' praghemi
 Rriédhur geròppie gkiaccu. Italia
 E bugcatt e piott zhilhi
 E ndëries bulhàrvet aan
 Chæ érð shògh t' preer, t' e vreegn.
 Enni. E mbaalh ànon e sbulhuar

sotto i passi; e più che vento sopra fiamma di stoppie cui convolge ed allarga verso la banda del cielo, era col suo alito e in tumultuose frotte menavali su per gl' incavi del campo, il cristiano cavaliere. Finchè andarono lungi, o la morte ebbe espanso lor sopra il negro velo, che nemici non varcano in loro foga.

E quegli restò; e 'l potente cuore gli suggerì un consiglio felice. Ed a' compagni che vennero, e gli fecero corona: Oggi, disse, statuirci dobbiamo una città di grandi pietre; affinchè vi riposiamo circondati da un fossato di sangue. E Italia ricca e sì invidiosa dell'onore de' nostri bugliari, a' quali assiste con più freddo cuore che mai una suora all'altra, la guardi ed ammiri». E sopra il fianco scoperto de' nemici andarono co' petti de' corsieri. Ivi 'l sole fer-

E guaj raan stomàxesh. Attie
E u præs dieli ,
Ti tòje , tu vreegn. Fare
Né pergul , ne dùshc porsiper
Ndànej xeen. E si tu hélhkim
Vàlie te lèga e gkieer
Fòra tùre u lhòdhur , gnoo
Mbi crèra tu gundacossur
Pà shtrúsht e petticògnvet
Mbàiti caalh tu madh , tu zhii,
Bòsdari. U bæs gn' e mbràzhèt
E gkiaccu lavinni. Málhit
Tu vraar u ximis , e gn' aan
E mizzòrvet mbi pagodhat
Tu purmista munzelhassi
Gialmarime. Attà ndu dèit
Ujam tu mos affurònshin
Dùaltin cà vorea mbaan
Ràxit cà porsiper geraat
Chish tu-pà-gnerii. Po mosse
Vladheni , e dialhme , e pach
Tu lhavossur cà spurvièret
U strostin ; pur nen chëmbet
Ciaghvushin riket , shculhshin gûret :
E u zhuun drittat. Prei aniit
Tech i rriij e ndàitur
E mòtura , nusse Vanièrit,
Delia gnu zhiarm tu madh
Beri e ngeràitin criattet
Cà lhemì analhta , siper.

mossi nell'alto , tu diresti per vedere. Nulla nè pergola nè siepe stendeva da sopra le ombre. E la foga venia meno, a sì grande moltitudine quasi tratta appresso a una ridda infinita : quando sopra ispidi capi rovesci , senza cigolio delle ferrate zampe sostenne Bosdare altero il cavallo suo immane , e negro : fu fatto un largo e 'l sangue flui alluviando. Dal monte di uccisi sdruciolò avanti impetuoso ; e un'ala dei nemici piegò ruinando sopra le pagode che si scrollarono riversate. Quelli per non uscire davvanti al mare acquoso , piegarono spinti verso borea alla banda del monte che aveva sopra , le donne senza nissuno. Soltanto Vladeni, e pochi adolescenti e taluni feriti mossero giù rovinosi dalle tende : sotto ai loro piedi rompevansi le frasche , e le pietre smosse si franavano polverose. E rifulsero giù nuovi lampi. Allora Delia bianca più che neve , fece inverso le navi, ove da lei divisa era Anmaria sposa a Vanieri, alzare dalle ancelle un fuoco grande solitario nell'aja sopra il monte elevato.

Si boor, nd' att dèit siit
Biir, gneer co i vñfiacchrojin
E shighin, si nd' ul to càlhòer
Nina shchéptimave
E ushtóriis pistepsur zhàlit.

Dielì aghier cà miesditta
Chish mbledhur gkiò xee.
Prà te aniit e Venetiis
U haptin si diela ;
Pushtròi stivoot e lharta
Camnòi, e gkēma vatte
Jeturos aan to kielit,
E ghiatta u mbitt ndar reet.
Leegh lègh nda ree bugua
Te messi ushteres to gkiaal
Muscumente bijin. Ajo
E si mbo xee pissie
Brumpulàrej cà vorèa.

Nd' att shésh e guaj e vettam
Ngch' i dūchej se nān dielin
E zhaçònem ish : e dèti
Cà do prirushin i purpik
Vaalh-baardh, e i sbàrdhunej
Lhésht trees. Vettam gneriu
Chish dhe lhipisii ndv gkii.

E dūart i dhaan me bes.

U kett gialmaria, gno mniizh
Lhæen to madhe. Bosdari
U calaar nd' aan ūji
Cæ fæshvulnej nān xæet

E perdeva gli occhi in quel mare, talchè omai le vaneggiavano e vedevano come nell'acqua azzurra i riflessi dell'ardente salnitro dell'esercito accalcato su la ripa.

Il dì dal meriggio avea raccolto a sè ogni ombra. Poi dalle navi di Venezia si aprirono quasi de' soli; il fumo coperse le aeree vele, e'l tuono andò all'altro lato del cielo e si annegò allungato dentro i nugoloni. E a schiere a schiere entro un globo di polvere cadeano i Musulmani in mezzo al vivo esercito agghiacciato. Esso, come avanti all'ombra del nulla, si agglomerava in fuga confusa verso tramontana.

In quelle pianure, estrania sola la Turchia, sentiva quasi non fosse più essa sotto al Sole usato. Il mare ove chè si volgevano gli scontrava bianco spumante, e imbiancava loro i capelli. Solo nel cuore dell'uomo rimaneva la pietà.

E a lui diedero le mani con fede.

Tacque il tumultuoso fragore, lasciando una vasta rimembranza. Bosdare smontò presso d'un'acqua corrente sotto le ombre degli alberi e rinfrescò la sete. Indi v'im-

E vèrresh e ftoghi etten.
Prà mbranta cholau maxèren
Co culonnej gkiach to ngeròghut.
E si atta ui co sheconnej
Ai shèsh me pach to lhidhur
Chs ruajin to Ocridhas
I ngchitt pàra noeriis
Garème to dèitur,
E sù sossej mai, i shitur
To chekuvesh pur tæ, si siper
Gkiò drizhash kiela.
Se ish vettmii e shurdhuar
Mizhashit to mbiédhta gkiacut.

Mosse gkmòjin aniit
Udhes pissus to trambujen
Rroniit è gèshura.

Prana dhéspur gkiò si iin
Me to Venetiis u haptin
Ndor triesa to bogatta;
E madhe volezhurii.

Geraat mb'aan déilit
Vecco, me zhəmrat to porjerra
Te zhottrat u uulh mbo tries
Te spurvièret e Pashaut.

Perundéshe Anmarie
E dhasn to zhottit anivet,
Nusse catur muijish
Erò ndor atto me garee.
Mosse mbii aniit sù paa
Edhe Venetiin: to fòlhit

merse la spada gocciante caldo sangue. E a modo di quell' acqua che passava , quella pianura anche con pochi prigionj custoditi da' guerrieri d' Ocerida , scorrevagli avanti alla mente felice inebbriata e non finiva mai; spazzata già da nemici come da sopra è il cielo terso d'ogni festuca : poichè miravala rimasta un lido muto di parole , e co' ronzari delle mosche affollate sul sangue.

Solo le navi ivi tuonavano , ad impaurare nelle vie dell' abisso le anime ignude.

Dappoi tutti a vespro, quanti erano, unitamente a quelli di Venezia , si assisero in grande fratellanza a tavole copiose e tranquille.

Le donne spartate alla sponda del mare, ma co' cuori piegati verso i loro signori, sederono a mensa sotto le grandi ombre del padiglione del Pascià. La principessa Anmarià, data in isposa da quattro mesi all'ammiraglio delle navi rivenne con festa tra esse. Stata sempre sopra mare, non ancora vide Venezia ; e all' accento non cambiato per nulla tu diresti: « Non mai è uscita di Catta-
« ro ». Solo che più non è vergine da' capelli

Pà-ndorruari as dual
« Ngà Catari » bôshie ; vettem
S' ësht vaizh chushét-baardh ;
Ghèlhm i shëgur pà tò zhëen
È prà i rriij shprishuriò
Nd' atta sii cu xea xaràxi.

III

I zhun natta e mbaiti bashc
Te shtrëttet e lhëen. Menattes
Te dittur me pieca shii ,
Ciàan gno frunculeer tò dhezhur
Cu tò vëen t' Abrësht e raar
Bennvshin ghii : E u vuun mbo rreth.
Priftërat tue bimiatiissur ,
Urattojin me bessën e Crishtit
Rroniit tò siuturuara.

De. O e vartur mòtura imme,
Zilhit shëit ti me i fiesse
Cs t' vuu ghèlhm tò rënd
Te statti , vetto gadhiaar ?
Tò vodëcurve pör nee
Lhipisii gkiòs na ngchett ;
Ma tij, mosse e biëlme,
Lhott di crògne cu mburògnan.

An. U vetto nencho e dii.
Gkiela e rrittur me gadhii
Ndo ets goor ako e garème
Omse merunconiet
Se tò stissur as e lhës ;

accolti in candido nastro : e poi una pena segreta, senza cominciamento, le dimora espansa negli occhi lieti prima come l'aurora.

III

Sopravenne la notte e tenneli anche insieme in quel piano, ne' letti rimasti degl'infedeli. Al nuovo mattino, che raggiornava piovigginando, trovarono accesa sotto al cielo una grande pira ove poste le salme degli Albanesi estinti si facevan cenere. Esse si schierarono in riga intorno. I sacerdoti agitando i turiboli benedicevano nel nome del Cristo le anime volate.

De. O sorella mia così pura e schietta, e qual nume hai tu offeso, che ti pose una afflizione profonda nella persona venusta essa sola? La pietà di giovani morti in nostra difesa, tocca noi tutte; ma in te ch'eri sempre serena, le lagrime sono da fonte che scaturisce.

An. Io medesima nol so. La vita cresciuta di nobili grazie in una città tanto gioconda; forse immalinconisce perchè la lascia or caduta al suolo. Forse anche ha ella una via nascosta onde prevede alcun destino fune-

Θomse ajò to shégur uudh
Caa , t' gnoogh fatto chokii
Cs t'i dighet e t'i ngerisset.

De. Fiantázha e údhes laargh ,
To vaessurit ndo dèit
Noeriit to méròi.
T' i mündgnesh : ã Venetia
Dritta e Lhutignvet
Fòrombudhégn. As tã do miir
Zhotti itt?

An. U cu e dii?
Fshégura rronia e ðeel
Caa vulheemt e sai.

De. O popo!
E ponissur motora imme!
Lhottò' ju χiodhtin te gkiri:
Pur messi e mbànej ;
Si te gns catund i maarr
E nēmur , lōrvt ndr gkiuugn
Hroāzhie to bessome
Mos e lħear to chékōvet :
Ajo e tērtur si χroaazh.

Vampa e lhōdhur gkielbulhōre
Pushtronnej saruan ghii
E gnerii mē attìe so gnighej.
Catundārvet pur maal
Siit ju mbiūani lhottushit.
E aghier bulhaart lħaan
To happujin vantilhiet
Cs to pshtiēlħa parastējin.

sto che le aggiornerà di mattino, o sopravverràgli la sera.

Del. Le fantasie d' un lungo viaggio , la noja della dimora sopra mare, ti hanno attristato i pensieri. Fa di superarli. È Venezia la luce de' superbi Italiani. Non ti ama egli il tuo signore?

An. Io donde il so ? L' anima profonda dell' uomo ha gli affetti suoi nascosti.

De. O lassa ! venerata sorella mia !

Le lagrime le piobbero sul seno. Le si teneva abbracciata per mezzo , come in città presa d'assalto povera donna si stringe ad immagine della Vergine santa , con fede che Ella non la lascerà a crudi nemici : E colei serena ed elevata ne' pensieri come quella immagine.

La vampa stanca , verdognola copriva il cumulo di ceneri, ove più alcun sembiante non si riconosceva. A' compatriotti si empirono gli occhi di lagrime pel desiderio. E allora i bugliari fecero segno che si spiegassero le bandiere che astavano accolte. I clarini echeggiarono un aria di desiderio verso le città che restano aspettandoli tutti,

Raan fishcarùlht por maal
E gòrovet cò rriin e pressen
Aku sà dorgcian. Me ree
E to rænd Bòsdari
I udhissi shuum i fàlhur.
Portèi vaan si ndò lhaem
Fiaalht e to shiturit.
Ari e véshur e lampàrem
E porjeerr i shughet χέα ;
Ashtu gnii ghèrie,
Vettojui ndò mest dhèut
Porsuliim e pà fiaalh,
Gaidhiit i ben gneriu
E gneriu vetto i shuan.

IV

Te Cattari ghitin
Aghier to catundit. Prei
Dielin virin zharzhàfet
Mbi traavt to pà-durrassa
Tech i ciuan; e nēn ampnistin
Shtrettet e to sumûrmet.
Tech vatur e ngeritur
Vasha perturirjin zhiarmin:
E diállumet te drittusòret
Sbaudhirta, ajorit cò ghinej
Vain fòrrerezh. Prà gkiò
Zhittushin, se mesha e madhe
Chish raar sò pàran. Gnèra
Cò te kisha me ponij

sani come li mandarono. E con un pensiero afflitto Bosdare gli avviò molto salutato.

Essi partiron via come dall'aja le parole che si dicono al tempo della trebbia: così ad un vestito lampante d'oro, voltandosi a rovescio, si smorza ad una fiata ogni splendore. Nel seno della Terra, solitudine vuota di parole, l' Uomo si fa da sè le nobili gioje, e da sè le estingue.

1. p. b. n. d.
2
Leshin
Lelli
1/1000

IV

Allora i cittadini entrarono in Cattaro. Su i travi spogli di tavole, là ove ne trovarono, stesero lenzuola contra il Sole; e da sotto situarono in pace i letti degl'infermi. Ne' focolari raffreddati le donne ridestavano le fiamme: e i fanciulli alle finestre senza battenti, esponevano contro all'aura ch'entrava le girelle di ferula, perchè le rotasse. E tutti si davano movimento, giacchè la messa grande avea sonato una prima volta. Fino a che tutti andarono poi nella Chiesa con timor santo e vi conobbero Dio. Quando uscirono, ad una tramontana che fresca spirava frusciavano le vele e le funi croc-

Gkió vaan e t'iin Zhott
Gnòghotin. E cuur dualtin,
Te vorèa co friij e flòghet
Shùfhojin stivoot e anivet;
Toreuzhet me vòcula
Tròculjin. E pas ngrēni
Edhe attà to Venetiis
Drèi gēit, údho e shésham,
Vaan me garee. E vettam,
Ree co mbi maalh shonòn
At kiel to ōieel, e baardh
Anmarieja me sképin
Shégur siit, pà-lhevrossii
Cà gkittonnet icchonej
Messit pētcavet e shpiis,
T'ezzur me to volēzhorit
Nds vèro, co i happej jetta
Sà mēs e sà mē arrējin;
E i bannej chushili i paa
Cufii cā e ngeūshtojin!
Ajo so chish mē ni gnerii:
Se bulhàrito Lhotiir
As àrtnej to i buŕtonnej
Nocert. Ai to dittushit
Tij shtiiij si fāre; e zee
Vidheràre ndo i chish
Atto to valhandissnej
Ree co bighen trūshit?
Gavnaar se patt i vettam
At buccurii bulhàre

cavano co'loro anelli di ferro. E dopo pranzo anche que'di Venezia andarono con gioja verso il mare, via piana. Sola, pari a nube che bianca segnava su i monti l'azzurro del cielo, Anmaria nascosti gli occhi col fazzoletto si allontanava sconsolata dalle vicine per mezzo i poderi di sua casa percorsi da lei e da'suoi fratelli nelle vaste està: quando a loro insieme si come più e più avanti arrivavano, avanti si apriva la terra senza confine, e la mente lor diveniva scevra di cure che la restringessero!

Ella non ha più attualmente nessuno. Perchè al cavaliere Italiano non osava palesare que' pensieri che le occupavano l'animo. Egli butta senza alcuna cura i giorni suoi propri, or vedi tu se sarebbe da lui il poner mente alle nubi che nascono in un intelletto? Superbo per ciò, ch'ebbe ei solo quella patrizia bellissima, saggia ed altera più che mai lodata donna, tenevasi Ei sempre fuori in feste e conviti ove il vedessero.

E noitësh mbi gkiò foor,
Mosse jasht ai cu t' e shighin
Rrij ndër darsom'e cuvente.

Anni e prà cu u ngkittotin
Tech aniit e, pas za gheer
I gchognier, vorëa laargh
Iecu prèi mbrëmies;
E lha e me leegh bulhaar
Ndë shabche t' gkiégkome
U vuu. Ajo mbi durrassat
Passnej me siit lhinàrin
E shabches cë att'keel
Laargh ndër garee. Ronzàrtur
Pur ndo mest anivet
I ninvzhonnej gkielbulhòre
Suválha cu trembolnej
Purjashta; gneer cu u spaav.
E u calaar: shtrattit t' attij
Si e guaj cumbissi criet,
E sbulhuar prèi drittosòren
Cà ghanna cu sheon je rrittej.

Chentòjin dizzà gagnùn
Te gclùga e guaj, bessen
Gomse, si techu t' riit
E zhàvet gnighej, vo bessen
Te gkièla me lhulhe attire
E gappur, chu ajò ngchu diij;
E atta i ndëghushin me maal
Si ndo vrësht rrùshvet.
E attë zhuo guo maal aghier

E ora poichè rimontarono su le navi, e che la tramontana, dopo averli illusi per alquanto d'ora, fuggì lontano, verso sera ei lasciolla, e assieme con altri giovani entrò in una pronta barchetta. Ella ritta su la tolda seguiva con gli occhi il fanale della barchetta che portava a lontane gioje. L'onda che fuor del porto mugghiava furiosa, stagnando verdognola infra le navi li rifletteva. E quando poi celaronsi dietro la flotta discese nella stanza. Sedendosi vicino del talamo di lui appoggiò in esso il capo come straniera, discoperta dalla luna che passava e cresceva.

Cantavano alcuni adolescenti in lingua straniera; e come si conosceva alla giovinezza delle voci, cantavano forse la fede nel vivere, aperto a loro con fiori ch'ella non sa; ed essi gli si davano con gioja, come in una vigna alle uve. E lei prese allora un affetto del mondo così grande, abitazione sua, e in verità col consenso del Dio che lo fece! Ivi già prima era avvezzata a posare

To jettes akz to madhe ,
Shpii e sai, me ghiir e zhottit
Cz e b̄ari, abon̄osina :
Cu mē paar e chish zhacoon
Tz prāghej me zh̄ee to lh̄es̄m,
Si n̄an gkiuum cu vei e vin
E ngch'e miir mai, o mbiattu
E maarr e lh̄ai to r̄eave
Gheer mē to gar̄eme, zhgkiuat.
« Po ni shc̄oi » ! me vetheen
Θa e raa te gkiri rr̄ēbit
I bez̄n cā dr̄netii e m̄alit
E to ḡoit cui d̄esh to jip
Vetheen, e nd̄o po viettushit.
Se to mos dilh mai ! Me gh̄ellm
E r̄eti : Sivona e t'ett
Ju culht̄ua me polassin
Tech ezz̄unej nd̄e m̄est gkur̄ivet
Cz i mbīoin v̄esht θīel̄miis
Venetiis. Po att̄a vaan...
N̄e ca messi ūj̄ravet
E p̄ano to baardh. Ajo
Ni vette cu att̄a s̄o jaan.
E cz t' miir t'cioogn? — χ̄een
E-pas-miesditt̄ome
Cz t' i bieer porp̄ara e ngeriign !
« Oghe biir ! ti gn̄oo te motti
« Gkiss chr̄o d̄uash to besh postai
« Me vetheen s̄o vas. E ch̄ajo
« Esht sh̄engch v̄ol̄echie ». E atti

con cuore alleviato, quasi sotto una spera di sonno che andava e veniva e non la prendeva mai, o presa un poco lasciavala desta ad ore nuove e più beate...

« Ma ora è passato »! disse fra sè, e si annegò con la mente entro il ferreo cerchio fattole dal sospettoso amore dello straniero a cui volle dare sè stessa, forse dagli anni, perchè non ne uscisse più mai! E mesta pensovvi. Le sovenne il sembiante del padre e con quello il palagio ove incedeva primasischietta e paga. E quegli vi era in mezzo ai consanguinei che riempivangli le orecchia de' vanti della serena Venezia. Ma coloro son trapassati, nè pur la videro biancheggiare da infra le acque. Ella vi va sposa orache più non sono. E per trovarvi qual grande bene? — L'ombra del dopo mezzodi, che le cadrà avanti e le raffredderà la vita! Sì, o figlia! « tu, ecco non poni più da tuo cuore nè « opere nè desideri, a compiere nel tempo « a venire: e questo è il prognostico della « morte ». E qui l'anima le si coperse come da un lenzuolo frigido sudante; e sensitivasi sollevare quasi sopra una fronda, alle

Si floghusii diërsish
I réxej rronia; e ndienej
Si cûrna ja e mirr gno fiëtt,
Ajourit t'e flôghonej.
E jasht te lhugådhi gôres
Keramidhe-raar, portei
Diervet to sgcardhamenta
Cà i dûchej kieli,
Dûali. Piott gkiuurm bugôi
Ish me vett gno biir zhotti
Zilhin tech i kettmi gkii
Dij to diëgeur vettsai;
Anni e pâr kishvet
Nusse e gavnaar Lhõtiri.
Je mbaitur ndëgni, me siit
Piott lhott—Zhôgna Anmarie
E pâ-shocche?

An. U pârôin
Mb'aan gno crua co frushculonnej
Cà marmur i baardh u ûlha,
Gnæ réo shcôzha bājin xee
Cs e ndëndur lhartulôre
Flôghonej gnêr ndo kiel: E aghier
Cs ndieja me vetheen
Sâ iin-Zhott i miir co ako
To mbudhaa e me-shurôre
Biti, mæ ðaan nzieerr jettes.

— Zooogn, e cush po to flëssi
Mos prindot, cui xee s'i patt
Cetta e tire, e vāin ree

aure aperte che la infrescavano. E fuora trovossi al campo ginnastico della città bruciata, caduta le tegole fuori per le strade, e spalancata le porte onde appariva il cielo. La polvere nella palestra era tutta segnata di orme; standovi solo un figlio di bugliare, cui Ella nel tacito seno sapeva bruciato dell'amor suo, e che ora la vide nella Chiesa già sposa altera del Latino. E affrenataristette con gli occhi molli di pianto—Nobile Anmaria, e si sola e senza compagne?

An. Io pocanzi mi sono seduta ad una fonte che zampillava da bianchi marmi. Una corona di platani facevano ombra, che folta, alzata in alto, infrescava sino al cielo. E mentrechè io sentiva con me stessa quanto è buono Iddio che sì gigantesche cose e salutifere creò, mi dissero ch'io doveva uscire dal mondo!

—E chi, o donna ti fa colpa se non i genitori, a cui non parve degna la propria nazione e davano i riguardi all'Italo parlare?

To fòlhit lhotii? E ndoo
Te fatti ké, se co jetta
Ts t'biir trùshit
Si ndo vettmii, i paa
Shuatur málì im, to drittonej
Udhes cà to vèje.

An. Anni
Jetta piott to fànmira
Mbeer mua!

— Oghs! se na
Cetta jotte, e shégh vett...
E i mUAR dòran si kiarìi :

— Cetta jotte na, vodikotim!..
E ajo zhùlhi nèn dhees.

Ts bunu lhivére, mōnu
To ngerôghut e ciòi i zhotti
Cuur u pruar. E vuu mbo shtratt :
E to kèttmit vodèches
Jo shtrùshit suválhvet
Gkiò natten fièiti.

Cà ditta pràna e sheündur
PrUAR siit to égchar shuum
Tech to calhòurit portèi
Kélhkevet, e doi to shigh
Fietta-miir laccat e dhèut
E zhálhej. I fhitt i zhotti :

Va. Anmarie gkiò atto lhott
To duntuan : porsa na jemmi
Edhe Catar : mos fare
Ghélhm to cheesh ; èra kontròì ,

E pure fu nel destino, che se la Terra ti perdesse dal pensiero quasi in solitari abissi, l'amor mio inestinguibile splenderebbe ti avanti, nella via dove andassi!

An. Ora il mondo è pieno di donne lietamente fatate a paragone di me!..

—Sì! perchè noi tua gente, vedilo....

E ghiacciato le prese la destra :

— Tua gente, noi, siamo defunti !

E quella mandò un grido sotterraneo.

Sciolta le membra come un panno e tiepida poco, trovolla il signor suo quando tornò. La posero sul letto; e ivi al silenzio della morte più che al romore delle onde, dormì tutta la notte.

Scossa indi dal giorno, torse gli occhi inselvaticchiti all'azzurro di là delle vetriere, e voleva posarli in piagge della terra frondosa; e si alienava. Il signor suo le diceva:

Va. Le tante lagrime, Anmaria ti han fatto danno. Ma noi siamo ancora in Caltaro: non essere or mica afflitta. I venti han cessato di spirare; e tu qui riposerai e

E ti ctn prêghe e shuronne.

An. Dua porjâshta dêtit.

Va. Oghe, vaizh; te shpii e prindvet
Ishvne edhé e pâ-chvô

To chéke.

Bûzha e ôaat,

Gcâzhi i vatte mêroor:

An. U trêmbe!

Gns t'égchursuar

Baalt i rrvmpèu: i chvôieti

Curmi, e i shtuu lôrat te zèreu:

Va. U jam, Anmarie, me tiij.

Gnô prâ jott motar; priru:

Miir se êrdhtin.

Te shtratti

Me duart mbi chv e rritti,

Butt Lhêna e ngkiêshi e clânej:

Bilha imme! chishie lheer

Gns nerænz cv nân dielin

Gkiô to zhilhissvjin!

Lhottot i zhivushin Dêlies

To ketta.

An. Motara imme

Si zhôgca e chéke jetten

M' erran me to clârit.

Na u ndâitim gno gheer

Te gkiêla to shighvshim

Mai mǎ: vodis gnêra,

« Edhe rron » ôoi e gkiâla:

Vet po i shkitem Abovit,

guarirai.

An. Vuo'esser fuora il mare.

Va. Sì, o giovane: Nella casa di tuo padre tu saresti ancora senza mali.

Il labbro screpolato a lei andò a un mesto sorriso:

An. Ho avuto paura.

Un'aria torva le corse per la fronte; la persona le sobbalzò, e a lui gittò le braccia al collo.

Va. Io son con teo Anmaria...Ecco venuta è a vederti pur tua sorella. Ti volgi. Sien le ben venute.

Piegata sul talamo Elena la strinse tra le braccia su cui l'allevò morbidamente, e piangeva: Figlia mia, eri nata un arancio, e sotto al sole t'invidiavan tutte!..

Le lagrime fluivano tacite a Delia.

An. Sorella mia, come augello lugubre tu m'imbruni 'l mondo col tuo pianto. Noi ci separammo un di essendo vive ambedue, ma per non rivederci più mai. Quindi alla morte dell'una la superstite avrebbe pensato «ella vive» e non sarebbe afflitta. Io sola sono staccata dall'Albania: e nessuno, poichè neppure Ellena, ha desiderio di venir meco!

Part. II.

6

E mos gus, prà cu jo Lhèna
Cà maal to viugn me mua!

Lhe. Biir, lhésht es mō sbàrdhet
To falhur cà chujo jett
Ma bōtt: e por es ngecamatte
To jesh faregkizi? U vign
Cu ti vash e duash.

To stòghet
Me t'ampnissura xroaa
Ndo balat, atto e lhaan.

V

Sheuar gno jaav, miezhditt
Ngereshoroi vorè e stòghet
Dèit e calhōr, e chorsitt
Ndinvet. Calàrtin
Stivot, gòlhekutin hécurat.
Anmarieja e ngerëitur
Zilhoon-cuke, prei catuund
E buòtuar vrènej te Lhèna
Ndo shabech, cu sbàrdhnej.

E, arræen, mbiattu ruzhuàn.
Copilhes ndo prëghurit
Tuffa ndrishe lülheve
Coposhtit sài to happura
Che i durgèon e mótora
Lhòttushit to lhàgcura,
Piacca i ndëiti. Attò to dia
Rështushin ts porjërra zhàlit.
Psòrat e dhëut lhaen

Elle. Figlia or me la chioma, che mi s'imbianca, dice prossima à la partenza da questa terra. E perchè ti sarei avara d'un quasi nulla? Io verrò là, dove tu vada o voglia.

Esse poi lasciaronla serena, fresca e con in fronte un pensiero pacificato.

V

Al mezzodi dopo una settimana, un freddo aquilone increspò il mare azzurro, e fischia per le antenne. Si abbassarono le vele e si alzarono le ancore. Annaria levatasi di letto, in vestito scarlatto comparve sul tavolato di rincontro alla sua città; e affissava Ellena entro al palischermo che biancheggiava dalla vela e tornava a celarsi tra i cavalloni.

E giunta che fu, sciolsero subito. Ellena porse alla giovane in grembo mazzetti di diversi fiori aperti nel giardino paterno, e che Delia le mandava bagnati di sue lagrime. Quelle due si allontanavano rivolte al lido. Le sorti della terra ferma rimasta agli uomini ed alle fiere, si framescevano come le onde sinuose co' pensieri della vegliarda raffreddati alla morte: ma Annaria non po-

Gnèrozhyet e frùshculhvet,
Si to ngkiéshura suválhat,
I perzhghushin noerivet
Piacchus, to ngerita par vodéchen:
Vasha po tech atta ui
So mund vetheen parjeerr.

U ngeris; e vasha e piott
Zhēmren, shtrattit lhiint
J' u dhà se t' e stòghnej.
Gnè i madh kén e i baardh
Cà e perpàrmia anii gkovéshnej
Me lhégmii, cà dúchej pach,
Atta shéshe újra
Cà i silshin reó. E pràna
Ghenna u ngeré to shconnej ghéras
Mbosúar: dhè pà fritur
Málet e monu dizzà
Si reet cà ju pràitin gkirit,
Lhushúar lòret cà curmi
I buccur to trimit, vasha
Dúal palházhvet, e porjashta
U buótua e paa. Te gnéra
Ihzhhit ngchitt atta ui
E lhidhnej me jettèn e mādhe,
Era e cui e gkiègkome
Zhottit cà i fièi i lhòdhat,
Vozhetárnej aniit.
E trúts i doin to pijin
Atto sheen cà frün gkièlèn.
E cùrna u prúar; guv gheer

teva rivolgere a quell' acqua la sua anima assorta in alti pensieri.

Sinchè imbruni; ed Ella col cuore ricolmo lasciossi al letto da' finissimi lini, come per ristoro. Un grande cane e bianco da sopra la nave che precedeva, echeggiava con latrati che sembravan rauchi, quelle pianure di acqua che roteavano e l' accerchiavano. E dappoi la Luna si alzò all' ora insegnatale per passare. Nè ancor sazia gli affetti la Giovine, ma sentendone alcuno già acquetato nel petto come nubi che posino, sciolte le braccia dal bellissimo corpo del Veneziano, si trasse dalle coperte, e si mostrò alla finestra e vide. Infino alle stelle remote giugnea quell' acqua e si collegava al mondo immenso, il cui vento ubbidiente al signor del navile spingeva le vele, e faceva l'opra de' remi. E la mente sua voleva, godendo, assorbere quella scena eterna che pasce la vita.

E quando tornò a letto, fu un' ora breve

Gkiûmi, e u hap ditta e calhòer.
E fare e varést siper
Mbù yee me te cràghu placchen
Gnòghitin ànen e Cattarit:
I shéghshin per gkiò moon!
Shitin siit me sképorat:
Mùari Anmarieja
Lhùlhet es u veshchutin
E i shprishi ndò déit.

An. « Attò

U shcòkutin prei dheen e tire!

« Diálhi chu criattia

Kéli jasht lhuttan shpiin.

Delhmieri nd'att aximazh

Mésheh andurran te gòra.

« E ndò sà gheer te dittat

E véras, gnu zhoogn cu prāghet,

U gkiegkia ioon to gchiatt

To gòi cu cùarnej bàret,

« U zhillhépsia gne gnerii

Es t' mvo dòl me ts ndò largu:

Vett dòja sà criet e buccur

Te chii gkii aghier t'i prāja.

« E prapa ndieja, se lhēja

Gkièlan cu e ree mbù òròn

Gkiòve i mèrunggconnet:

Vett ndar loort chesh gnu òaròs.

« E gnò sott u ùdhistim

Dètit es na mbiòdh i stòghet

I baardh; porsa e lhùmia

il sonno, e si aperse il giorno azzurro. Ma niente scontenta venne sopra; e al rezzo si assise accompagnata da Ellena in morbidi piumacci su la poppa solinga. E appena raffigurarono il lato ov'è Cattaro. A quello si celavano per tutto il tempo. Tersero gli occhi co' veli. Prese Annaria i fiori ch' erano avvizziti e li seminò nel mare.

An. Sono almeno disfogliati in vista del loro paese!

« Il fanciullino cui la nutrice portò fuorì, desidera rientrare in casa; il pastore a quei liberi campi, sogna udire la messa nella città.

« Pur a que' giorni della state che si riposa come una Signora, nelle ore ch'iosentiva il canto prolungato dell'estraneo che ci mieteva l'erba nel giardino,

« Io languiva del desiderio d'un giovine amico che per se mi volesse, e sia per menarmi seco lontano! Solo volea per me dare riposo in questo grembo al suo bel capo.

« E sentiva che avrei lasciato gli altri uomini con la vita, che loro da giovani ristagnava ne' seggi oziosi: sola io portandomi tra le braccia un tesoro del mondo.

« Ed ecco oggi siamo avviati per l'Oceano, che ne accolse freddo così e canuto: quasi la felicità sia venuta or tardi!...

Chek vónu na rrovòl.

« U ngré nusse Samorinit

Mã e lhee, se u chish sdergkiur :

Camnòi calamèvet

Frighej e birej te vappa.

« Diálhi e vashie cã ndv baal

Chiin shuum tv sai, e sdèrgkiur

Θa : U sostin mē m' u lھےer :

« Chsta muiartin gkiò maal ».

« Ndar tv càtorat agcuridhe

Ashtu raa me càluzhit.

E te venti sai copilhe

Foor-madhe u stolhis.

« E ngcudhirti cà shpià

Tv bilht e assai tv zhesham,

Cã jo tv gnògur cà gòra

Vaan pã buch e pã-gkvril.

« Mbrãmia nd' aan ùdhie

I mbiòdhi ; e véshi tròlit

I pũtur ngche gkiegkonej fare

Calmorat e dùshket suvãlhur

Cã ghēna mbii leegh frushculh,

Cã còket i gàiñ, si zhidhushin.

« Prã menatties ree

Shculhi di file chvshetti

Vasha, lhēke ts vulant :

E i muiartin gne zhogche èras.

« E u dárkiur vãnu par ui

Shėshi, e shėshi ; e tv dursitur

Prã u ùlhtin prapa gn'aar

« Si levò dal talamo la sposa del Samorino, si levò più leggiera, perchè avea partorito: il fumo delle stoppie brucianti a' campi gonfiavasi e si confondea co' vapori.

« Sgravata d'un fanciullo e d'una ragazzina che avevano in fronte molto di lei, disse: Da me han finito di nascere; questi mi presero tutto l'amore »!

« Veramente al fiorir le agreste del quarto anno Ella cadde con le spiche. E nel suo luogo si vesti poi una donna di alteri spiriti.

« La quale scacciò dalla reggia i figli graziosi di lei. Ed essi sconosciuti alla città, andarono via senza pane e senza consanguinei.

« Accolseli la sera un lato di strada. E con l'orecchio baciato alla Terra, dormirono, nella udendo delle savane e degli arbori agitati dalla luna sopra branchi di fiere che ne mangiavano le bacche che fioccavano.

« Al nuovo di la sorella strappò due fili della sua chioma, onde il fratello formò un cappio; e rapirono all'aere una colomba.

« E cibati, andarono di campo in campo per acqua, sino a che affocati sederono in una messe fluttuante al vento; ma donde

To suvålhur ajorit
Po câ nench shighîn jettes,
Mă se dielin câ i digk.

« Sâ chîaitin to trâmburis :
Sâ largu vatte mēma »!

Gkiégkotin e me shtrush cu happej
Ara; e u fanēs gne fattezh.

« I dha ûi ndr dūart e bārdha
E sai. Vaizhes anāch
Perla deiti i yuu :

Nderrōi diālhin ndr anii.
« Pu e hippur shconn'gnō deit.

Ajo e madhe e copilhe
Chish zhēmron si to maarr
Tech deiti vettsoor

Prei proitt me maal, cu statti
Vivilhnej to prāiturit,
Dhiā si i rrittur cu i rāndnej.

« Arruun affer tē mbodhaa
Dushke, e cālmera to gkiélhbar
Me biōts te zhāli, e zēen
Mbii ûit, cu lha aniin.

« E captōi: e diu cush
I ōa: Chii esht Egitti
« Coposht e gnii perēndi ». E fōra
I lha t'ēzzurit, e mbetti.

« E gnō i bire i perēndit
Shtatto-mbo-dhiett viecc, i vappur
Erō attiē: e ajo e butt
U bās, e i pūōi dōren.

non vedevano altro del mondo che il sole ,
che ardeva.

« Per cui al fine impaurati piansero :
Quanto di lungi è ita mamma »! Ed ecco
udirono aprirsi le alte biade, e con fruscio
delle vesti venire a loro una Fata.

« Diede loro a ber acqua nelle sue bian-
che mani. Alla fanciulla cinse una collana
di perle ; mutò poi il ragazzo in una nave.

« Nella quale montò e passava un ampio
mare. Ella già fatta adulta e matura era in
quel mare solitario col cuore alienato : co-
me se le stesse un porto fuori da esso , nel
quale porto aveva a riposare la persona che
così cresciuta le gravava.

« Giunsero presso grandi alberi e canne
verdeggianti con gli steli nella ripa e con le
ombre sopra le acque ov'Ella lasciò la nave.

« E sola saltò fuori ; e l' genio le disse
dentro : Questo è l'Egitto , giardino d' un
re. E l' ardire abbandonò il suo incesso ;
onde fermossi.

« Ed ecco il figlio del re di dieciassette
anni, passava molle di sudore per di là. Ella
mansueta si mosse e gli baciò la mano.

« Vaan mbu xee, e lhùlhies
Andme vashoniis dhùnem
U fritin. E tech pulassi
Pra cu e gnògu, e dèsh ts ndeerm.

« Aghiena u culhtua praa
Tu volant e ghèrvet
Ca jama tu chiaam mbu door
Att mbàj, e vreen e as diij
Nde t' i ish motti tech e lheu,
Mè i égcher, se i vethees.

« E dorgcòl me lhipisii:
Po te vènti as ciuan gkiss.
Ajo si e zhugkiuar èndurrie
Raa ndr ree tu mèròre.

« Tu lharta, tu mbodhaa tu hàpta
Iin atto shpii, me curme
Burri e geruaje gconèvet
Me màlet e bieerr ndu baal.

« Vett ai dhec shèsh e i màdh
Kieli i gèardhur me culoon,
Cu caan dàlhan mbi ujit
Cuur Nili e ronzaar.

« Shtrushonej e pà pushtieer
Nd'atto shpii e pienej
Tu vodècurvet. Cu pienej?
U dii vett, se ajo porgkiuugn
Ooi zhott att cu t' i òoi ».

Cheshtu òa me zhà tu buccur,
E ree-maarr attij motti
U ngeré. E sà u ngeris postai

« Andarono su la ripa del mare, e saziaronsi del fiore di pudica verginità. E l'adolescente dopo che conobbela la volle onorata nelle sue sale.

« Allora le sovenne poi del fratello, e di quelle ore quando la madre tenea lui piangente nelle braccia e pensava, e non sapeva se il tempo in cui lui mise al mondo sarebbe stato più acre che la sua propria stagione !

« E vinta da tenerezza mandò : ma non trovarono segno della nave. Allora come desta da un sogno cadde in pensieri malinconici.

« Alte, grandi, senza imposte alle finestre eran le camere che abitava, e con mummie d'uomini e donne agli angoli, le quali aveano in fronte stagnati i perduti desideri.

« Il paese stesso, piano, infinito, assiepato dal cielo, popolato era solo da colonne che stanno sopra le acque quando il Nilo l'allaga.

« Sempre oziosa si aggirava e romorosa delle vesti, in quelle sale, e domandava ai defunti... Che domandava?.. Oh ! io so solo che come a Dio inchinata Ella si sarebbe a chi le avesse risposto ».

Così disse, con voce armoniosa e lasciato il pensiero andare dietro a quel tempo, levossi. Dappoi quando imbrunì la sera, un

E vodhi gno camakii.

Pishkit torbónshin ndo dèit

To kèltur ujit trùbul:

Vrenii mbo camnua, to calhòart

Chetu chetié to kielit

Pushtròjin. Shínej dorrassat

Ajori, e poshtiil tórcúzhát:

E ajo fià. Brèshvri frighej;

Shkirshin stivoot; suválha

Si málhet te dèti

Cuur i happnej shchéptima

Ngchraagh e i shighvshin o gkumôres

Geel, aniit to ndàra. E pràna

Nd' att pus u hùmptin

Gkiò aniit: E ajo fià

Tech e sai. Cùrna u zhugkiua

Xaraxia e baardh dritten

Chish ndèitur mbi skiotten

Si fiálhon e so dreites:

E vivilhaes t'ampniis,

Calendur cu rriij mbo gcágu

Mbi atta újura pá to prèitur,

Chèntonnej cà rriij Lhèna.

E pushtrúam me skép-to zhii

Mbetti mosse tue ruatur

Ajo dizza shuum lumbárdha,

Cè bridhin suválhvet-dièppur;

Si reet kielit to ngerèitur

Mbi út diu saa. E gkiò

Assai ditt, cu picca t'égchura

grato sopore la involò tosto nel suo velo.

I pesci si turbavano nel mare convolti dalle acque torbe. Nubi a color di fumo coprivano qua e là l'azzurro del cielo : il vento spazzava le panche e torceva le sarte. E quella dormiva. La gragnuola si gonfiava, si laceravano le vele, le onde apparivano come montagne sul mare quando le disvelava il lampo; e a loro vedevansi a' fianchi o nelle fragorose profondità, le navi disperse. E, scorso il lampo, le navi tutte affondavansi in quel pozzo: e quella dormiva nella sua. Quando destossi, la candid' Alba aveva su la tempesta stesa la sua luce come la parola di verità: e al prognostico della bonaccia una calandra che stava nella gabbia su quelle onde senza riposo, cantava dalla stanza di letto di Ellena, e godeva.

Coperta le chiome d' un velo nero ella poi stette sempre riguardando in un gran numero di uccelli marini che aggiravansi per diporto su le onde cullate, quali le nubi scontravansi pel cielo innalzato a un' immensa profondità sopra l'acqua. A tutto quel

Atti etu rrighin aniit,
Edhe e baardh fakia e tu zhottit
Ndegn: e mbi zhacoon e vélhur
I rriij e trúbula ditt.

VI

Dieli te jétura menatt
Shchépti te stivoot e lhuzzme
Menès: e si lhúmi messit
Fúshave me kee e zhiarme
Sheúara, paan Anapulhin
Oréxsm to lhaar shiut,
Me cumboort cu raan garêje,
Me i paar: e atto shereegh
Mbi búmbulen e suválhes,
Nën dielin mbi polesset
Buftónshin váshat zhògna
To cushkime, e vrèjin affer
Te bilht e gkitonnies.
E i lhufàrej merungcoor
Máli, porsi cannòi
Mérungcoor mbi Dhésurin
U spávr, e lhài to vettum.

Te polassi perundëshus
Nën to fiuttur e paradèrvet
Dilhin e i vrèjin
Gkió páru gnu diaalh, e vash
Messit e ngkiëshur por lòrie
Ca fjitt; e i sossunej
Por gkió to martúar. Zhògna

di, che aspre gocce piovano sferzarono qua e là il navile, il volto del signor suo stette anche esso bianco: enauseosa più del solito le dimorò quella torbida giornata.

VI

Il sole all' altro mattino sfolgorò ch' era già tardi, su le bagnate vele. Quasi per un fiume in mezzo a selve con buoi e fuochi, esse passate videro Napoli gioiosamente lavata dalla pioggia, e con le campane che sonavano ad allegrezza in loro vista (*ff*). Ed avvicinate esse spararono da mezzo il frastuono delle onde. Sotto al sole da su i palagi mostravansi le vergini Signore fidanzate, e affissavan da presso *ne' tetti contigui* i figliuoli della vicina; e a quei dolci volti si alleviava in esse l'idea ristagnata dello sposo, come il capo del Vesuvio, dissipato il fumo malinconico, stava fresco e solingo.

Al palazzo della regina, uscivano dalle finestre sotto all' onduare delle lintee cortine, e miravano: ad ognuna una vergine e un garzone che le teneva il braccio girato attorno la vita e la udiva, e ciò era bene a loro per tutte nozze. La principessa sotto un baldacchino di seta e d'oro, ad ogni on-

Nēn pālie āri e mundāshi
 Ngcā vālhie cā pōsht ndvrronnej
 Gns cuffi to fānmiir
 Ndienej se icchen e vei.
 E to bilhes Foscarit
 Cā shtuāra i parastennej
 Vett i ōoi — Psoran to lhūme
 T'e bāri zhēmura shēite
 Chs t'zēshtin ndv monoshtiir.
 Zhoon chv passie t'e sual
 Airi, si zhōgchen tech ārat.

Jur. Attz mos si ēndurra
 E sonte to shecōi!

Zhōgna
 Filutte, to ree, to gool
 Si marmi ē vrēti — ōuam
 E lhēsōm gheert.

Ju. U jēsh
 Te raxi, cu to pārān gheer
 M' erō giatiis me to mii volēzhar
 Vanieri. Ile i paar
 Mo dilh attie hapt, e paa
 Hecuree mbv rrēō u prissia.
 Affer nee, atti to mblédha
 Dēlhe sbārdhjin shtuāra;
 Delhmieert milhin te vau.
 E graat adhiāsjin
 Tiravōlhet e rughēgnt.
 E vinn ai me gn' vash te crāgu
 To guāj cu dōres baardh

da che giù si mutava nel mare sentiva fuggirsi e andare via un felice pensiero. E alla figlia di Foscari che ritta le stava sola allato, diceva: A te procurò sì felice sorte il cor tuo santo, che hannoti abbellito ne' monisteri. Il Signor tuo cui seguivi, portato ti è dal vento, come l'uccello ignaro a' grani del campo.

Ga. E mi divori e sia pure!..

Sorrise e proseguì — Nel tempo ch'ei mi dimorò lontano, quando mi si dispiegavano avanti esterne gioje, correvari un fremito; sentendo io non aver mia vita fra le mie braccia a ritenerla che non passasse dal fiuto mondo. Ora la mi tengo informata di sì belle forme, in Lui! Oh! considera. La prima volta, che a me non più cinta da grate, e in città, Vanieri disse: Io vuo' te a mia sposa, parvemi avere un impero. E poi una sera aspettavalo in villa con mia madre. In quell'ora, raccogliendosi pur ivi una greggia di pecore, biancheggiavano in piedi. I pastori mungevano alla callaja, e le lor donne mettevano in setto il cacio fresco e i vasi. Ed egli comparve da giù con una fanciulla a fianco, forestiera, che con la bianca mano si accomodava il velo intorno alla chioma: perchè soffiava il Ponente, e asciuttava

Ndrékunej sképin te chrobetti.

Se frinej punent, e èran

Tërunej, së edhe paa

Notii tech ai rayo natten

Mund fieghej. Si e paan ,

Paru ares kén to baardh

Tùre lhezur ngeraitur

Drëi triim u rrodhytin.

« Ndilni » i 0a me zuulh to madhe

Vasha e baardh. I ndëqaltin

E me zòlbe i rështotin.

To dive i been garee

E teramonii to madbe

E u vëgërsha t'cë shkieerr l'hesht

Prèi polassit sen...

Od.

E că jāshti camarăvet

U ngchiattutin ionn garêje

Saalt u haptin, e to fòrem

Trintolium mayerevet

U fancees e mbiuian gareen

Zhottrat e guaj. E çuke

Volivet nussia, Vanierit

U shtun e i pufi doren

Ulhur lëshët të përxur perla.

Po miezhvonnätt cá gkiûmi i sbcündur

Gnerii to shoogh piésun e cheke

To dhees cá ã varri e sképur

Cà duskët e ditta, mes

Ngku spavet se cëra e trimit

l'aria sì che potevasi dormire anche, senza umidità, in quel colle. Come lo videro alzatisi da ogni banda del seminato, bianchi cani latrando corsero verso il giovine. « Richiamateli » gridò smorta in viso la donzella. Li richiamarono e scostarono lanciando zolle lor contro : « e fecero tripudio e grande festa ad ambidue insieme. Ed io straccandomi i capelli m'avviava alla casa di mio padre ».

In quello, da fuori si allungarono per le camere, musiche festive; e alteri allo strepito delle spade apparvero e fecero piena la gioja i giovani signori forestieri. Accesa le guance Garentina si gittò avanti e baciò la mano a Vanieri, inchinando la chioma intessuta di perle. Ma già scosso dal sonno a mezzanotte, a vedere la parte orrenda della terra quella ov'è la sepoltura e che sta coperta da fronzuti alberi e dal giorno, uom non fu mai sgomento, come smarrissi il volto al cavaliere nel conoscer sua donna. Sicch'ella rialzandosi e miratolo cadde sul morbido seggio, con piegata su la spalliera la testa dalle trecce fluenti.

Geruan gnògur; e u ngeré e, paar,
Raa te òronne i butt me criet
Para-cràghies, còlhartur
Lhesh-shpièxur.

Per. Popo ! rridhi !
E cà dèra leegh geraa
Ghiri; e lhulhe shtuara
Mb'aan gnèrus chu shtuu bréshvri
Rrijin e i sjissin affer.

Per. Tu guighim Camundien
Zhugkiòdhi chii zhott shocchen
Mā t'affurme mēje.

Van. Zhòogn
Cheta to fiuturuar to sai
Cà vator e prindvet im,
M' i òa to vodécur.

Per. Jò,
Chime bes: po si edhe Psiches
Te xroázht e Graiis
Keen pendot e sai.

Atti
Vasha dual dèitit
Zhalhiis, e òa me semnii:
« S'esht gkiss: chujò bulhvrii
E Anápulhit e lhume
Paa to guaj diu cà árdhur
Tu raar pá-gnerii e lhipissi ».
Gnu zhoogn e ponime i pièxi
Lhesh me cràghrin e aart
E mo ja e lhumoi su buttie

Rei. Ahimè! accorrete!

E dalla porta una folla di donne entrò ; e quasi fiorelli diritti attorno a uno di loro cui abbattè la grandine, stavano e le parlavano vicino.

Rei. Acciò chè io sentissi come sia la vittoria altrui , ha questo Signore gravato su la compagna più di me vicina.

Va. O Reina, il volar di costei dal focolare de' miei genitori me li annunzia defunti.

Re. No ; a me 'l credi. Ma come quelle di Psiche nella pitture di Grecia (*g*), sono state anche le sue ali.

Allora in mezzo a tutte che tacquero la donna riscossa austera : Non è nulla : « questi cavalieri di Napoli , felici, videro una forestiera non si sa donde , caduta su la piazza, senza alcuno ; e le compassionarono » ! Una veneranda matrona le avvicinò la chioma col pettine d'oro e gliela lasciò con le palme , stando ella così mansuefatta sotto l'Infortunio, cui tutti facevan con le parole di allontanare. Ed esso si celò a poco a poco in fondo a' cuori. Solo una ciocca di neri capelli che a lei rimase tut-

Nën të chëken chë të ònat
Bëin të fiuturòin. E ajo
Shéghej pach e pach stomaxuvet.
Sà gnu fitilh i shiteccut zhii
Edhe i raar mbaan siin
Copilhes volii diil
Si të lhuzzomit e calamèvet
Mniizh e shiut cë anni sheòi.

VII

Cûrna u dii vo perundësha
Me të Venetinnen hippi
Ndë anii stivoo-àram
Gnizhe, e të vettme.
Mbë xee chë gn'ree e dii
Të bårdha shtulòin posht
Të dèiti, e vettme
Udhissej ania, e paar
Drei cã aniit e gùaja.

Fshéghmiit ju spavtin gkiò
Tech bessej; e me truat
Të siëlha, si dèiti posht,
U rrodh, të ai nziir vashen
Cã camare tiij ndë shésht.

Si gnerii cë të vodécur
Ngeræn cã geroppa, i baardh
U calaar te vasha e fólhi:
Si mottit cë më të flessa
Maal e t'mòra mos gnu gheer
Së m'òshie jo, edhé

tavia cadente vicino dell'occhio su la cerea guancia, era, come il gocciolare delle piante è memoria della procella che dianzi passò.

VII

All' alba del nuovo giorno, la reina in compagnia della Veneziana montò un brigantino d'auree vele; in fretta, ed esse due sole. All'ombra che una o due nubi candide gittavano giù sul mare, sola inviavasi la feluca veduta lontano al navile straniero.

Allorchè fu portata la nuova a Vanieri, i nascondimenti in cui fidava gli sparirono davante; e co' pensieri aggirati come le acque soggette, discese a cacciar la donna fuori dalla sua camera in su la tolda comune.

Bianco in volto com' uomo che alzi un morto dalla fossa, scese alla giovane e le disse: « Come nel tempo che più ti sono stato colpevole e mi t'ho rapito l'amore, non mai mi dicevi tu *no*, oggi pure con la bontà di prima ti cingi la zona d'argento, metti

Sott me ghiir e mottit paar
Vær brèzhin è rugkēntom
Vær chēzhen e lampårme
E niò siper me bulhaart
Dilh, e pritt mbu senii
Zhògnen e Anapulhit ».
Me cērən tɔ baardh chek
I lhidhi margaritàre
Anach te lōrət e bōrme
I ngchiatti galhtaan por crāghesh.
Ajo kett sbårdhej e ncūkej :
Gneer cɔ socche-tròculme
U ngkitt me gkirin tɔ vårtur
Si i òielej dizza gheer
Ngcà tɔ ditur se mos jo dòren
Ndēiti po tɔ ndānej
Dii suvålha shocche. E mosse
Attēi chantòm' chvntonnej
Calēndra m'e passur fiaalh
Cà kiela sipur : e òiech
I dūchej zhottit cɔ vāshen
Stolhisnej. Ajo e dūlhiir
U ngkitt socche-troculme
E zhotti me affraii
Tɔ laštårme u ndē e angossi
Att'geoolh kieli.
« Oh u shua ! e mē gnerii
« Sə mu ngcālnessən dii nusse ».
Baalt i diērsunej , cufiit
I véjin e i prirushin.

la *chesa* folgorante, ed ora sul tavolato una co'bugliari vieni e attendi ospitale la Signora di Napoli ». Con volto biancole avvinse alle nivee braccia le armille tempestate di perle, le fe'scendere giù per gli omeri l'aureo nastro della *chesa*; e una statua del tempo primo, assai tacita, gli sembrava; sino a che romorosa delli socchi sali con animo schietto e sereno come le si allimpidava alcuna volta, dal sapere che non pur la mano stese mai a non più che a separare due onde compagne. E sempre fuor la stanza cantava, cantava la calandra, come avuta una parola dal cielo superno: e la voce come un pugnale veniva al giovine che abbigliava la sua donna. Costei lieta sali da'romorosi socchi; e'l Signore con ispavento palpitante corse e soffogò quella voce del cielo: « Oh! « è, spenta! e più alcuno non mi accuserà « di avere due mogli »!

La fronte gli si bagnava di sudori; i pensieri andavangli lungi, e ritornavano.

Ish sipar garee : me boor
E zagar shorbetta, e veer,
E lhangen i caffèut ndor duar
Shcòin to zhottravet e piés
Chiin edhé to vaphit,
Shoch te skiottat e larguara
Cà dhèn. Vett i cumbissur
Diálhmi lhipisiaar u ngkitt
Tech shissin e ndo gn'aan
U ùlh, gn' i chorshtee, i moccam,
I lheer nd' Ispaniit. Gno cragh
Chish lhèn ùjit chek
Por bessun, e triesas
Muscumentvet cu ja e preen
Chish ngeræn buccen. Praa
I porjeerr ndo lhefteriit
Cà to Venetiis, me tà
Rrii málit porjeerr gòres
Cu gno gerua t'i lhaan chumishen.
I lhòdhat u ùlh e siit
Lhà ndo lãrghosiit e ùjit
Pà gkē t'ambulh, sè t'i shkittnej
Cà attò cu shittushin.
Po kēshi mbi microsiin
E cãlhòri cu u mbiach.
I òa diálhi : Do to vign
Te t'marr postai? — Jo :
Prēghem dizza e pra cucuttes
I cumbist arrægn ». E frima
I lhipsi e vuu dórøn

Sopra era festa in ogni lato : E vino , e sorbetti di neve e zucchero , e 'l sugo del caffè passavan per le mani de' Signori ; e parte ne aveano anche i poveri, a loro compagni nelle procelle remote dalla terra ferma. Solo, appoggiato a un pietoso ragazzo, ascese là ove vendevano, e si sedè a un lato, un cristiano, vecchio, nato in Ispagna. Pugnando per la fede aveva lasciato un braccio nell'onda crudele, e aveva mangiato il pane alla mensa de' Musulmani che glielo recisero. Poi reso alla libertà da' Veneziani sta or con loro, ma volto col desiderio alla terra nativa ove una donna gli laverebbe la camicia. Stanco si assise e abbandonò il guardo alla larghezza delle acque senza nulla di dolce, per diviarsi da quelle cose che si vendevano : ma sorrise su la debolezza d'un cavaliere, che invecchiò. Dissegli 'l ragazzo : Vuoi ch' io venga a prenderti dopo? — No, riposerò un poco ; e poi sorreggendomi alla ferula, arriverò ». E il fiato gli venne meno; e pose la mano sul cuore col guardo smarrito nella folla donde uno gli disse: Col caldo sugo del caffè forse ch'esso il palpito ti si calmi. Il vecchio guatollo con occhio molle. E Anmaria che stava, avanti e avea veduto non aver egli niente di oro, appressandosi, posegli nell'ampia palma una borsa e si proferse :

Mbi gkiin sivoo-bieerr
Attei cà gnò i òa: Me lhēngch
To caffèu to papsiet
◊omse lavtaria ». Placcu
E vrèti me sii to gnòmur.
E zhògna cò parasténnej
E chish paar se gkiē àri
Sò chish fàre, u rrodh e dòres
Madhe i vuu vorjiil: Chatèi
Jaan to lhuum, e nanch diget
Ai c' esht portei dèit
Lhugadhe i béssus, o plach...

E vattur postai ndu gn'aan
Vrèti e u òieel, se ai vozhetàrvet
I dha to àrit chs patti.

E arruu perundéssha aghiēr
Me mb'aan Venetinnen: ajuri
I shpervéshunej stolhiit
E mbionnej me ree kielin.

E u paan e u mattotin.
Barch-frituro, e véshur.

Zòghie podhee-àri
Chvshett-àri, fake-mool
Porsa ghèlhmi to koluam
Sbàrdhur, e to fòlhit
Gadhiàre, noitésh
E Abréssha i érrunej,
Mos ish se i zhotti fiaalh
Chish vetton par perundésshan
E to vrètur. Si zroaa

Qui stanno felici: e vi s'ignora quella ch'è di là dal mare palestra della Fede , o vecchio.

E andata alla prua, stette serena, vegghendo ch'egli dava a'tutti i marinari, dell'oro ricevuto.

E allora arrivò la regina con la Veneziana al fianco: il vento che riempiva il cielo di nubi, le scompigliava i ricchissimi veli. >

Si videro e misuraronsi scambievolmente.

Stando con loro Anmaria gonfia un po' il ventre dalla gravidanza , vestita di zoga a lembo d' oro , le guance a color di mela nativa imbiancate poco dalla tristezza assopita, e poi decorosa nel favellare e nobilmente saggia le oscurava ambedue , se non era che il Signor suo avea parlari e riguardi solo per la reina. La figlia di Foscari fissavala come una pittura da regioni felici , e non n'era sazia; alle sue parole dava orecchio :

Po e ruanej e ngeho frighej
E bilha e Foscarit
To fòlhit i mirr vësh.

Sà tue këshur perundesha :

Per. Paar se to ndàghemi
Tà m' ndèrni triesen
Me t' Arbëshen gadhiàre
Cà to diave na magkiepsi.

Θòì e ruati e ngkitti siit
Vaniérit mbo prosopii
Mb' è pianepsur. E i ngerăiti
Mbiattu c' i vuu mbo zhămer
Tà dime se zăa ja e lhidhi.

E pordicca se afforej
Trupii a vrăitur mbi bugòin
E vères, beən to calărshin.

Per. O copilhe, mē u soss
Orèxi si mbe 't sossurt
Gne ditto e Shen Muriis,
Si chushili pà zhaal
Lhvtirit cu raa me Romen
Ju sòstin cuur dèltin,
Cà largu e mbàiti
Gòrovēt, lhvrèn; për t'ardhur
Zhàlit cho postai porgkiaccu.

Vasha rrij me metanii
Se as pleti cūja geruaja
E Arbrësh: e ree s' i vëi.

tanto che la reina sorridendo :

Rei. Prima che ci separiamo , onorerete la mia mensa assieme con la Albanese , che così leggiadra ci ha incantate tutte e due.

Diceva e guardò e lasciò attaccati gli occhi all'aspetto di Vanieri, miti flagranti: ne li ritrasse poi tosto, che in core a lui fu avviso ch'ella era fatta suddita della sua beltà.

E poichè si appressava la procella su l'està polverosa , discesero ritornando :

Rei. O giovane , sentomi illanguidire il brio quale finisce una festa della Vergine , quale i pensieri senza sponda finirono al Latino che cadde con Roma quando lasciò il mare che il tenne lontano dalle città , per scendere al lido , bagnato poi dal suo sangue.

La Veneziana stava con la pena del non aver domandato, a chi fosse sposa la donna Albanese ; e non la udiva.

VIII

Stolhissey zhògna Anmarie:

Vëi anach margaritàre
Si to bëshume agcuridhe,
Vëi zòghen to pixur àri:
Chato, e òoi, ndo m'art e chekia,
Lheen to mbiédhush; e t'iin zhotti
Stissi kish mbi zhàlin tæen.
Se cà ai zun gno gnerii
Cà m'òà: Se xëet e mia
« Cuur to shighia dheen e guaj
« Mo òàghushin si faregkiss ».
Nde kioft, tech ai (co chek
As dòi vettheesimme)
Fòlhi in zhott: andai u dùa
Kish të i stissiet,
Martirii e bessusimme.
Po u s'ghéllmonnem vetmëje,
Sà to zhottit im che anni
Cam to vettomv gkërii
M' u bæen mb' autaar; e gna
Esht ni fatti i to dive.

IX

U ngerissur hiptin cupii.
Udhuvet cho ftoëu shiu
Me mushca to fiuturme
To ngarcuar me zigarëlle
Fietta vidhi tundu creut
Dëgca dhafnie te dora

VIII

Si abbigliava pel festino la nobile Annamaria mettevasi una collana di perle grosse come agreste mature; mettevasi la zoga intessuta di fili d'oro: Queste, e diceva, se mi verrà la disavventura, raccogli tu o Ellena; e al nostro Dio edifica una chiesa sulla spiaggia di Cattaro. Perchè da lui seppelo, l'uomo il quale mi disse: « Che le mie grazie, quando avrei veduto la terra straniera, sarebbon appassite come cose di nessun prezzo ». Se così sarà; in colui (che il male non volea di mia persona in verità) ha parlato Iddio: perciò io voglio che si edifichi una chiesa, testimonia della mia fede. Non però a me duole di 'me stessa, quanto del Signor mio, cui ora ho solo mio congiunto, tale divenutomi anzi l'altare; appresso che, un solo è il fato di ammentue ».

IX

A sera gl'invitati scesero ne' palischermi: Per le vie bagnate da gocce di pioggia, stivati in carri tratti da mule volanti, cinti le tempia di fronde d'olmo e carichi di nastri i Lazzaroni venivano con palme nella mano, dalla madonna dell'Arco, e cantan-

Lazzarat to munzelhàst
Vijin Shen Muriis Málhit,
Tue chentúar èndórrat
S' èmashit òaymà-mbudhaa.
Gkièla e tire nd'atto uudh
Nd'atto òiirm e fiuturiim.
Puxii e ngcà-dittushme
Gappej gkieer e chish xee
Cà pulesset bulhria
Garepsej volézhuriis
E gòras to moccume.

Cuur frustèa e bréshorit
Chersitti por mbii kèlhket:
E lhaan jashtin nēn reet.
Porpòki e mUAR por dōrie
Zhògna Anmarien. U jam
E ardhur te messi gkièlus
E camo garee te gkièmat
E kielit e tech shtrúshi
Shiut, nina e to sheúamit.
Se eta gonovaart e gkióve
Na ngreen po to happomi shégchen
E ghères cho chemmi.

An. Chetu
Prà si shpivet kielmore
Bumbulimat sheògnēn affer
E su lhezēn to chéke.

E òronnit
U lha, e dha véshin e buccur
Bulhvréshie, zilha mb'òrgan

do i sogni miracolosi delle loro credule madri. La loro vita era in quelle vie, in quei gridi, e in quel volare di cocchi: l'aura a cui son usi ciascun giorno, si apriva largamente e facea bello quanto vedevasi all'intorno. Da' palagi il patriziato godeva a quella fratellanza di antica città.

Quando l'impeto della grandine crepitò improvviso sopra le vetriere: e tutti, *entrando*, lasciarono il di fuori sotto le nubi. La Reina mossa all'incontro prese Anmaria per mano: Io sono, *disse*, venuta al mezzo della mia vita e ho diletto al tuono de' cieli e al fragore delle piogge, una immagine delle cose fuggevoli e transitorie: perchè là ove tutto il mondo passa, ci eccitano ad aprire la melograna dell'ora che possediamo.

An. Qui inoltre, come sotto le magioni eterree, i tuoni passano vicino e non vi lassano mali.

E sul trono si pose, e diede il leggiadro orecchio a una giovane patrizia, la quale

Part. II.

7

Shtuara, gkisht me unâzha
Trintolnej mbi fòliet ashti.
E shconnej noeers málhet,
E cion' t'v dâshur e sai
Të i ngcudhirtur cã gôra,
E chontounej zhëmormadhe
E i òoi. Natt s' i ké dhæn
Cuur gkiðs t'v fiëin, cë ajo
Të i riij sbulhuar lhinârit,
Po ni e dritten t'v ðeel
Iôna e ðeel; e gkið
Zhálhvushin attornu. Ajò
Prosopiis t'v perëndëshus
E drittur bessie, arruvòl,
Si duchej, t'v valhandimit,
E ðoi; e gkiégknej attë:
« U kèva i fattur, e ti
« Gkimsa e miir ch'v patta ». E siit
I gavnârshin si shëitie
Cë shvròl triim e lhavossur:
E lhuum gkisht i trintoljin
Mbii foliet ashti. O për c'v
Cã gneriu s'v dij t'v ngcrëghej!
Me mbluar armoniin e lhuum
Me att madhështiin e jettes
T'v ndaar te motte i mattur
Aku nattes sã dittes,
E affur vethees zhottit
Ju prëitur te dieli
Rrëður pá-tëndurie:

ritta innanzi l'organo faceva sonare le dita ornate di anello sopra i tasti di osso. E con la mente accesa valicava i monti, e vi ritrovava il suo fidanzato esule dalla città; e magnanima scioglieva il canto e gli parlava. Una notte, in cui, quando stessero dormendo ella sarebbe a lui veduta tutta al chiarore della lucerna, erale stata negata: ma ora il canto sereno chiarivale l'anima interna; e tutti d'attorno attendevanle rapiti. A lui pensoso de' nemici, ella giungeva alluminata d'una fiducia per la presenza della regina; e in mezzo alle proprie note, come udisse lui che le dicesse « Io « sono stato fatato e tu la parte buona ch'io « m'ebbi »! e gli occhi le irradiavano divinamente, come a santa che guari il suo Signore ferito a morte. E le dita adorne di anello facevano risonare i tasti di osso. O perchè dall'uomo non sapea disciorsi verso un'altezza superna? ad empierci della maestà del mondo divisa a due metri eterni eguali la notte e 'l giorno, o posata più sopra più vicino all'Essere, nel sole rotante sull'immobile queto; e da cui lontano i venti e i flutti marini rapiscon seco i fiori e le spume che e a loro sfuggon per via, cadendo ove li mantiene il vivo Bana (*h*). La pioggia esterna arrocata da'tuoni rintonanti per entro le nubi, o disvelata vastamente

Cà laargh ajura e suválha
Rrozhògnen sheûma e lhùlhe
Udhes e i bièren, t'i mbaagn
E Bàna. Shiu i shtrògur
Mosse cà dragunàrat
Bumbulòre ndur reet, o gkieer
Sbulhuar cà sheheptima,
Lhóssnej jasht vodéchien.

Me drittosòrien to hapt,
Lhesht cà ox̃ta e shint
Lurossur mb' àno pulassit
Juruntina vettam dèrgkej,
Nndèn noères chu ajurjarojin
Ionet, cu i bijin véshvet:
E i érdh perundësha e vettom.

Per. Ngerèu Garantiin: ësht
Gkièla nde gn'dèit to madh.
Vente vente to gramissur,
E shtiel t'e mbiign: po ajo
Ngerèghet e shconu ndur shéshe
Cz i caan x̃ee.

Ju. Gagnùn
Zhottit tat ndu i chishia lbeer
Ghélm e rænd to shèghia.
Burri i væn ndu lhuft me shira,
Me frúshculh me lhùmura
Me vool e to paytve,
I cà x̃ee to ngeûrtit. Vasha
Attijo i òott: Mu rúaj
« E vettom friju ndur cheto

da' lampi, disfaceva fuori gli avanzi de'morti. °

Con la finestra aperta, madida le chiome dall'umida procella Garentina, a una camera remota del castello, struggevasi sola sotto al pensiero cui ventolavano i suoni che le colpivano gli orecchi. Ed ecco avanti a lei la reina solinga.

Re. Sollevati, o Garentina. La vita è in un ampio oceano; a luogo a luogo esso l'affonda ne' vortici per sommergerla, ma quella si rileva ed esce in pianure varcabili e gradite.

Ga. Se del viril sesso io fossi nata al nobile mio padre, vorrei nascondere il dolor mio profondo. All'uomo messo in guerra con le piogge, con le belve, co' fiumi e con le ire de' potenti, è decoroso un prode cuore. La fanciulla a lui dice: « Guardami, e fruisce solo coteste mie grazie contese da tanti ». E a se che più non abbia suo cavaliere, avanzanza unico il pianto. O nobilissima Gio-

« Gadhii tɔ zhilhepsura: »
Su-pà-trimie vett i sossen
Tɔ clàrit. O zhògna Ngiaan
Lhipissam! U mɛ vash
Si aghier cɔ affer m'emes
Mbi anii stivò-garème
Dilhia e rùatur e lhéster,
Nench jam. Màlet e mii
Mbeer copilhove bulhaar
Ai patt. Gnu trentafilhe
E veshcur te shpii e tiij
Vent u dèsha, e ndorrina:
Nanni pà attɛ e-pà
Mosgnerii. Si sonte nzieerr
Cà garèa e gclughes aan,
Tɔ shògh praa tɔ bārbarvet
Se rritten te gkiri i fritur
Bilht, cɔ chiin tɔ òughoshin
Tɔ bilht e Garantines »!
E zhògna e lhossur trimit,
Chu ako gkiegkonej tɔ màlem:
Mos clai! Cà do me sii
Vrèmi chetu, ngcà nà
Caa tɔ chèken o tɔ miren:
Ti mb'aan cràgut im ». E jasht
U shtolua e maarr fòres
E èndes: e trimoniis
Maal e tɔ chuzzierit
I zhugkioi. E shiu biiij.
Por-dòrum gagnunt u ngreen

vanna, mi compassiona! Io più non sono una vergine come allora che vicino della mia nobile madre sopra una gondola di gioiose vele, usciva contemplata e libera. Ora i miei affetti si ebbe egli nella vece degli altri giovani cavalieri; ed il luogo io prescelsi di sua casa pur ad appassirvi con la fugacità della rosa. Ed ora senza lui e senza nissuno! Ma al modo che questa sera son messa fuora dalla festa di quelli che parlano la mia lingua, vedrò poi una figlia di barbari crescere al suo petto sazio di giocondia, i figli che dovrebbero dirsi figli di Garentina!..

Rei. Non piangere o figliuola di Duca che padrone del mare onora i miei sudditi, ovunque approdino. Come una suora a te do io la fede: e in questi luoghi sola io fo' nascere o il Bene o il Male.

Quinci si divise, e rivenuta nella sala svegliò ne' giovani l'amor della danza. La pioggia si riversava perenne.

I cavalieri presi per mano con le dame

Me vashat volii-mool
E bēn gn' rreð, ndo mēst
Me vashat to crēhta buccur
Butt e dūarshit cumbista
Te zhottrat ch' digkujin ;
E mech ndāghej nēā gn'
Eng-kiēshur pormēsme
E lhōdhnej. Me sist i gnōmur
Gkiin je zhalhur ej e baardh,
Te frima me frimt. Porōela
Pasikirvet shochvrii
Bēin si to to mārra airi
To laargh, po t' i rēshvujin
Gkið ree scalangcūre : keen
Ashtu dhēut cu diu es noērmi,
To tierer akv. Atto po lhaan
Ts chvzierit, prā cv zhōgues
To cukie i rēshur sképin
Mbi mushkit Vanieri
J e nissur to mbaiturēzh,
Ndinst gn' uudh to madheshtime
I been. E n' lhushua si fiutur
Mushkeshit ju prāitur trimit,
J e baardh cā zhēmra e kēltur
Lhē lhee. Chēmba e trimit
Trintulum-mayeries
Pushtronnej mōnu zhalhiin
E zōghes cv shufolnej
E zhōгна e vēshvet.
Si stiyoo puzije e fritur

di guance come mele fecero un cerchio, a cui nel mezzo stettero le dame elegantemente pettinate, e mitemente suffolte con le mani ne' signori cui affocavano. E con quale abbracciata per mezzo si divideva poi ognuna carolando, lui illanguidiva, poggiatogli le poppe morbide sul petto, e col viso absorto, bianco, e col respiro verso l'aspirare di lui. Profondate negli specchi alle pareti altre compagnie rapite da un vento remoto, facevano com'esse: quasi a dissipare dalla lor mente ogni insipida penosa cura: così, nel mondo sappiamo essere stati prima uomini senza fine ove noi teniamo tanti pensieri. Quelle così, lasciarono il ballo, sol quando alla reina, arrossita nel rimuoverle Vanieri il velo per sopra gli omeri e sciorla dal giovanile pudore, fecero le musiche una via di maestà ripiena; e s' avviò come farfalla appoggiata con le mani su gli omeri del giovine. Il volto le si spegneva come più e più era attratta nelle lievi rote del cuore posseduto: il grave scalpito del giovine dalla sonante spada, copriva appena il voluttuoso fragore del peplo ch' empieva i cuori.

Quale una vela gonfiata dal zeffiro ella poi

••

Ajo u resht prana e ncukieur
Atto xee gunduar.

Te triesat
Me Vanier e Anmarien
Mb'aan, Zhôgna u ulli por crëu.
Me faket to ndâra môle
E chvojûmshtit, si më t'ëmbulh
Dritta e siporme e kirignet
To féxur kélhkesh ja e bëin,
Dorën e trimit si vulau
Lha mbi ghiuun sképur to lhindie
To fûlûdhume: e me gcôlhen
Flitt e keshonej si jo mai.

Skiotta u chish papsur: ghenna
Sbulhonnej ndu gu'aan; e posht
Te shëshî pâra polassit
To dhézhur papâ dritvjin
Filareet vravâshehe. To nêmur
Tumbarinnevet chvzzijin.

Attie guo vash e guo trim
Mirrin e lhëin chvntiim.

Tri. Sâ facciò me atta baal
Si dritte garêje.

Va. Trim cuur to beri jottaam,
Si to bëri atto loor
Atta lhësh e atta sii?
Dij se iin por mua magkii?

Tri. Vash e baardh, co ben buch,
Gns cravêlhe ts m'shësh:
Gni ghèrie u s'e gaa

si raccolse , e affrenò pudicamente la sua beltà.

A mensa indi sedè con Vanieri e Anmaria a'lati, divisa le guance alla porpora e al latte come più soavi gliele faceva il lume delle faci messe in alto e trasparenti da' cristalli. La mano del giovine, come quella d'un fratello, lasciò essa posarle alle ginocchie velate mollemente da tenuissimi lini; e col labbro rideva e favellava, siccome non mai.

La tempesta era calmata, e la luna si mostrava a un lato del cielo: giù al largo davanti il palazzo, accesi di nuovo arieggiavano i fanali in riga: e gente del popolo ivi danzava al suono de' sistri.

Un garzone e una donzella, di rincontro si davano e prendeano una canzona.

— Che tu affacci quella fronte, simile all'alba d'una festa!

— Allor che, o giovine ti fece tua madre, come ti ha fatto Ella quelle braccia, que' capelli e quegli occhi? Sapeva che doveano essere per me incantamenti?

— O candida fanciulla che fai il pane, vendimi uno de' tuoi pani. Io non mel mangerò ad una volta; vuo' serbarmelo da mat-

Gkiô ditten dua t'e mbaagn.

Va. Mēma imme m'u canòs
Se bùchen u begn tu baardh,
Si trimi cu ts m'viign,
Dialhi es t'ritja mbu door».

Po ca natta mē e mēs
Ndēghej culhtima e gkiûmit.
E câ dêra e hapt tu vèin
Frinej ghêra shuum e stôghet;
Câ vaan gkiô. Mosse Vanierit
Shtratt i buttotin polassit
Spurvjêresh tu lhiint si bôra.

X

Me gnu mērii ndu baalt
Tech ania hippej e vettam
Anmarieja. Jo lhinaar
Câ shtratti mē e pritt
T'i ben dritt garees chu paa.

An. Ashtu, Lheen, monuam shuum,
Sâ kuluar t'u shua lhighnari?

Lhe. E Lhotiri cu es?

An. Po ai
Im zhott !...

Lhe. O mos e rravt
Mē ksen! Cta orex chu lārgu
Vet tu rritta mērongchishit,
Se ai mu ben e shuagn! E par cu
Se mu mbiôdh vudechia
Si att m' sēm, pâ-paar gadhiin

tino a sera.

— La madre mia mi ha minacciato ; perchè io fo' il pane troppo bianco, come a marito ch'io m'aspetti, come a pargolo ch'io mi cresca in braccio ».

Ma dalla notte si distendeva ognor più la ricordanza del sonno ; e dalle porte aperte per andarsene, la brezza spirava assai fredda. E poichè tutti furono andati, a Vanieri fu ivi nella reggia alzato un molle talamo, e circondato di cortine bianchissime come neve.

X

Dipinta la fronte d'un sospetto leggiero, Annamaria montava solinga sulla nave: e non lucerna accesa nella sua stanza aspettavala a fare lume alle gioje ch'ella vide.

An. Tardammo, o Ellena, pur assai; giacchè addormendoti, ti si estinse il lume.

Elle. E il Latino dov'è?

An. Ma egli è 'l mio Signore!..

Elle. O nol fosse mai stato! Questa giocondia che in te crebbi lontana d'ogni penosa conoscenza, or mi ha fatto egli che or io ti spegna. E perchè morte non accolse me anche, con quella madre mia? chè anche di mali io m'ebbi molti! E or non avrei vedu-

E shpivët Shcheptàre, ashtu
Cà gny Lhotii turpruar. O vesh
Si chii dèit mos pafet jetta!
E ti biir dhe attà tò been
Fòlhe cə mvo nissi tò shighia
Nafòren tò shchélhur!

An. Erdha

Chestu ndv tò chéke tò ree?

Lhc. E pára j' e prasmia.

Nda tò flessen fiálha imme

Ndvlhé chsta lhésh tò baardh.

I martuar me att copilhe

Bulhóresh c'éró tech aniit,

Vashen e zhottravet im

Tə gehugnier patti Lhotiri.

An. E si tò jeet?.. Ma ndv chvjo asht,

Cattar vidhiir tò chish been

T' e zēin!.. Na dii geraa.

Aarr di ajvash cə dūan

T' e chopugnən e trantaxur

Siper mònu tunden dègchat

E túre i tramàrtur botta

Bie cə siit ngch' e caan bés,

Ajo me rochim te varrej

Xəa e gkièles, mbi shtratt,

Gùndes gkiaccu i òietur, bluffi.

Lh. O mosse vodik »!..

Gundimet

E gkièles, ndvrruami goor,

to la dignità delle case Scheptare macchiata di vergogna da un Latino! Oh! siccome non ha orecchi questo mare, non pur ne avesse la Terra!.. E tu figlia pure hai proferito quel parlare, che avviommi a vedere l'Eucaristia profanata!

An. Son venuta così in un infortunio novello?

Elle. Il primo e l'ultimo. Se la mia parola offenderatti, o Signora; perdonalo a questa mia chioma incanutita dagli anni. Maritata con quella giovine patrizia che venne su le navi, il Latino si possedè ingannata la figliuola de' miei padroni.

An. E come ei può essere!.. Ma se questo è... prima che lasciassimo quel lido, che lo avesse fatto conoscere in Cattaro: noi due, due donne!

Noce discussa da due venti bramosi di spezzarla che muove appena in alto i rami e tremandole attorno il terreno cade poi sì che gli occhi non vi prestan fede, Anmaria con un gemito in cui si seppelliva la venustà di sua vita, piombò sul talamo boccone, scaturendole sangue dalle narici.

Elle. Oh! non sia morta »!...

Gli affanni della vita o, cambiando città, inaridano nel paese ove nacquero, o si di-

Ndô ôâghen dhêut cu lheen
Ndo lhôfâren me rroniin
Câ motti e portorirtur.
Po ghélmi vodéchies
Me boor o me mott to miir,
Mosse i rænd sâ ghiô gareet.

XI

E ndô ! te ajo kish ghélhmi
So ôirri piacca gnerii
To guaj, por sâ i puônej
Dòran e bogchatt. Ajo
E pâ ironûar e baardh
I taxonej ndo zhēmoret.
E tue vattur cuntorstonnej
Si mbrēnta dèit to trùbul,
Te e dimia e palaviis.
« Oh atto piilh ! prana rucoi,
« Cu suvalha ngcho arrēnej !
E u dhampur happi siit
E i fisi to gnoom lhinârit.
Garaxia firaxonej.

U Calaar te ôronni e clānej
Prèi ditten cho happi placca.

Lh. U chvshilta imme biilh
Por tij co to cheesh shvndétt.

An. O m'āmo mosse e miir
Oghv ndigham ; se mē e vògholh
Sâ nēn dhūnen u ncho kéva.
Postài ti porpàra gkiôve

leguano con l'animo rinnovato dal tempo :
ma il dolore della morte , sia in tempo di
nevi, sia a un dì sereno, sempre è grave sì
che bilancia tutte le gioje.

XI

E sia ! in quella chiesa d'affanno la vecchia non chiamò di estranei ; ma baciava a lei quella mano ricca di beni ; e in cor suo dal vederla non allividita e bianca tutta , si prometteva. E, scorrendo le ore , colei si agitava internamente, come entro torbido mare, nella coscienza dell'ingiuria. « O que-
« gli arbori ombrosi ! » indi sospirò « ove non
« arrivava il sonito de' flutti ! » E si svolse dolorando ; apri gli occhi e fisolli teneri alla candela.

L'alba s'intrometteva omai nella stanza.

Scese nel seggio , e piangeva, in verso al giorno che la vecchia le aperse.

Elle. Ho preso un consiglio , o mia figlia per te ; tosto che ti sani.

An. O mia madre sempre buona , si mi ajuta ! che mai più piccola che ora sotto il disonore non sono io stata. Dopo , poni tu avanti a' miei compatrioti tutti , non già il

Vær jo gkiaccun t'im, se gkiach
Bulhaarsh t'aan te ncà ditta
Shprishet si ui lhûmvrash
Edhe cà dizzà tē ardhur:
Po v̄ari p̄arp̄ara gkiôve
Ndêrun ch̄e gni zhôgnie i m̄uar
Gn̄e i microsseem para assai.
E attie jaan Iskandri
E Gulemi e Stresi, lhuffes
Zhottra: x̄een e s' ēmmavet
Tech ù i palavuan e ndoo
Ak to mbudhégneve to lheer.
Paru e zhôgnat e to guajvet
E rûagnen, e piott foor
Xeen si unaazh to fânme
Ja e lh̄een to bilhuvet!
O! p̄ur ēe chii d̄eit, i gkieer?
Sà to dûchej j̄at̄uri zhaal
E vo zhûlha nd̄e catûnd
T̄e m'gkégkej. Attié Vladh̄eni
Anni i shv̄uar lhavômvet,
Ēe cà palavia imme
Mirr (u e shògh si ditt) gno gkeel
To gchiatt, sà t'i sossonej
Te gkiaccu i save affer
Dhùntin cetten t'ân bulh̄are,
T'i sossej... jo m̄e e lhaar
Palavii e gkirit im
Ch̄e cam k̄eliga stoneôna!..
Po fôra e camundies

mio sangue, perchè ora il sangue de' nostri
bugliari è versato come acqua di fiume pur
da taluni avventicci, ma poni innanzi a tutti
l'onore cui tolse alla figlia de' duchi un uo-
mo già vile agli occhi di lei. E quivi sta
Iskander e Gulemi e Stresio principi nelle
battaglie: e alle madri loro a cui essi nac-
quero sì grandi cavalieri hanno in me mac-
chiato l'onore: intanto che le matrone de-
gli stranieri, da per tutto esse custodi-
scono intatto e piene di fasto lasciano alle
loro figliuole il decoro, quale anello fatato!.
Oh! perchè non è men vasto questo mare!
si chè il mio grido di angoscia fosse udito
alla mia città. Ivi è Vladeni ora sanato dal-
le ferite, e l' quale prenderebbe dal mio dis-
doro (io il vedo come il di) una vita sì lun-
ga da finire nel sangue di quanti vicini fe-
cero onta alla nobile nostra schiatta, da fi-
nire... ma non già con lavacri la vergogna
del mio seno, la quale mi devo portare nel-
l'eternità!.. ma da finire la foga di vittoria e
le ansie sue nel sangue de' vili malvaggi!
Oh! sì un giorno i compatriotti miei spe-
gneranno il riso all'estraneo ingiurioso, fieri
come il vento che lor soffia le querce, e ve-
gliando pur nelle notti con l'occhio semia-
perto della Luna. Perchè l'onore sta al fine
dell'opera e gli aspetta!.. Io sola a' miei fra-
telli e al padre, poichè son morti, ho mac-

Mbì chùkiit. Ogha gnu ditt
Catundaart aan to fòram
Si ajori cu i friin lhisvet,
E shuagnen gcàzhin e guaj.
Zhugkiuar atta edhe nattes
Me siin e fanem to ghennes :
Se ndéra i shengcu. E vettam
U to mii volézhurve
E prindit, si raan, i bora
Gavniin. E chejo gkèla
Cà s' m'parturiret lèghes » !
E criet te gkiri placches
Colhártur gnu crúa lhott
Sumbula sumbula fakes cuke
I xidhej e lbài noeren
Lhee to fiuturnej. Po gneer
Cà shturpuan e ajo e baardh
Cà atto ree u shtuu
Me gnu tramaxii posht
E me to késham bùzhun e vésheur :
An. U bija ndo lhuum, pá vënum
« Catundaart proit...
Lhe. O biir !
An. O jo ! u nench u láva !
E cèra
Me i sbardhej nd'afraii.
Po mbi gkiin cu pá die
Nde ampii diaalhi lastárnej
Lhidhnej duart ; e zhëmra i sbpighej,
Si òielmiis cuntreelh siu.

chiato l'onore! E questa fu mia vita, la quale non mi sarà rinnovata in mezzo alle genti!

E, il capo appoggiato sul seno alla nutrice, una fontana di lagrime le fluiva a gorgi per la faccia bianca; e lasciava la mente che più alleggerita si levasse in alto su la Terra. Ma fino a che cessarono... e bianca da quelle nubi gittossi con un pavor trepido in basso, e con sorridente il labbro appassito:

An. Cadeva io giù nel fiume, senza il porto che mi fecero in basso i concittadini!

And. Me lassa! o figlia!..

An. Oh! no, io non impazzii!

E'l volto imbiancavasele dallo spavento. Ma poi le braccia posò in croce sul grembo, ove un infante ignaro di tutto e invaduto le respirava in grande pace; e'l cuore a poco a poco le si attutava, come l'occhio scioglievasele nel cielo limpido di rincontro.

Part. II.

7*

XII

Se u chish dittur edhe rrittur:
E pas za i parastien
Di bulhaar t'aardh câ polassi.

E te lhipi ajo i pritti
Me tu foolh noree: Tu piejit
E to ju ôoin vozhetart
Se nench esht zhotti anivet:
E ndur nee to vettme
Graat gneriu nench i buſtonnen ».
Gnëri i guaj me sii to têtur
Si gkiarper, rrôghul, i veerdh :

— Edhe na për të varessur
Copilhe s'v dôim: po chstu
Perëndësha na durgcòi
Dritta e gerâvet.

An. Pur garee
Ndë me do, gnu lhip i madh
Chëjo ditt për mua: ndv prâna
Si gnu perëndësh durgcôn
E lhefter u lhëva, e cheto
Jaan anii to lhëfterish.
E ni u sos, ndv vetheen
Dhee me door-hapt,

— Garee
S' caa m'e to verburuar te hëllmi,
Jo chushiil chukii. Me tij
Qomse do to fias. E fôra
Largu gores atte, e guaj
Anivet, ndv perëndiit,

XII

Era fatto il giorno e anche cresciuto. E dopo poco le stettero avanti due patrizi venuti dalla reggia.

E nel suo lutto ella aspettollì con parole sagge: Conveniavi chiedere, e i marinai vi avrebbon detto che 'l mio Signore non è sul navile. E fra noi le donne non si mostrano sole ad uom straniero ». L' uno dei due messaggieri, con l' occhio asciutto più che serpe, gialliccio e affiochita la voce:

— Noi pure non avrem voluto divenir gravosi a giovine dama; ma qua ne mandò la reina luce delle donne.

An. Se per feste Ella vuolmi, questo di ha per me un lutto grande. Se poi a me vi invia quale reina, io nacqui Signora e libera. Ed ora se già diedi me medesima con mano larga, già passò.

— La regina non ha gioje da riflettere sul tuo dolore; nè poi infesti consigli: vuol teco parlar forse. E l'alterezza, in tanta lontananza da tua patria e qui sotto al principato ove straniera pur al navile ora tu sei, ti sarebbe una insensata consigliera.

Vetheen coticunne
Mbrázhtv to porsinnej.

Fakia

Copilhes u cêlh e u sbardh:

An. Lheen, ghêra e t'iin zhotti

Na géshi gkiô ponije:

E andai na merr, si xee

Na pat. Kettu. Chii statt

C'ish gnv zhett viett prap?

Quaja t'ânvet Catar. Pûsem

Délien por mua. Porsiim

T'i ôuash u nench cam

Prâ ca e pâ ftes gneriu

Bôra xheet e vetheen.

Lhe. O imme zhoogn! o imme zhôgn!

Vudechia e véshur gerua!

Miêra u!

E i raa ndur cheemb

Crie-baardh cu trashigcôi

Ditt to rēnda e ni e mūdūr,

Clānej ndv microsiit.

An. O e lheer me zhôgnen msem

Ndv mott cu taraxjin

Nêve to ngchissin to lhūmen

Mos me ghélhmin mbii mûa

Ban to vilirem. Iin zhott

Gnô ghêret e palaviis

Imme preu. Druu cu i diêgeur

Bannet vaamp, u anni dūchem

Vethees. E pas za sossem

La faccia si affocò alla giovine, e poi mutossi in bianchezza disusata.

An. Ellena, l'ora di Dio che ci aggiugne ci ha spogliate d'ogni rispetto: e perciò e' ne trae a sè presto, come era degno di noi. Ti acqueta: questo mio essere che era venti anni addietro? Narralo a' miei in Cattaro. Bacia per me Delia: consigli da mandarle non ho, poichè stata io sempre innocente verso tutti, ho perduto la felicità, e l'onor caro.

El. O mia padrona! O mia padrona!
Morte vestita di giovine donna! Ohimè!

E le cadde a' piedi, canuta il capo che sopportò di molti gravosi giorni, ma oggi vinta alfine piangeva nella debolezza sua.

An. O nata agli stessi anni che mia madre in tempo che gli uomini tremavano a toccare alla nostra felicità, non fare col dolerti sopra me ch'io m'invilisca. Ecco il mio Dio ha recise le ore della mia vergogna: Legno che bruciando si muta in fiamma già a me medesima io sembro. E dopo breve io sarò fuori da tutto e lavata dagli errori nel mio sangue.

Cà gkió te gkiaccu e lhaar
Flessurávet ».

Θα e rriij:

Mundur zhēmra tō ōānen.

E cà happej mbi deit

Me kelhke tech ajo e gkieer

Cs lhaan dheen , vrénej.

I trúbul rropirej shiu

E shéghnej jettan e gnògur.

Prà me foor u shkitt e vatte.

Pl. O biilh ! o bilh xee-madhe !

Cu vette ? Zhott , nè i dàshur

Ts lhuttan . O ak' e lhee

Si u nisse me tō guāj ,

Tech vette , e ōee ! Jo gōras

Cu palhazz tō shtròjin trólit

Cuur dilhie , e tō cui zûre

Udhen dèitit ! Jo bùzha

Ts tō késhet te che arræsh !

Ma Vòdèca t' e puñign ! Popo !

Vash noeers e cûrmit

Bilha imme , anni cō polassit

I vraan tō volézhurit

Tèmen i piacòstin

Shocchet e i bæan tō guāja

Si tō palavossurie ,

Me dólhiirt e vethees

Ajo keel faken e baardh

Cu fatti sō shtie suvalha.

Oh biilh ! biilh xee-madhe » !

Disse e stette alcun poco, l'affetto vincendole la mente persuasa. Converse gli occhi alle vetriere che aprivano sopra mare, guardando in quell'acqua immensa che lava la Terra: allora la pioggia diluviava su le onde torbe e nascondeva il noto mondo.

Poi magnanima indi si distrasse e avviossi.

El. O figlia! figlia di sì grande decoro! Ove ten vai? Non amante nè sposo te brama e attende. Ah! così spedita come avviata tu sei con uomini forestieri, ove vai già lo hai detto! Non alla città, ove, quando uscivi, stendevano tappeti sotto a' tuoi passi, e a cui la via che porta per mare, conoscesti in questo ultimo tempo! Non dove il labbro ti si schiuda al sorriso in arrivando! Ma ove la Morte la bacerà!.. O me grama! Casta e fanciulla nell'animo e nella persona la mia figliuola, ora che nel palazzo le hanno ucciso i fratelli le hanno invecchiata la madre e fatto straniera le compagne come a vergine profanata, ora ella vassi con sola la innocenza del suo animo, bianca e serena il volto, nel quale il destino non fa giugnere i suoi flutti... O figlia! figlia di sì grande decoro!..

L. Fazio
g. m.
4

Vaji passonej lhart e laargh,
Te porvettmia cà shiu,
Vashun e i sbardhur voliit,
To gnòmie noeer si boor.

Còrozhit e calvzhòret
Xee georrizie to stòghet
Te catündet laargh aghier
Gain me ampnii mursieelh,
Cùrna u calaar nder udhat,
Pà shésoor to lhàgchota.
Gnè gnerii kèlnej
Mbi crie ndo gnè durràs
Ta vodécure sbulhuar
Me duart to vierra. Kelhket
Te polassi zhògues madhe
lin mbulitur. E copilhia
Ghippi shealove to ngcushta
T'érrvota che attà i òaan.

Ciuan e deer to baardh; e, happur,
Erò porjäshta afa e cripam
E kélhbur uji vorroom,
E gkēma e dētīt
Nēn praccūn u portūndur.

An. T'i trughem u t'iin zhotti!

Nd'att gheer dieli
Shkeer reet bij si gno shii
Rrāmbash messit dētīt
Cə gnēra ndo zhaal e fēxi
I hapt perpiélhe porpiélhe
Suválhie nāp at deer

Il funereo compianto seguiva sopra, la giovane già allontanata in luoghi desertati dalla pioggia, e imbiancava la faccia d'un'idea molle come la neve.

I mietitori e le spigolatrici allora nei paesi lontani prendevano in pace il primo pasto, sotto l'ombra grata de'peri selvaggi: quando ella scese alle strade senza venditori, bagnate dalla piovra. Un uomo passava, portando in capo sur una tavola la salma d'un morto, scoperta, penzolante le mani. Da su, le vetriere della reggia erano chiuse. E la giovine vi montò per iscale strette, oscure, che i conduttori le insegnarono.

Trovarono una porta biancastra di calce. E, aperta, venne fuori un'aura salsa, esalante dall'acqua putre e dal fragore del mare che giù fremendo scoteva la soglia.

An. Ch'io mi raccomandi al nostro Dio!

In quel momento il sole squarciando le nubi, colpì a guisa d'una pioggia di raggi, l'alto del mare che lo riflettè trasparente sino al lido, aprendosi a colli a colli di onde che s'immisero sotto quella porta, confondendosi nella tenebra.

Posht, cu shughej nd'uisii.

Ajo u mbaa te andia, dhees

Cu rròi t'i vëi ree;

Se t' e gnigh ngelh'i sossi ghëra.

An. Zhotti tatt e jee ndër kiel

Te chujò e pràsmia imme gheer,

Gkiegkam me atta e: ni jaan,

Chë e dashur i chee mës.

« Lhëi diálhi zòghen e s'ëmes

Me orëx por gus t'ò tàxur;

Atti po gkitonnia:

« Mos chiij bës » i òa: attij

Lhòttot i xidhushin, ndò-se j' ëma

Tue këshur e artunej.

Vett e bëshum cà polassi

Vrëja, si airin mbo rrëò,

Tò mbràzhët cufiin e diálhit

« E vett ni gkiëlën copilhe

Shogh se ashtu flocòshëm

Patta: e m' u lhos mbassai

Reet e xëet e gnii tò gòi.

« Zhotti tatt, ashtu m' e mùartin!

Në m' e patt garee e dittes

Në ampni e nattavet

Të mira, e: e chiin passun

Fànmiir te dhiatta jotte.

« Po te ghëra e cam tò vettem,

Mua porsi édhe diálhmet

Dushkezh e tò gkëgkugnën,

Lhipis; e na u duch për moon.

Ella si tenne all' imposta a poner mente al mondo in cui visse ; giacchè nol conobbe, per esservi stati brevi i suoi dì.

An. O mio padre che se' ne' cieli, in questa ultima mia ora odimi assieme con gli altri che ora stanno , e a cui volesti forse maggior bene !

« Scioglievasi il pargolo dalla zoga di sua madre allegro per una promessa : e ivi la vicina prese e gli disse: « La fede non ti terrà « poi tua madre che tela diede ». E il pargolo a saziarsi di pianto , comechè la madre sorridendo lo incuorasse. Io giovine adulta mirava dal palazzo e vedea così vuota la mente del pargolo come era vuoto l'etere a me intorno.

« Ma la giovine vita mia or vedo già più vacua ancora; e mi si è consumata appresso a' desideri e al decoro d' un estraneo.

« O Signore , mio padre , così l' hanno a me rapita , nè se la ebbe l' allegrezza del giorno , nè la pace della notte beni in cui era nata , avventurosa nella tua eredità !

« Ma in quest' ora che sola io m' ho , ne commiserà , con la pietà che hai pe' parvoli , inconscie piantoline che ti ubbidiscono ; e a noi mostrati per tutto il tempo ! Dove tu

Cu jee e durgcôve siâlhen
E besme te jetta ducu ,
Si dieli caa es dritta !
E uj-et nenclv na merr » !
E bessie to madhe e maarr
Si pëndvshit prei att c'es
Te fundi jettes gkieer
U lhushua. E si to pàren
Uccionnet zhògche ndv air
Pà cumbii , me vetheen
Bën' neufa to gchiatt , e shconnej
Shconnej attij dèti
Ca sv sossonej ndv málhet
Nè te ghenna mæ. E porsi
U zhaçòn vo to nderruarit
Ree pas rëje
Me vetheen gne si kieli
Mosse mbaitur : edhe anni
Gnigh si mæ to rii dielin
Ca i vin siper e i shpàrnej
Noèrtv garème. E affer
Ai c' Ish i shëit , i buccur
I bëshem cv posht suvålhat
Musgiaar tech ngerignen ; illet
E cui rriin , si desh , te venti
Me at xee pà vetheen
Por moon , mæ ju bær affer :
J'e pordôrme dèites air
Ndagn ; e si gnv málh cv zhugkidhet
Jetta u porsheund : Mos chiij

sei e hai mandata la parola fiduciosa nel mondo, apparisci come il Sole al loco onde scende la luce! E l'acqua marina non ci assorbirà!...

E rapita da una fede grande, lasciossi come sull'ali verso *Colui* ch'è nel fondo del mondo infinito. E come la prima volta un'augella si spicca all'aere senza sostegno, Ella fece con sè confidenza lunga eternale: e passava, passava per quel mare che non finiva alle montagne, ne alla Luna, o più oltre. E come in vita si è ausata al cambiare di pensieri appresso pensieri, mantenendo pur l'esser suo uno e lo stesso, come il cielo, ora così mutata riconosceva pure ma come più nuovo il sole che le veniva da sopra e disargevale i pensieri pieni di gioia. Ed al fianco, *Colui* che *era*, santo, bellissimo e grande (il quale già acqueta le onde marine ove stan fredde, e al quale come volle, le stelle stanno fisse ne' luoghi con tanta beltà e senza interna coscienza) Ei le si fece al fianco. E presala per mano nell'Oceano dell'aria, stette: e la Terra quale un monte che si solve, profondossi remota: « Non aver timore. Io ti ho fatta e sono al
« cor tuo invece del primo amico e del se-
« condo; e il tempo è mio ». Ed ella « Io eb-
« bi da che era nella terra una fiducia che
« si buono e santo »!. E già da' piani del mon-

« Tree; u to bēra, e per to parin
« E to ditin zhāmros atte
« Jam; e motti esht immi ». E ajo:
« U e patta cə ndu dhe
« Bes se ak' i miir »! E pōsht
Zhōgnie i chontuan shēshet.

CAN: II

Natta e Natalevet

— Véshu Adhiin; ndër totarə,
Rushignōlh e fishcarūlh,
Mē i madh se sà duchet
Paru ngerāghiet Delhvigni.
Edhé esht ndō i pà-lhéfter,
E cta gkiō pressən! postai
Cə ngē' u rrodhtin prēi vaarr
Me zhoon t' im. Po ai s' 'unt rronnej
Nēn to gōin »! Əa lleshvmundāshe
E bila e Arianitit:
Gāppi e dērən e te praccu
Shtuara vrēti moon. Nder ree
Ilhizh shéghvushin e dilhin
Si ndu dēit garruami dhēt
Persuvālhme stivoo.
So paa xroāzh to fattit sai
Tech e gkieer jetta gadhiare
Xēvet vetjues, e assai

do lontanissimi a lei come a Dea vennero
canti d'insuperata gioja.

CAN: II

La notte di Natale

— Vestiti, Adine : Tra i flauti , i pifferi
e i clarini sorge Delvigno più popoloso che
non pare, da' vichi suoi. Esso è ancora, co-
mechè non libero, e aspetta; dopo che non
tutti corsero verso la tomba assieme col Si-
gnor mio !... Ma egli non poteva veramente
vivere suddito di stranieri !.. » Disse la ca-
sta Delia la figlia d'Arianite da capelli bion-
di come seta : Poi apri la porta e ritta su la
soglia guardò il tempo. Eran nubi fra cui
stelle si celavano e poi riapparivano, come,
in alto oceano e oblioso della terra , navi
combattute da'marosfi. Nè ella leggeva trac-
cia del suo fato in quel mondo vasto tutto
assorto nelle proprie luci; e con esso , (es-
sendogli ausata nel seno) si apri ad un lon-
tano pensiero. Un figlio di patrizio cui ten-
ga in campagna a simil notte invernile un

E cufame u harrua
Norêje to laargh : jo ashtu
Si biir zhotti che aximazh
Maal i gnoom mbaan asso nattash
Dimuri, e délh e shégh
Délhet nēn ghenen to bārdha,
E ajarin cu cozzoréxet
Shiin, e i dúchet gkið por moon
Te jetta cu 88 : po su pârit
Si ampnije pâ-zhaal
U ndaa e ghiri. E vaizhen
Te véshur aghiera
Cà noree criatte môri
Dories gnoom. E me lhinaar
Vaan, cà Apolhêa drittnej
Mb'aar mundash e marmura
Ngcâ menatt, e cà su paa
Edhe Adhina; porsa e diij
Lhivanit e lhulhevet,
Mosse lhaen si chet jett
Lha iin zhott dushkevet.

E to paart i vodhi siit.

Adhi. E ajo me atta vøð, chvshettin
Si bôra 8 Shen Murii
Zhôgna mæm?

De. Jo, bilha imme.
Esht mēruame imme moter
Lhipi shpiis.

Adh. E vién Delvign
Ajo ndò gnu gheer?

primo amore, affaccia dalla torre e vede le pecore paterne biancheggianti sotto la luna e'l vento che spazza le vette de' colli; e sembragli tutto nel mondo, ov' ei vive, essere per l'eternità: Ma da vedere, ella si disciolse come da una pace senza confino; ed entrò. E prese per la morbida mano la figlia sua allora finita di vestire da prudente ancella. E portando una face, la introdusse in sala ove di mattino il sole si raddoppiava nell' oro nella seta e ne' marmi; ed ove la fanciulla non mai vide dentro ancora: ma sapevala abbandonata sempre ai fiori e all'incenso, siccome Iddio lasciò la Terra agli alberi frondosi che la incoronano.

E lo splendore le sorprese il guardo.

Adi. E questa con gli orecchini di perle e le trecce in nastri come neve, è Maria Vergine, o Signora madre?

De. No, figlia mia. È la compianta mia sorella piaga della famiglia.

Adi. Viene in Delvigno ella alcuna volta?

De. Na vodécur
Te dêra e parraisit
E ciommi ; e me garee
Rrimi nd'atta vente.

Adhi. Lhignen
E zôghen ashtû to buccur
Caa se ã ndo parraisit ?

E jâma me door to lhee,
Pâ òmse e gkiégkiur,
Rêsttunej sképa to gkielber
Câ gno xroaazh to madhe : vashâ
Nd'atte rriij.

Adhi. Si ja e òoon
Amrin ?

Kirigne nd'aan
Gcòsgdashî to neulhur ajo
Dhézhnej e as vâi ree.

Adhi. Ôuame, si ja e òoon ?

De. Assai ?
Anmarieja. Pa ea shigh
Chet Adhiin.

Ture ruâtur
Ajo tech u largur dritta
Si fiantaazh atts buòtonnej
Tech i diti u afferua.

E ngerâiti siit. Shighej
E hapts gno kish, cu para
Autârit madh i vettam
Mbi tries marmuri
Gns zhott i pushtrûar zharzhâfte

De. Non più mai. Defunte che saremo, noi la troveremo alla porta del Paradiso; e staremo poi liete in que'luoghi.

Adi. E la zoga e i merletti ha tanto belli, per ciò ch' è in Paradiso?

La madre con mano leggiera scostava un velo verde da un quadro grande. La fanciulla stava ancora là fitta.

Adi. Come la chiamano di nome?

Delia allumava le candele confitte su i chiodi a'lati del quadro, e non poneale mente.

Adi. Dimmelo; come la dicono?

De. Colei? Anmaria. Ma vieni, vedi questo, Adine.

Ella guardando là ove il lume rimosso mostrava la prima figura come un fantasma si fece presso al secondo quadro.

E alzò gli occhi. Vedeasi una chiesa con aperta la porta e con avanti all'altar grande sopra una mensa di marmo un signore giacente solo e di bianco lenzuolo coperto, come pareva, da mani straniera. I grandi

To baardh, duarshit tɔ guaja
Dúchej. Chēmbet e mbɔdhaa
Jo si tɔ vɔdēcuri, pòst
Dúchɔshin monu. Po gnɔ leegh
Passara cɔ jasht kélhket
Vēghɔshin mb'att gheer me pakɔ
Rrijin si plachɔ cɔ shocchen
Pas pɔrvarrur, vien mbɔ shpiit
E dērən i happur dielit
Θott: Varri u mbulii ». Te muri
Anes prappam gnɔ χroaazh
Lhart rriij me tɔ, si niin
E motti cɔ mɛ sɔ fielt.
Ish e Shen Muria ndɔr ree
To bārdha nalhtɔ te kiela
C' icchɔnej dhēt mbii atto dūart
Engkɔlhve tɔ dheer venti
Fānmiir, ashtɔ tɔ guaj
Mālhevət tɔ lhən posht.
Pɔrjashta gnɔ gcrārui
Ndrishe-χee, po gnii stolhije
Si e chiin motɔra goort e tire
Rriij te shėshi para derəs.
Tɔ shpiéxur chusheen pɔr ndən
Sképet, chiin ngea gnɔ ndɔ door
Deegch ulii si kiela
E calhɔer tɔ fieltie
Stoneònem. Po tɔ gkiða
Iin tɔ pɔrlhottme cã rɛa
Se gòra i raa ; e me bés

piedi uscivano invero, per poco come di uom che dorme, alla parte infima della mensa: ma uno stormo di passeri che in quell' ora si posavano vicin delle vetriere alle finestre di fuori, stavan con pace intera, e ti facevan pensare a canuta donna che avendo seppellita la sua coeva, riviene in casa e aperta la porta al sole, dice: Il sepolcro si è chiuso ». Alla facciata di dietro l'altare e nella parte superna una Immagine stava colgiacente, emblemad'un tempo che più non parla. Era la vergine Madre tra bianche nubi aeree a mezzo il cielo, che si levava dalla Terra su le braccia degli angeli nati in luoghi beati, e forestieri agli ardui monti rimasti in basso. Al di fuori, una turba di donne da' bianchi veli diverse nei volti leggiadri, ma simili nel vestito ch' è uno alle città loro fra sè sorelle, stavano al piano davanti la porta. Sciolte le chiome da sotto i veli, tenévano ciascuna in mano un ramo d'olivo a color del cielo placido eterno. Ma tutte erano lagrimose per l'idea che la patria è lor caduta; e fissavano con pietà un Signore, giovin bello e fidente, ritto al limitare della Chiesa e fatato a' dardi dello straniero; giacchè restava solo bandiera della loro libertà, la quale ha perduto il Signor suo grande che più non riviene dalla mensa ove lo hanno situato.

Jo mē, po me lhipisii
Prirshin te guo zhott i buccur
Shtuara te praccu e i shengeur
Aculhvet to goit; e vettam
Vantilhe e lhefteriis
Tire ca buar zhoon e madh,
Jo mē me u ngeraitur
Cā triesa tech e vuun.

De. Bilhaimme e gnegh cush 88
Ai copilh?

Adhi. Cush 88?

De. Pa ruaje

Adhi. Zhotti tatt.

De. O bilhaimme!

E cu 88ht ai, lhorier ashtu
Tij gkimsa e tij?

Adhi. Te triesa

E vuun prana e m' e mbulhuian!

De. Ai jater, mē paar i mundur

Cā fatti. Trimi madh,

I Voisaves; lhis i madh

Zilhi raar, guerii nench arti

Se rrij shtuara. Nd'att shesh

U jesh si mu 0oin e fanme.

Ma te lēga ca ndo lhipt

Tim zhott ponissonej, clāja

Mb' aan rees sà mund ndaagn

E chēkia guo zhēmur.

Adhi. Ni

Nda catund, (s' 88ht bonosina)?

De. Conosci, figlia mia, chi è quell'eroe?

Adi. Chi è?

De. Ma fissalo.

Adi. È il mio Signor padre.

De. Oh figliuola mia! E dove è or egli?
lasciata così te, per metà sua!..

Ad. E lo situarono poi su la mensa e lo
covrirono?

De. No: quegli è altri, vinto dal destino
prima di lui: l'altissimo figliuolo di Voisa-
va; la quercia grande, caduta la quale uom
non si finse di rimanere in piedi. Ma in
quel piano io era, come dicevanmi, avven-
turosa. E pure nella folla che onorava la-
grimando il signor mio, io più ripiena di
presentimenti, mi struggeva a un lato nel
pianto!

Ad. Ma ora nella città (non è vero)? so-
no in grande popolo, con tante fanciulle

Jaan to lhuum me aku vasha
Foor-mbudhaa volézhurish,
Me to gkió cto ioon...

De. O afa e zhottit im
Te chii maal prei to Miren
E catúndit ! Ajo e fanem
Abonsina si e dúami.
Ni u mbioó ndor kiel si ditta
Cu attie bānnet e ree.

Ej e drittur panteχije
Me vashen pur dōrie
Shcòì; e ben e paa. I bāram
Gns ráχu me cozzin to sbárdhur
Bōrie kuntrúar edhé
Campanári to laargh e mb' aan.
E patt raar diè, se aghier
Kiela e óeel rriij óielsúar
Me ait cu shconnej vettam.
Te faudha purpòsh to pà
Vantilhe e me to lhavossur
Iin dii ushtora to kétta
Me ndar vésht edhé to clàrat
E Cròjas to maarr e ni
Vuciarii e pà vrétur.
Nds diepp mbi tà, Vladhèni
E dittu-shenrtur conti Uraan
Me Subilhen, anamessa
Di faghe cui te ciuecat
E tündura me to gkièlbart
Parzhigj kiarii e bōres,

gloriose di fratelli e con tutte queste cantilene !

De. O l'alito spiritale del Signor mio a questo affetto della Felicità di Delvigno !.. Felicità fatata in vero, e che sarà com'è nostro desio: ma ora accolta è in cielo, come il di che ivi si fa nuovo.

E irradiata di profezia trasse la fanciulla per mano a nuove dipinture. Sorgeva un monte erboso con le vette imbianchite da neve, che rimasta era anche sopra un campanile remoto e da banda. Ed era dovuta cader jeri: perchè allora il cielo profundissimo era sereno, con un'aquila che vi passava sola. Alle falde in giuso due schiere senza insegne, vinte, e con assai feriti stavano mestissime e piene gli orecchi de' compianti di Croja già presa e ora restata un macello fuor de' loro sguardi. I duci di esse Vladeni e 'l conte Urana da' brevi giorni, erano saliti a un seno del monte: e in mezzo a due faggi a cui nelle cime commosse si mesceva col verde la glacie della neve, fermati con la Sibilla della Terra miravano in una vasca d'acqua.

Vrêjin te gnu coonge ùi.

Maarr vâizhen mbo door

Zhògna e u affuriar, me tà

Paa: Gnu shésh cu shpighej lhuum,

E lhúlhe mbi dii anst,

Mbi che u hap gn'ajer i gkieer

Cs i porzhienej to cuke

Me to bårdha e me t'vèrdha

E túfshin nân diel to lhee

Si to lhoddme. Po e ftòghst

E pâ-ndiême, e pâ-haree

Rrii ajo eer e diu caa.

E géshur e mbranta lhûmit

Gne vash nd' uit mbi gkiin

Vrênej atta mbaalh, me gkisht

Drei, i buôtuar lhúlhet,

E chish shengcur mb'air: Zhilhü

« Mbi to paart e chusâj jett

« E sâve pattin to lhuum

« Rrii ashtü happur nder gnerazh,

« E jashtem e stoogt, si èra,

« E i nissun araadh: e mosse

« I mérr rrâmpavet mâlit

« Cs gkiô bēri e ni ã zarrüam.

« Mali e posht kielit

« Cà te dhèu bien boort

« Ftoghet mē e mē ». E ajo

E pâ ndiême e lheer ùjit

Pâ-ree. Sâ di bulhaart

Zhuun chusheen e Sobilhes dhèut

Delia, alzato su le bracce la fanciulla, vi si appressò. E videro con quelli entro la vasca, stendersi una pianura per cui fluiva un fiume con fiori alle due sponde; su i quali si aperse un vento ampio che mesceva i rossi co' bianchi e co' gialli, e cestivano sotto a un sole leggiadro, come in una danza. Ma fredda, senza sentimento, senza gioia, stava quel vento, di che parte non so. Ignuda e dentro al fiume infino al seno una giovane volta a cavalieri che stavan da sopra, mostrava col dito i fiori e avea nell'aere scritto a un lato: « Una Invidia dell' aspetto del mondo e di chi sia ivi felice sta « così allargata fra gli uomini ed estranea « e fredda come quel vento, e li rapisce in « lunga fila, e sempre li sottrae a' raggi dell' « l'Amore che fece tutto e ora è come obbligo « so. E l'Amore giù pel cielo, onde su la Terra scendon le nevi, si raffredda più e più « sempre ». E quella giovine era tranquilla e indifferente, figliuola delle acque. Onde i cavalieri traendo la spada, mettevano la mano su le trecce della Sibilla che alzò quella larva si quieta al bene e al male, come a due fratelli, eredi dell' eternità. Ed ella con mano additava loro il mondo, e lagrimosa gli occhi intelligenti pareva dire: « Il « coro di giorni ch'io m'ho con voi, o Si-

T e vrissin pordicca, se att
Xee b̄eri ashtù to cufame
Me to Miren e me to Lhìgchen
Si to iin motora, dii
Stoneônme. E ajò me door
I buòtonnej jetten sishit
E to purlhottam t' aressiim
Porsa òoi : Valen e dittvet
« Zhottira cò cam me juu, mos priini :
« Prà cò chajo ditt e dhèut
« Si jòna, m̄ shéghen gkirit,
« Tech gnògh e jam e gnògur ».

Adhi. Atta e vraan?

De. Mo i lhipistin;

Se i òa faan e gòrøvet.
Prà cò, biilh, ndr chato eer
Na Pelaskit ca mottin
Zhuum, na yeen e viettvet
Ca raa cà gkiòs to guajt
Mbami e nangeh bièrmi. Sott
Dizza cà cto goor me zhamer
To shkieerr icchrognan, e Itali.
Mbi lacca pà faregkiss
Stissien to lhaan anishit :
Se to pàran tech atta fatti
To sbulhomnet. Shen Myria
Se pur ndeert e autàrevet
Chii zhaal me gkiò to mira,
I tire, ju b̄as i guaj,
E so caan m̄ catund ndr dheer,

« gnori, non recidete : dopochè questo
« mondo , che par nostro mi ripara sotto le
« sue cortine ove conosco, e sono conosciu-
« ta! »

Adi. E quelli la uccisero?

De. Essi compassionarono a lei che poi
veridica spiegò i fati d'Albania. Perchè, o fi-
glia, sotto a questi venti noi siamo i Pelas-
ghi che cominciarono il tempo, noi che con-
serviamo il decoro delle antiche età caduto
da'forestieri, e speriamo in esso. Ecco i no-
stri consanguinei fuggono con lacerato cuo-
re dalle nostre città. E nell'Italia su piagge
denudate ristanno, lasciati dalle navi ; af-
finchè in loro prima si riveli il destino. La
Vergine diva, per ciò che martiri della
Chiesa di Dio perdono questo lido avuto
da'maggiori e pieno di beni e rimangono sen-
za patria più in terra, si farà essa regina di
loro spartati come in un deserto. Così sta-
ranno con una bella aspettativa tutti, quasi
una famiglia attorno a un sol focolare: chè i

Ju baa perundèsh to véccove
Si ndu vettmii. E attie
Pressen buccur, gkiò gnu shpii
Rròtul gnii vatorie.
E bulhaart to dúan miir
To vapx̣tit ca nanch i lhaan
To udhissushin vettem, porsa
Vaan chukii me tà. E gkiòve
I pretto gnu garee. Se Ajo
Vett i siel gna mott, stolhisme
Ari zhògna e copilhe
Piott foor si u nistin
Prindyt e tire. E nda etò rax̣o
Fritur ajuri e mē pàram,
Gnighen Pelaskit e mottit
C'ish jetta e ree, e drittnej
E pushtruar lhulhe e pà
Timba e lhis me zhogko c'i prāghushin
Nda gkiit e vrējin ndu dèit
To culuam; gkiò dhēu gnu tūlh
I pà tundur airavet.
Garèa e to parbāshchemit
Po prāghet me atta vett,
E te bessa e t'iin zhotti
Mē e madhe e maarr, e ree,
Si gnu dèit zhālhevēt
Rrii nēn ca do ajura.
Cumbòì ndina e meshṿs madhe
Si garee e mocume: e zhògna
E anancast po cà fatti

bugliarli vi ameranno i poveri i quali non li lasciarono avviar soli, ma andarono con essi ne'mali. Così insieme quella Diva vorrà poi tornarli, matrone ornate d'oro e vergini d'altero animo quali di qua partirono le loro madri. E in questi colli respirando le aure antiche, si riconosceranno di nuovo fra le genti, i Pelasgi del tempo prisco, quando il mondo era nuovo e lucea coperto di fiori senza monti selvosi, e con augelli che gli riposavano nel seno e contemplavano il limpido mare; e la Terra era polposa e grata nè commossa da venti. E poi tra quelli pose-
rà essa la Gioja della riunione: e con la fede in Dio avuta più grande e nuova, starà poi, qual mare tra le sponde sotto qualunque venti.

E in quelle echeggiò lo squillo della messa grande come una gioja antica: e la Signora affrettata dal destino che attendevala

Jasht, u ngchiatt e paa purpara.

Siper lhûmi tɔ trɔbul érrej
Skiotta: dèrdhushin tundu ronzet,
Ulhojin tuffat calmurat,
Deegchut e shcundulhissura
Fieltashit tɔ vèrdha e lhisset
Shtrushojin me shchéche tɔ cùkɔ
Piccash tɔ lrvshùara rêshit
Gneer te trôli. Ushtortoor
Nën fieltat e vidhevet.
E gnu erie par mbì ui
Po curmin te guffra mbrānta
I lhēghej lhûmit gkieer.

Shiu i kielvet, gneriu
Vola e dhêut, èra e shcheptima
Tɔ mundugnen att fodbonee.
Ai icchen e ngch'i ruan
Zhēmuv-gcùri, pà garee
Porsi e caa gn'anii e magkiépsur
Ndə t'sheaar suválhashit
Tɔ vólme, ndò gns aitt
Cə pørshcunden pèndvet
Bòran e gneghe purpòsh
Rézet cə ju lheen ndəən.
Ashtu pà-tree me gkièlən
Tə lhee chə picca dɔbiin
Chə shuan uit shume tɔ mblédhur
Gns t'kettur tɔ pà dylhgciām.
Vəs purpara gkiòve;
Si tɔ kettam e assai xroaazh

fuori, processe avanti:

Alla sponda d'un fiume torbido profondo, s'ottennebrava la procella: le paludi ribocavano d'attorno, le canne incurvavano le chiome, e le querce romoreggiavano de' rami di gialle foglie sconvolti e frastagliati da strisce vermiglie de' fulmini cadenti dalle nubi insino al terreno. Guerrieri stavano sotto alle fronde degli elci per tutta la selva delle sponde: e una testa d'uomo appariva da sopra i flutti, ma il corpo dentro ne' vortici si lasciava al fiume potente fragoroso.

La pioggia de' cieli, l'uomo, l'ira della terra, il vento e 'l baleno tutti *sono* uniti a vincere quel misero. Ei passa e non pur li sente cuore di pietra. Senza gioja, come l'ha pur la nave incantata del suo sdrucchiolare su per l'onde furiose, o l'aquila che sola nell'abisso dell'aria scuote i vanni carichi di neve e raffigura in basso i colli che nascendo ebbe sotto; ma impavido del pari. Ei con la vita sua lieve cui la folgore *facilmente* assorbe e l'acqua raccolta in massa ampia ammorza, pone avanti a tutte quelle ire nemiche, un silenzio incomprensibile, quale il silenzio di quella dipintura in mezzo al vento e alle folgori pe' rami delle querce.

Me àjar e breshurin

Nden dëgchist e lhisvet.

— Si e dashur, shuum e shëgur

Mbi miëgculën e málhit

Rrii gnu goor e attiiij stomaxi

Shërotiim e vetime.

Me durrassat nën shiin

Me sheçàlet tó ncukiura

Por s' e dii, si nënch diij

Nattavet tó ghenozhúara

Vëries òirmet e diálhi

Cs te dieppi túndonej

Nusse e ree tó fanómiri.

Ree tó munzelhàsta

Duchen largu mbi gòrer,

Dèit suválha-fritur

Buòtonnen tó hapta siut

Prà veen, e ngch'i gnighet venti.

Adhi. Ai vatte ndó dètit?

De. Gkiò ai mündi, e papà

Paa dielin cv shchépti

Lhúzzashit, me gnu chvshiil

Cs i ngchiattneij moon porpàra.

Ts dielën te i piono tree

Cuventi bulhàrvet

Erò. E i ncukiura gadhiis

Kielit, nd'att e'i pùòjin doren

Piekvvet i òa tó ùlhshin

Òronnevét, e fólhi : Akz

α Catundit tire chv caan

Pari ad amata che molto si asconde , sta su la nebbia della montagna una città deserta , unico sospiro di quel petto. I suoi tavolati stanno ignudi sotto alla grandine , e le scale s' imporporano all'acqua piovana; mo essa nulla sente, come prima, alle notti estive piene di luna, non sentiva i stridi dei lattanti agitati nelle cune dalle giovani spose di felici mortali. Nubi ammonticchiate , bianche e cilestri , in lontananza e sopra la città, avean sembiante di mare , onduoso dal cielo: si mostrano così grandi all'occhio, poi vanno e non ne appare pur il loco!

Ad. E quegli andò al mare?

De. Tutti Egli vinse; e di nuovo mirò il sole lampeggiare su per le pozze d'acqua, e provò un pensiero che gli faceva la Vita senza confino avanti. Alla domenica comparve al pieno di timore convento de' bugliari e raggianti di grazia divina, mentre baciavangli la mano, disse a' vecchi che sedessero ne' troni, e parlò: « Molti abbandonano la patria loro che hanno felice, e dalla nave in alto mare la perdono di vista e le dicono »: Addio, pur con la casa ove nac-

« Fànmiir ndàghen e aniis
« E bièran e i òoon: Nì miir
« Me sbpiin tech lhèva! E χee
« I caa se e lhenn gareem;
« Era j'e fòras assai
« I passen cu dò to veen.
« Po se m̄ shighi to shecufundüames
« Goor cu prirem mos òavmazhi.
« Si mos gnèri jùsh, lhumosii
« Tə guaj prei cheta réxe
« T' aan doi to zhillhisnej.
« E vett Delhvignott i dheer,
« Cà psora joon e lhàgeur
« Gkiaccut m̄ to miir, s' i ndàghe,
« Pər gnə jett ». E chvājain gkiō
E rrodhur gōra te shéshi
Sv madhes teramonii.

Fólhi e shuum e baardh u kiàs
Tech rriij me di kirigne
Stoneòna gn' autaar:
Cui porpara i ucrikosuar
Prapt iin zhott mbi χironemmi
I mündur ca e chéke dhèut.
E siper χroaazh e mādhe
Cà òòje se gn' ajur i mùar
Ftiirt sivónvet. I vettam
Cozzeve pà pèngcòre
Gnə caalh me òuntorat ndv baart
Ngcrānej vésht e ghingcholnej.
Jetora mbrāma e i bij siper

« qui ! : Nè a loro è indecoroso: che lascianla
« beata; e l'aura sua altera li accompagna
« ovunque vadano, e li fa onorati fra gli
« stranieri. Ma perch'or io torni alla mia
« città si afflitta, oggi vedendo, non mera-
« vigliate. Chè di voi non è pur uno che
« a questi monti d'Albania voglia preferire
« fortuna o ricchezza in paese forestiero. E
« me nato a Delvigno il mondo intero non
« fia che disgiunga dalla fortuna a cui tanti
« prodi amici e concittadini donarono il
« sangue valoroso ». E alla fama tumul-
tuante venuta la città al foro, intorno a lui
piangeva come presso alla mensa ove bian-
cheggia un morto Signore !

Disse e molto bianca si avvicinò ove sta-
va fra due cerei eterni un'altare, a cui din-
nanzi sopra un damasco giaceva confitto
in croce Iddio oppresso dalla nequizia del
mondo. Sopra quello stava un quadro gran-
de da cui, tu dicevi, ha il vento rapito i co-
lori alle figure. Nell'alto, solo su per le col-
line e senza pastoje un cavallo con le zam-
pe affondate nell'erba rizzava gli orecchi e
nitriva. E sopra lui cadeva un'altra notte,
onde usciva fuori la eucceveggia che non fia
mai discacciata dal mondo, ove pure tanti
casi appassiscono le felicità e la pace a tutti.

Part. II.

8*

Cà lhusshonnej malagure
Pà to nzieerr, cà aku psoor
Véshchognan ampniin e gkiòve.

Vinn e ùlhej mbi žaràtul
To madh me shcùlhte persiper.

Te barcu žaràtulit
Gns pulàs zhòtturash.

Zhiarmi e ài tech atta ngeròghushin

Mā paar cù vaan, mbo vāter

Dhézhunej e drittnej shpiin

Mb' aan e camakissur ōrònit

Delia, e raar varrit ampniis

Mādhe happur nān jettes

Tech chujò sò gkiégkiet.

E trimit sai placea

Happi e ai me to ōžnen

Cā si acul drittie mbo zhāmer

I vatte e taraxi — Ej erdhe?

E sbārdhur gkiūmit, e ncukiur

Ajo endes: « Oh enmio!

« I ōoi, aniis imme

« Te chii dēit cà cheem to shcòmi,

« Pur moon to di, po si taxe

« Bēnmu ajer i miir gno ditt ».

E ai purgkiégkiej: Chstu

« Tech u ritta cā i vògchalh

« Shpivet, cà Pasheat e rēa

« Shijin mirmāgcat, zhoogn

« Te rrosh. U jashtē marr ūdhen

« E nān dhces ». E ajò cù bes

Essa veniva ad appolajarsi sopra una capace urna sormontata da uno scudo. Sul fianco dell'urna era sculto un palagio di bugliari. Il fuoco quello stesso ove riscaldavansi coloro che trapassarono prima, ardeva al focolare e alluminava la stanza. Accanto, vinta dal sonno sopra il seggio Delia era come caduta nella sepoltura della pace grande aperta sotto Terra, ove il rumore di questo mondo non si ode. Ma al Signore di lei apri la vecchia nutrice la porta: ed egli con la voce che come un dardo di luce andavale al cuore, si la riscosse. « — E se' ve-
« nuto »?... imbiancata dal sopore e arrossita dal piacere « Oh ! alfine ! dicevagli : Alla
« mia nave e in questo mare onde abbiamo
« a passare ambidue per sempre , rimanmi
« un giorno aura felice , siccome mi pro-
« mettesti ». Ed egli rispondeva. « Qui dove
« da fanciullo divenni grande , nelle sale
« onde , le Pasque , al suono della campana
« spazzavansi le ragnatele , tu resta Signo-
« ra ; uscito fuori io prenderò la via delle
« case dei morti ». Ed Ella che a lui prestò sempre fede , surse scompigliata le chiome e , rigando le lagrime per le gote. Ma il giovine non le avea più pietà che per

I patt mosse , u patàxur
Ngrāiti cà dieppi tɔ bilhən
E vin shechumist chusheen
Me di crogne lhott volivet.
Né zhotti mē lhipisiaar
Ish se me tɔ fatti dhees :
« — Dhé menatt na dighet bashch
« Prà pūḡemi e tech dēra
« Vēmī cater gramatii
« Se keem. O tɔ m' frighej mālī
« Tue j 'u paar edhé. U mōra
« Dizza tɔ hélhmit. Se gnɔ dittazh
« Mɔ keen vraar shochot; e vaan
« Cà po deesh' tɔ guajit
« Vett u prāita mb' aan lhūmi
« Cu éró gkiūmi e mɔ harroi
« Pá mɔ shuatur noeert.
« Iin trimma chɔ vett gnóga
« Tɔ mbodhégn e pá bés,
« Mech ti e ree ej edhe vash
« Flága e dittavet mia
« Hippe ndɔ gnɔ caalh; e mirrit
« Rézet cɔ ndɔ gnater dhee
« Ju kéljin. E me tɔ ōenat
« Atta tɔ chiin tértur
« Lhott , curna me schemantilh
« Tɔ lurossur ti cɔ nissushe
« Mɔ ōoje : Rri miir. E reet
« Mbi rézet édhe vijin
« Udhés ai. E vett te lhumi

lui ne avesse il fato del cielo. — « Anche
« domani il di raggiornerà a noi uniti, poi
« ci abbracceremo e alla porta sculpere-
« mo quattro lettere ~~che~~ che dicano che
« fummo. O! se mi facesse sazio l'amore il
« vedervi ora!.. Già del dolore io mi presi
« una parte. Perchè jer l'altro mi furono
« uccisi i compagni, e gli stranieri andaro-
« no sparsamente ove vollero. Io mi posai
« a la ripa d' un fiume, ove mi giunse il
« sonno e copri di dimenticanza senza at-
« tutarmi la mente. Perchè passai in campi
« ove erano de' giovani ottomani di grandi
« forme, e ch'io conosceva: con li quali tu
« giovinetta e ancor vergine, face de' miei
« giorni, montavi sopra un cavallo: e vi
« mettevate pe' colli che andavano a termi-
« nare in un remoto paese. È con le parole
« essi avevano a te calmato il pianto, allor-
« chè col fazzoletto ancor molle di lagrime,
« tu che già t'inviavi, mi dicevi: Ora sta
« sano per sempre! E le nubi sopra quei
« monti anch'esse venivano per la vostra via.
« Ed io mi gittava col capo in giù dentro il
« fiume rimasto vicino del mio sonno; e
« perdevansi ambo i nostri esseri! »

« Shtighvsha mb' aan cui jesh koluar
« E birshin dii vetheet ».

E fisnej zhògna, e ndv gkiit
I rròdhej si ké ajonpheer.

De. O mēje, dushche e kontruiar
Pà fruttet e miir, ti zhott
I prēitur jettes e i diim
Mālet, ndēi xēet ēnde!

Adhi. Mos chiai ti zhògna m'zam
Se u chetu trāmbiem.

Ajo e pūli e i ōirri Lhēns
T' e stholhisnej pēr kishen.

II

Vasha u priari — Sà viett
Caa ez u lhēvā?

Lhé. Gnambudhiett.

Adhi. E cu mbetta mē purpàra?

Lhé. S' ishie e gkiaal.

Adhi. E ju te dhēu

Ezvejit aghiera?

Lhé. Paar se tē lhéghej jott'zam

Na iim copilhe shpivēt ona

Anni priremi tech iim.

Mbs 't xarāxur Moroit

U arrura: pà gnv ree

Réxet callōronnushin

Gnē voree tūndonej spuvrière

Ndrishe attā tō terjorissur

Cā nusset e Abrēsha

La matrona guatava in quell'urna, e l'ora che vi era effigiata le refluiva nel seno.

An. Oh! a me albero rimasta senza i buoni frutti, tu o Spirito che posi nel tuo mondo e ne conosci tutte le affezioni, stendi la tua ombra senza confino!..

Adi. Non piangere o Signora madre! chè qui ho paura.

Ella baciolla, e chiamò Ellena che gliel'abbigliasse per la chiesa.

II

La fanciulla parlava con la vegliarda— E quanti anni ha che io sono nata?

Elle. Undici anni.

Adi. Ed ove stetti prima?

Elle. Non eri viva.

Adi. E voi sopra questo mondo camminavate allora?

Elle. Prima che nascesse tua madre noi eravamo giovani nelle case paterne. Ora torniamo ove lassammo. All'alba io pervenni a Moroite. I monti innazzurravano sotto un azzurro cielo; una tramontana agitava le tende, in varie guise ricamate dalle spose Albanesi. Ho pur innanzi agli occhi il fiume cilestro, lento come una laguna e lungo, il quale non potei guardare. Apparso

Cam perpara lhuum to càlhòar

Dàlh si gno lhuuz e gkiatt

Tech s' unta to shecòja. Dèras

E spovvièrit i buòtuar

Mua mu paa zhotti e stolhissi

Murgiarin to baardh si bòra

Fatt i sherétt e i copilhit

E to murgiarit copilhit!...

Shèrtot e shiti lhott

Placca e mē as dòl to òoi.

Adhi. Prana... òuaj... sà mushcarii?

Lhé. Ti so dii cu zhiaar!.. Te òronni,
Nder bulhàratu mē ùlhi.

« Dhèlhper malhi, m' u pèrgkègk

« Cè digcànvolha na sòle?

— Sà pixen dieli

« Ak dòra e zhògnes imme.

« Ti bessen s' i ciàite

« Ajo to pèrgkiùgniet.

« Sonte me ju lhé gna vash

« Cui fatti i shēngu dòren

« E mē to zhèshmit copilh

« Cè to gavnàrign gn' èam zhoogn...

Trii mēsh e miesnattos

Raa e dòli zhògna Delie:

De. Via udhissi. Cèlh Adhiin

Tech immi kiriin: chujò plach

Caa fiaalh sa shtrùsh milhòna.

Nde to èam duali dères;

Porsi ajò me orèx to madh

alla porta sulla soglia il mio Principe mi affigurò, e fece bardare il suo niveo cavallo. Sorte misera dell'Eroe e del cavallo suo fido!..

Sospirò e terse gli occhi la vegliarda ; e più non proseguiva.

Adi. E poi?... di'!.. quante moine!..

Elle. Tu non sai qual fuoco *Ei fu* per tutti!.. Mi fe' sedere nel trono in mezzo a' bugliari, e: « O volpe di montagna, mi rap-
« pella, qua' cibi eletti ne hai portato? —
« Quanto compone il sole, tanto la mano
« della mia padrona. Tu non le mancasti di
« fede, ed ella ti adora. Questa notte l'è na-
« ta una fanciulla, alla quale il destino scel-
« to la mano dell'adolescente che più fiero
« e decoroso faccia superba una madre...»

La messa sonò la terza volta, ed entrò Delia:

De. Via andiamo! Accendi o Adine, la face a questa mia. Questa vecchia ha parole quanto rumore il molino.

Uscirono e chiudevà la porta, pensosa del passato. Altera di gioja perciò ch'ebbe

Nd'atto fiaalh; e gavnàre
Se patt att zhoùt, si ghènnezhi
Cà harèpset mbe t'ngcrissur
Posht zimissej ngeraitur zòghen.

Lach ulign co te vorea
Fiettat tã porjerra, ngeraitur
Nd'air to calhòar, pra e/xèshur
Kiftevet lumbàrdavet,
Duchet véshur mbe garee
Ashtu ndã gadhii e to sheuamet
Calarej, to permunoor
Tã buccur tã dhèut fané psur
Nd'att pasikiir! E sheàu;
U permissur mbe t'gool
Blufli te gnò gcuur » Vodikia!
Vaizha tech ajo birri
Rodivrap, e zhui per cràgu
Nengch e tundi; e zhuu por crèu
I erò schemantilhi. E diaòta
Ceer me siin e pùdur tròlit
Siu persiper gapt, i trubul,
Lhèsh-fíttilhe tundu chézhes.

Adhi. M'ēma imme! m'ēma imme
M'asm!.. oh fòlhem. O vodik!..

Cushurigt cà jasht i prissin,
Geraat tã véshura u xiòdhtin,
E ulhtin te messi shpiis:
Rèshur jetts sà jetta ã laarg
Cà ditta cà u zhuu.

si grande marito, altera di gioja come luna,
che si fa più grande ad ogni imbrunire,
rialzato il lembo del peplo scendevale scale.

Piaggia d'ulivi riversata le fronde alla tramontana e alzata nell'aere azzurro, da cui sparvieri e colombe la decorano, sembra vestita a festa: come quella spiaggia l'anima sua volgevasi di nuovo a quel tempo: ultima beltà del mondo, riflessa in quel seno! Sdruciolata pe' gradi inferiori e involupandosi cadde del fianco sopra una pietra. «Sono morta»? La fanciulla là ove giacque precipitandosi, la prese per un braccio e non lo poté alzare: se'di sollevarle il capo e le venne il velo. La faccia destra stava baciata col suolo; l'occhio di sopra aperto e gelido: i capelli scomposti attorno la chesa.

Adi. Madre mia! Madre mia! Madre del parlami! Oh! è morta!

I congiunti che aspettavane fuora, le dònne già trovandosi con gli abiti solenni, accorsero, la riportarono nelle sale, fredda, allontanata dalla terra, quanto la terra è lontana dal giorno che fu fatta.

C A N: III

Adhina

Gn̄ vogh̄ e ngerôghutazh
Mugulôi kielin,
T̄o dielt e dhâfn̄s;
Prâ jo shuum, po sâ monu
Remba e aart sbardhej nd̄or ûdh̄ot
E Delvignit. Edhe i baardh
Pâ suvaalh ronzârej dêti.
Eer e iôôivet
Gappej tech ûdh̄ot e crôit:
E curmet ndiejin gn̄v maal
Pâ gnogur; veer e ree
Nd̄o c̄v vâpnej, e ndoo
Mnizha e t̄o dishurûameve.

E at ditt mbr̄enta Delvign
Nongc ndigh̄ushin fiufiacche;
Lh̄ulhe por t̄o shprishura
T̄e kisha s' u mbiodhtin,
Dhafna s' u s̄uالتin
Mbii autâret: att vitt
Se ngch̄v keen dh̄ëntorra
N̄e nusse t̄o rêa. E vettom
Cumbôra e kish̄v madhe
R̄eshtur, gliart, c̄a psoort e dh̄eût
I gar̄enej gor̄v ak̄v
Pârôin te friim e Iskandrit

C A N: III

Adine

Un'aura tiepida velò di tenue vapore il cielo, alla domenica delle palme: e poi scarso e appena raffigurabile il raggio del sole imbiancava su le strade di Delvigno. Biancastro anche il mare stagnava senza flutti; l'olezzo delle viole si dilatava a' sentieri delle fontane: e i corpi animali provavano un amore ignoto, o che fosse la novella està che riscaldava il mondo, o così si dispiegasse ampiamente il ricordare di trascorse primavere.

E in quel dì, entro Delvigno non si udivano *fiu-fiacche*, (i) non si colsero fiori da spargere nella chiesa; non si portarono lauri sull'altare; perchè quell'anno non furonvi nè sposi nè novelle spose (j). Sola la campana della Chiesa grande, in alto, e remota dalle fortune della terra, suonava a gioja alla città che dianzi allo spiro d' Iskander era così piena di vergini bianco-velate, piena di figli di matrone belli nel disco e nel convento. Allora invece venuti da Giannina i quattro figli del pascià, montati a quattro briosi

Piono schemantiglie-bardha,
Piono bigu ëmmash to buccur
Te rròlhia e te cuventi.
Aghier te venti gkiòve,
T' ardhur ncà Jannina
Catur diálhmet e páshaas
Mbli catur quelh' to brimt
Vëjin ngcusht mbu carreer
Paru udhëvet Delvignit
Si lhugadheto e s'ëmvs.
E diert e shpivët
To mbulitura, ndër òronne
Geraat mbuiin mërungòre
Mbáin; si keramidhiet
To varéssur dielin.

Po e vartura Adhiin
Me pulesse cu xësòjin
Dëtin, me anii e fusha,
Cho chish për gòrvn e prindvet,
U dih me orëx, e laargh
Si gnv iil cho zhugkiòl era
E ngkrëitur mbrëmies,
Cu sò pantëxun fare reet
Me cho ajo to e fshëghign.
At menatt jëtules
Chvshettin t'i lhidhnej
I lha to pàrvzhen Lhënes
E ulht fake-mool te òronni
Ndër to cuke e t'arme,
Ca pas catur viet lhipi

cavalli mettean scommesse alla corsa per tutte le vie di Delvigno, come ne' parchi materni. E, con chiuse le porte, le case teneano le donne meste ne' seggi, come su le tegole languido il sole.

Ma la innocente Adine, ricca di ville ombreggianti 'l mare, e di navi e di foreste che aveva ancor salve e all' uso della città dei suoi antenati, raggiornossi tutto lieta, e ardua nel palagio, come stella cui destò il vento alzato la sera e ch'è improvida di nubi in cui quello poi la valerà. E dapprima quella mattina Ella lasciossi legare da Elena le trecce con nastro bianco, assidendosi sul trono giuliva le guance a color di mela, e con vestito purpureo, che dopo quattro anni di lutto dissipava la mesta memoria materna in quelle sale, che l'hanno padrona.

Réshtojin gheglmüsüin e s'emes
Polassit cu e caa zhoogn.

E bëshrum e llulhzhòre
Xees gavzare to prindvet

Ncà gkiò vethèa to madhe

Présme ndienej. E ture

Vrêtur jashtin gkiégkunej

Plachun cu e crêghunej

E i òoi: « Si asso dittie

« Crishti me to tàxmet

« Ghiri te xora. I biri

« Tiin zhotti, u been gnerii,

« Si dhentur me famulhit

« Catundaart e tiij ai chish

« Jettun, to ftonnej garees

« Gnérvzhit mech fólhi e ndëgni

« E gni bàri u dërgk e u præs.

« E atta chò shuròi, to shcùam

« E pattotin, si dielin

« Ai cu vodik, to paa

« Gnògur, po ghira e madhe

« E to passurit, e tuttie

« To sàve i buòtonnet praa;

« Se ai ësht ndur kiel me moon ».

Cheto i òa placca: e ajo

Ngkarlbatt chòshettin e aart,

E stoglissur u ngrhé òronnit

E u fannés te drittusòria.

U shogh àiravet to vièrra

Pémot dëgcave to gòla,

Nubile e fiorente della beltà grata e severa de'genitori, sentia da tutto l'essere una grande aspettativa : e fissi gli occhi nel di fuori, ascoltava la vegliarda che la pettinava e le dicea : « Di questo giorno il Cristo entrò in Gerusalemme con le promesse. Figlio di Dio fatto uomo, Egli a paro dello sposo che invita i paraninfi suoi compatrioti, aveva il mondo immenso, per invitare alla sua gioja gli uomini con cui parlò e stette, si cibò degli stessi grani e si posò insieme. Una gente avventurosa sulla via tenevano rami d'ulivo e con rispetto lo onoravano. E poi che li sanò delle infermità e fu passato, a loro restò come a chi sia morto resta il Sole, ignoto lontano, ma grande giocondia delle avute cose, e letizia eterna a quanti si mostrerà dappoi ; ch' Egli è nel cielo per tutto il tempo ». Questo parlò la vegliarda ; ed ella con la treccia tesa su la nuca, fulgente d'oro levossi dal trono e comparve alla finestra.

Io vedo nell'aere i pomi pendenti da tenui ramolini ; signore della Terra l'uomo in-

Part. II.

Zhotti jéttos gneriu dëlhogcuam
Ghippen shpii cu ngassun reet
Fiaturachome sheunduglimos :
Ashtu mosse to buccurat
Më ts përshcufunduame !

Te rûga por nën , i vettum
I madhi catur gagnûnvet
Pâ bes , me zhottorii
U varncutturû mbu shpoor
Gkiatt troculi. E nd'air
Ninuglas to fiuturôre
I neukiur e assai to paar
Afforej. Ajo e butt
Të bëshmi to xëshmi
Gns to vrêtur to glipissur
Gadhiaar , to miir i shchépti
Zhëmron e i mûar. Pushtoi
Cagli i mbâitur mos gkiëi
E attu glia , cu raa. E sbardhur
Dha gnu zhulh pachu noree
Vaizha ; pò ghiri mbrênta
Me to ôarut metanii.

« Mos u addunaar?.. Po vett
« Ngch' e dishia câ vethêa ».
E papà si diel i miir
I shchépti fakia e trimit;
E cûrmi i tramârnej.

Géshi zôghien , pushtiërit
U vuu e kettam. Po sâ vett
I shûati natta e buccur

telligente abita case che toccano le nubi ,
tremanti a ogni moto della terra : così le co-
se più belle sono più esposte a perire !

Nel vico sottostante , il primogenito dei
quattro giovinetti , immesso dolce solo im-
perioso a briglia sciolta , calpistrò con lun-
go eco. Cullando nell' aere sul volante cor-
ridore , e arrossito dall' aspetto solitario
della vergine veniva appressando. Ella mi-
te , gli affisse sopra un guardo flagrante
pieno di grazia di bontà e di domanda , e
tenne a sé gli occhi di lui. Il cavallo ri-
tenuto da nulla trascorse , e lasciò lui che
cadde distratto. La vergine diè un grido po-
co saggio ; indi si fece dentro con amaro
pentimento — Non ei l'abbia avvertito ! Ma
« il guardo che in lui fugimmi libero tanto
« non era già da me » ! E qui le folgorò
di nuovo nella mente come un buon sole il
volto del giovine ; e la persona tremavale
tutta.

Si trasse la zoga , impiegossi al lavoro come
in di feriale ; ma solo la notte benefica le re-
spianse e ammorzò quell'idea estranea : Al-

Ta guaj atts viviilh ;
E ju dii gno ree e happur
Ca i vèi tûre u shprishur.

Puzits e dètit
Me vòghen e fieltavet,
E to lhumravet culuam,
Jettan i bējin to ree
Gnèrvzhvet, me i harruam.

Nds to dittur t'ēgnten
E pā-skép, chvshett-baardh,
Te coposhti me leegh, e buccur.
E criatteto noree
Ca me cuff buchs to geriign
Erdhotin, se e dūan mbo shpiu
I rrofietin. Zilhōnen

Ta puvēshurazh colhārti,
Vuu ndo criet sképin to vicerr
Nds gno deegch gkorshije.
E vatte dritta e shpiis
Si mē ish e lhuļhevet.

Giōi Todhren e Ginezzovet
E Vēren e Toccagnet,
Me to nalht poshtieelh ari
Ceer-dhezhura to guaj :
E bāto i shchēndi.

— E buccur
Biilh so mūdunish, to miirt
Ca caa Edheni shpiis aan
Esht to luttur e nench es.
Gaross e i trimniis

l'alba le restava come nube attenuata che vassi in dileguo. Allora i venticelli del mare, con il profumo delle foglie e la freschezza de' limpidi fiumi e i canti degli uccelli rendevano nuova all' uomo la Terra, per fargli dimenticare.

Quando si raggiornò il giovedì, Ella senza velo in capo, candida il nastro della treccia, scese con una mano di giovanette a purgare dell'erbe i lini del suo giardino. Vennero le pensose ancelle co' canestri colmi di bianco pane, e le dissero ch'era domandata nel palagio. Come trovavasi succinta calò la veste, copri le chiome col velo che pendeale da un ramo di cirieggio, e parti a dar lustro alle sale al modo che davane a' fiori.

Vi trovò Vera de' Ginezzi e Teodora dei Tocci, e una forestiera di alta statura cascante di oro, rubiconda le guance: e la fronte le si affocò d'improvviso.

— Bella figliuola de' vinti, l'invito ai beni che 'l Profeta aperse all' uomo sarebbe in vero e non sarebbe in nostra casa desiderabile; l'invito al talamo solingo di giovin venusto, è desiderabile e non è, alle fi-

Sbratti mälit tech na
Esht to lhuttur e nench ɛɛ:
Ashtu ɛɛ coposhti iin jetta.
Frushculhit e fushavet
Zhogchet ê kielit
Si i paam êndurras
Ditten na i siêluniô.
Porsa biri im per tiij
Attie lhossiet si kirii
Airit jashtem, cà dritten.
E atta baal to shogh to ôiêlsm
U as dua tɛ t'viêdh
Shêitravet cui ti lhêve;
Ndò mos se imme ree
Cà kisha e criattvet
Tɛ vish e porzhiem to dielt.

Adhi. Gkiã dhe etu as lhipsiet.
E miir ajo c'ɛɛ zhoogn
Sá gavnii caa ndɛ to lhêrit,
Psora gnii t'ardhuri
S'unt i jip, e ndò t'i jip
Gôrɛt gkiô. E ndorrina
Se vodik te m'êma imme
Cɛ to m'i ôoi, u mɛ i dii
Xeet e ndêries. Gkiô po diin
Zhott cɛ per catuund vodik,
Vapxtorovet Delvignit
Ree to bilhen nane ilha.

— O e sherettezh, att cɛ lhippa
Vett se ngchv doja, e harrove.

gliuole delle mie sale : tanto tutta la terra è nostro giardino ! Le fiere delle selve, gli uccelli dell'aria così, come ci si fingano ne' sogni, a noi sono recati la mattina. Ma il figliuol mio per te, o giovane, langue in tanta fortuna, quale una face nel festino, ove di nulla si accorge, struggendosi al vento esterno. Ed ora ch'io per te veda serena quella fronte, e non vorrò poi rapirti agli idoli a cui nascesti ; comechè mia nuora uscendo dalla chiesa de' Rajas debbia montar signora nella mia magione.

Adi. E anche qui nulla manca Tanta grandezza poi ebbe da'natali chi vi è padrona, quanta la fortuna non potrà dare a un avventiccio, pur donandogli le città tutte. E sebbene morta è mia madre che me lo apprendesse, pure è a me noto il molto pregio del decoro: e noto è a tutti che mio padre, un duca illustre il quale mise la vita per la sua città, non lasciò la sua figliuola a nuora dell'oppressore di Delvigno.

—O donzella, non ponevi mente che l'amore ch'io ti recava non io lo provo!...

Me to kэшura canòst
Əa e guaja e u pruari dères,
Sà copilhes te cufari
Zhāmra i laftarissi.

Prà mb'əmrit e zhottit madh
Barishteet i shittotin
Me to gkiò pëlha e lhoppa ;
Mənt i shittotin durrudhiaar
Te motti cu gkiàlej sireut :
Lhottot assai nench i pushtuan.
Jannin mbì gnu calh to guaj
E kəltin ndv monoshtiir ;
Por gnu lhott nench i pushtoi.
Peshpocu i Janninas,
Cə si geur i parastennej
Vash e to lhestervet gavnaar
I porlhotti shleccun əri :
Lhottot assai nench i pushtuan.
Porsi cuur piekut e Delvignit
Te bilhes zhottravet tire
Dòron i pùttin pər to vattur
Ndv catund, e zhuu xidhi.

Nən lhottot e sivet
Att ditt vettəm e shtuun
Shtratti, e porjeer mālhit
Si oxtie pushtruar bubuke,
Shigh fieltat si to lhagelrota shiu
E lhuzzen gnu ree to calhər,
Shpiit réxe cə mbittvshin.

Il volto si scompose alla Musulmana e rise un cotal riso minacciante, e si converse alla porta: sicchè alla vergine palpitò il cuore dentro il petto.

A nome del Gran Signore furono venduti i parchi di Adine con tutte le vacche e le giumente: furono venduti i suoi gelsi dalle folte fronde nel tempo ch' erano già nati i filugelli; e a lei non uscì una lagrима. La portarono in Giannina al monistero sopra un cavallo preso in fitto; ma a lei non ispuntò una lagrима. Il vescovo di Giannina come le stette avanti indurata nel cuore, la figlia de' liberatori d'Albania, le bagnò di pianto le trecce; a lei non ispuntò una lagrима. Ma allorquando i seniori di Delvigno alla figlia del loro principe baciaron la delicata mano e la benedissero, per ritornare al paese ch'ella non vedrebbe più mai, Ella non contenne i singhiozzi. E quel giorno le oscurò sotto le lagrime come le immagini che rifletteansi nella sua pupilla.

Sola buttata nel letto, col viso lagrimoso rivolto alla montagna vestita delle gemme, come d' un vapore, vedeva qual se i pampini fossero sparsi di piovra, il lago le pareva una nube cilestra, le case come rupi che nell' acqua si sommergessero.

II

Mbiltur attie tech gnò shpii
E guaj, pà-to porjeerr
Tech ke zhoogn dèrgkej te ghèlhmi.

Dighej dimoròre voreeme
Mbi arat milhërme: e lhirat

Zhëin gkiuum cuvèlhies ngeròghet
Nën kiel to òièlam; atto

Mòtura, me che ajo ngerèghej,
Ghijin te kisha po nalht

Ta fshéghota cancellhie. Prappa
Kèlhke to mbudhègn to mādhe

Deer i lhëin kielas cālthor
Tech silshin cashta e tuffa

Cālmorash cā gkiez porrègne
Te mārta. Attiè attiè

I vein siit; e i frighushin zhëat
Edhe eras miir cā vinnej

Cā ai perivòlh i dhëut
Ndrishe aku sà òoin. « Si gna

« Zhott e caa me chet vent
« T'èrrat kett »? Po attèi mosse

Shighin gkiint to lhòsta,
E prapa i mbulijin dèran

Jashtit piono ajer. Ghijin
Mosse piono trunt so mādhes

Valhandii cā gkiò gkièlat
Gerissan nd'att jasht, e rrijin

Prèi autaar cu prift i kettam
Nafòrnej. Cheks e buccur

II

Chiusa ivi sotto a un tetto straniero, senza dover più tornare là ove fu signora nobilissima, attristiva e non altro.

Al albeggiare di ciascuno di quei giorni vernali, soffiando la tramontana su le biade nereggianti e che i ghiri si addormivano nei caldi incavi sotto al cielo sereno, quelle suore con cui unita ella si destava, entravano in Chiesa da parte superna aerea e nascosta di grate. Quivi, alle loro spalle, era lasciato dietro a vetri larghissimi un ampio luogo al cielo azzurro ove si aggiravano pagliuche e creste di canne selvatiche, rapite da qualche torrenti. E là, là ad esse fuggivano gli occhi; e i cuori anche saziavansi alle aure provenienti da quel giardino del mondo, vasto tanto di magnifici colori, diverso dalla loro abitazione, e cui mirando diceano: « Come un Dio solo ha quel « campo luminoso e questo luogo sì fosco »? Pure vedean sempre quinci entrare giù nella chiesa genti conquise, e dietro a sè chiuder le porte, contro il di fuori pieno di vento. Entravano continui, e occupati tutti della grande cura che logora le Vite in quel di fuori; e astavano ansanti di rincontro al altare ove con silenzio e pace il sacerdote offeriva. Una immagine chiara e vaga assai, d' uomini allora defunti in terra, era sull'al-

Mbaalh autarit gns zroaazh
Gnèrozhe eà cà dheu
U shkittotin, e si pu ni
Jaan portei vudéchen, attie
Gcoolh fjissin to larghame
Eà sò gkégkej mæ; bàlet
Po i chiin gadhiaar e drittie
Tæ rrämpura eà ndr shpiit
E dhënt sæ vien jo mæ.
E ôoi nea gns « Gno málh
« Esht ndò dheet, eu eto lumbardha
« Præghen e techæ gueriu
« Ndrishet e cà ampnii. Attié
« Tæ fanat rriin e sò shecògnen ».
E esht abonøsina. Nd'ai
Ngkittet i sheretti te geruaja
Ndò te to bilht e sai; e attie
Vecco e siper gòres friin
Ndien mbò tæ dolhiirt e attire
Si me gkiuum e pasietaar
E ujit e bucchus dhënt
Caan gkièlen po gkiò ditten
Si lhulhet si kielì e ghenna
E dolhiir eà dèlh, e praccut
E drittusòrevet si zee
Maccet porsilbissen. Veen
Atto miræfiil, je tire
Tæ sheuame ngcho sossæn fàre:
Ma jasht nève akuvètt!
Po vashus eà ngcho sùal gno zhamar

tare. E ivi parlavano così, come ora stanno , nell'altra vita, un favellare a noi lontano e che più non si udiva; ma le fronti avevano piene di grazia, e irradiate di luce che nelle case degli uomini non più or discende. E dicea ognuno: « È in Terra la montagna ove « quelle colombe si posano, e in cui l'uomo « si tramuta ed ha pace. Là esse avventu- « rose dimorano e non passano ».

E come diceva era. Chè se l'umano, afflitto nella moglie e ne'figli di lei, ascende e ivi sopra della città separato da tutti e libero respira, sente, alla quiete serena di quelle, come col sonno e 'l passeggio e l'acqua e 'l pane della terra fruiscono esse intera la vita a tutto il giorno, così come i fiori, così come il cielo e la luna che spunta e al suo lume le gatte si adagiano al limitare delle soglie, come ombre. Veramente quelle vergini passavano esse ancora, e di esse corse nulla rimane. Però di noi è altrettanto!

Ma ad Adine che non portò un cuore

Ts lhossur, (se ajo polassit
Ngchu buŕtonnej mai e ndoo
Se me to chiaar shcoin to vudècur
Ndò nusse kelujin te kisha)
Nd'att filhakii e varésme
Ree mosse i ngcraghej trùshit
E spàvej techs e mbràsta
Rròfixur i lhæan zhæen.

III

Affer camarès t' assai
Rrij gnæ vâizh e Cerigut
Gchæzhim-âmbelh crie-chushtæagn.
Lòrat, breezh, gkiûrin e buccur,
Cèrien to pâ-ftés
Por noree, vrèitur culhtòje
Vett to lhuum chs t'cheet pùður.

Ajo chish drittusòren
Me ts, cà vorèa pormbaalh
Dhèut zhii. E gni ghèrie
Za mott dilhin; fòrmbudhaa
E nchu fjittushin. Ts dia
Po vréjin attèi basch,
E gnèra ndv ghinej
Mbulighej gkitonnia,
E polhkiem jo mæ gkæi.

O maal, ti ngchu jee zhiarm
I gneriut, si ngch' i sæ ditta;
Po gnv prind ju celhi bashch
Por juur t'affurònshin

stanco (chè dal suo palagio non si mostrava mai o passassero urlando con un morto o che menassero in Chiesa alcuna sposa) ora in quella carcere un pensiero languido si alzava dalla mente, e si dissipava nello spazio, lasciandole l'animo arido sempre.

III

Vicino la sua camera abitava una vergine di Cerigo, per nome Stanisa, di suave esultanza, aurea le chiome, e spigliata la persona maestosa. Fissandole le braccia, il cinto, il ginocchio e la faccia senza colpa ma pensosa, ti sovviniva di colui felice ch'ella poté baciar mai.

Ella aveva con Adine la finestra affacciata a tramontana da alto su la Terra bruna. E ad una volta si porgeano fuori nelle ore di riposo: e per molti di superbe non si parlarono; ma insieme elle guatavano verso gli stessi campi e quando l'una rientrava l'altra calava la grata; come nulla più le fosse piacente.

O Amicizia! tu se' fiamma non dall'uomo, come non è dall'uomo la Luce diurna; ma un padre posevi amendue; affinchè per voi

Ta bilht cui i bēri jettan.
Uratta to gkēlas es mas
Kielin ngcho lhēni, i fanam
Cui rūgheni stoneḋna.

IV

Ncā gcūri gno crua ūji
Mburōn, te iin zhott e happen.
Prā attō si ts gnōgura
Es cuur u lhe dhēu, to ōenes
Es i shcōkej ncā gcōlha
I vajin to gkiō bessan
E mirrin gn'enda, si marren
Ajrōit to lhēōit
Zhōgche to flutturūamit
Mbī dheen. Te ngcā ditta
Bij shii rēshit
Att dimar; e po mai
Te i lhuzzumi perivōlh
U calārtin bashch. Za mbrama
Kielī cā aan e tire
Dolhirej, e shērotiim
I mbjidh te lhuzza e zhēmres
Ts diave: po cuur dighej
Rrēmpat e dielit
Shighin papā ak to sbeet,
Si to diave voliit; e mas,
Si zhiarmi par nan ghiit,
I mbāghej i pā ndorruam
Māli. Ashtū gnēra ndor pashch

stessero uniti in una sola compagnia i figli a cui fece il mondo. Grazie della Vita, le quali non mai abbandonate il cielo beato a cui sopra noi vi serbate voi eterne!

IV

Da ogni pietra scaturisce una fonte di acqua ove Dio la schiude.

Così poi elleno come conosciutesi da che nacque il mondo, nel parlare che loro sgranavasi dal labbro ponevano tutta lor fede, e prendevan da esso un piacere come gli augelli prendono dall'auretta lievissima il volare in alto su la Terra. In ciascun giorno cadeva pioggia dalle nubi in quell'inverno; e perciò mai nel giardino tutto bagnato esse non calarono insieme. Alcune sere il cielo dal lato di esse si serenava, e un sospiro si accoglieva nel lago del cuore a tutte e due; ma quando aggiornava, di nuovo vedeano i raggi del sole farsi bianchi quanto i volti ad ambedue loro: E più immutato, siccome il fuoco sotto la cenere, lor si serbava l'amore. E così fino a Pasqua: nella quale non furono nubi; e uscirono esse dopo il mezzodì e l'una vide l'onesta beltà della persona dell'altra, e si assisero vicino sopra le viole asciugate, all'ombra. E poi tutta la età serena, come un giorno allungato dalla sua alba, ad esse venne, tu dire-

Cæ sʊ keen ree e dʉaltin
Atto pas miezhdittes :
E u paan polhkiem e mbeen
Mbaalh iohiit e terta
Affer ndæ gnu ʒee. E prana
Gkiø vèra e òielme
Si e ngchiattur cæ tʉ ʒaraxurt
Gns ditt, i sual gadhi
Chæ gnu prind sʉ ben ndʉ dhee.

Zhògna e mottit fànʉmiir
Mb' att ʒee crie mbʉ crie
Ngcà ditta praghushin
E torjòrojin e flissin.
Nè te ditta pas vo dijin
Jatsr se fòlhtin me enda
Sà ngchu siel tautitt gneriu
Ndo zhogche chontòre. Timpa
Prana e portèi copushtin
I pushonnej siit, nè chish
Ca t'i vinn e zæna e geràvet
Xëshem véshta cæ mæli
O zhògna e gkiø gnu shpije.

Ponissushin ndʉr tò, e gnèra
Ili prà i jétoras,
Mbi shocchet e tʉ zæna e gkiø
Cæ as diij t'i lhidhʉnej siin
Atto mottits gkurshivet
Ngkittushin e shéghʉshin
Fieltavet, tʉ lhèa e piono
Artii mæ se gcræa: e atto

sti, dal padre loro; e portò gioje quali altr'uom che visse non provò mai.

Signore del tempo lietissimo, a quell'ombra testa a testa ciascun giorno si posavano; e ricamavano, e favellavano. Nè al dì seguente de' detti ricordavano altro, se non che dissero ciò ch'ebbero ad udire più diletto che se fosse canto d'uccello o suoni di primavera che l'uomo estrae dalle scorze de'salci. E poi la rupe soprastante da fuori al giardino, fermava riposati i loro sguardi: e non pur aveva donde venir loro il sapere che donne abbigliate per cura di Amore, o liete padrone di tutta una casa stavan nel mondo.

Voleansi bene, onoravansi, fra loro senza orgoglio. E l'una poi era l'astro dell'altra più che le calogere, più che le cose che imparavano, più che l'universo che non sapea legarsi 'l loro guardo. Nella stagione delle ciriegge, montavano e si nascondevano entra i rami, leggiere e piene di audacia più che donna suole. Ed elle non rom-

Sò chopùjin agkurimmin;
Po gnèra bannej anach
E jètera vò per lòrst,
E brézhe e piot maal
Stolhissvshin ndr to te lòsha
Prà e fieltavet. E cuur
Camaniélhi fiuturoor
I gkovéshnej, se shcòi
Ghèra, atto mbjidhushin
E to ndàra e t'èrvuta
Camaràvet aùn gkiuum
Atto lhussujin mbii siit
E drittam e mbi voliit
Cu lhà gkiò fùrvn e sai
Ditta e piott gkurshii e mool,
Nàn gkiin e friturin
Zhēmra i laftàronej
E èmbelh. E pas mizhat
Cu tərzhujin te messi vappes
E dòin dithin prei ndaccat
Ngcà firàxej ditta attire
Noeria i fiuturonnej
Jasht. Fieltat sò tūdushin
Gnerii sò lhushonnej zhaa
Attie: e po i kett dieli
Shconnej e to pà-larii
Ngkittushin zhéat prappa mūrīt,
E po si ish e sossnej
Gkiò ditten e me at ditt
Gns òaròs ghéllhmònvshin; lhésht

pevano il digiuno , ma l'una facea collane e orecchini per l'altra, e affettuosamente gliene ornava il collo e le guance delicate, > quiete nella casupela delle foglie; e quando il campanello aligero colpiva loro gli orecchi perocchè era passata l'ora , elle si ritiravan sopra , e separate e oscure nelle camere, invano co'voti invitavano il sonno su gli occhi luminosi e su le guance ove lasciò tutto il suo vermiglio il di pieno di ciriegge e mele. Sotto al ricolmo petto il cuore a loro batteva di suavi palpiti. E, appresso a le mosche che ronzavano in mezzo la calda state desiose andar fuori per di là dalle fessure onde traspariva il giorno , a loro anche il pensiero volava fuori. Le foglie stavano immote là fuori, ed uomo non mandava voce ; ma soltanto da sopra incedeva silenzioso il sole , e le ombre senza molto sensibile, montavano anch'esse la muraglia di fuori. E pareva a quelle, come se esse stavano a finire il giorno tutto e con quel giorno un tesoro ; e s'immalinconivano , e poi la chioma che recisa d'attorno a loro cresceva come a giovinetti, ammolivasi di sudori sotto la tempia misurante l'eternità. Ed ecco poi le finestre si aprivano ad una volta , tuttavia in seno al giorno , e come Dio aveva ambedue loro sotto un riguardo solo, così da un pensier solo elleno venivan

E co rròtula to preer
I rrittej prà si gagnünve
I darsinej nèn t'ambellhit
Ca mattunej moon. E gnoo
Se postai drittusòret
Gapushin gni ghérie edhé
Te ditta ; e si atto i chish
Nèn gne to paar to vettam
Iin zhott, cà gne i vettam
Choshiil buòtònnvushin e shighvushin
Attèi siper dètit
I gne, i gkieer, i mèruncuar,
Buuzhu-késhme e fjittvushin.

Motorat zhilhii-mbudhaa
Tardha shpive tech zilhat
Mali e ndò gnii so ju lhidh
Por moon scalangcùreve
Keshujin att maal, e porsì
Cuventit tire i ndanej,
Xee gcrùaje bagianne
I dùchej. Gne deegch e gool
Sképen diel ca sbardhen moon
Tech e brimta jett. Tè dia
Ihizh ca ndr fiaalht e dhèut
Pà cufitur rrämpugnèn
Affer, atto dùchvushin.

V

E to xarrùara t' iin zhotti
Rrijin édhe. Sà mònu

fuora e si rivedevano di là sopra il lago immoto, vasto, malinconiosamente azzurro; e con labbro sorridente s'interpellavano.

Le calogere piene d'astio, venute di case ove l'affetto di alcun uomo non si legò per tutta la vita ad esse insipide, ridevano esse quell'amore; e perciò che divideva quelle dal loro convegno, a loro sembrava vanità peccaminosa di donna mondana. Un tenue ramoscello in questa Terra magica, adombra il sole che illumina il tempo immenso! Ma quelle due parevano quali stelle che non avvertendo le parole che fra noi si dicono, raggiano vicine.

V

Esse stavano obbliose anche di Dio. Soltanto, a pena qualche domenica (che, dalle

Ndò gno to diel ca cá triesat
Tə bārdha mbosàlvshít
E cu chiin ca dòl gkièla
Ngerēghushin e me garee
Dulhiir vein te ghecurea
Tə dia, monu si bālit
Baardh diu ca i fiuturonnej
Prei kielin cku to kettəm
Adhines, e mē t'ampniim
Ja e lhāi e to ghélhmoor.
Vèin te hecurèa to shighin
Se bennej lhimosna
Cà e shūma chə atto pattin
Nusse e t'iin zhotli. E posht
Pièk, e to sheushrondùame
Lhosha, to vèrber e trivulla
Vijin si ndo crua cho kiel
I mbāns ndo mest to saivet:
Se atta so chiin gnerii. E ajo
E bilha e perèndovet
Caa paar ndò gno ciuncòlh
O to lhavossur to Chershtee,
E ju caa purjeerr to dāshmes
Se t'i òoi « òomse chata
« Pas zhoon t'att buàrtin
« Shendetten e tire » e ree
E laargh te bùzha e drèit
I mbanej to òanen. Ajo
Se gnigh, se mē pach se gkiò
Moturat chish pies (postai

mense di bianchi mensali ed ove aveano ciò che bramava lor vita, si alzavano e con allegria serena andavano alla grata ambedue) a pena ad Adine dalla fronte candida volava un non so che verso al cielo così tacito; e gliela lasciava più placida e mesta. Andavano alla grata a vedere farsi la limosina dalla copia di beni ch'esse ebbero in porzione, spose di Dio. E giù vecchi e vegliarde affrante e ciechi imbecilli venivano quasi a una fonte che 'l cielo tiene a loro aperta fra i suoi; ché dall'uomo i poveretti non avevano nulla. E quella figlia di principi ebbe talvolta veduto qualche storpio o ferito cristiano, e si fu volta all'amica per dirle: « Forse questi appresso al padre mio « perderono la sanità ». E poi un pensiero che andava lontano le arrestava la parola sul labbro veritiero. Giacché ella conosceva che meno di tutte le suore aveva essa parte (perché meno di tutte era di Cristo) al bene che ivi trovavano quegli infelici. E quindi non si distaccava senza lagrime la misera.

Cò mē pach ishē e Crishtit)
Tech e mira cē atti ciōin
Tē shcrettit. E pā chiaar
Vēntit sō shkittej e miēlha.

E ndō pach e pach me dimvurin
Cē arruu papaa, e lhee
Xee merungchije
Raa chosaish ndar tō tū varta.

Dimri cē gnomu dheen
Sossur, erō c' e shtuun e mādhe
U ngeris. Pashca e tū chershtëvet
Pas che dhēu tū mbionnej lhuēhe
E me geruur vinnej si Fattedh
Me garee tū pā zhaal.
Tē buōtuara cā vorēa

Atto chiin gnu shpiī cuntreelh,
Piott llineer tū trintolme.
Mbē tū drédhurs gnu vale
Happej, prana vei si ditta
E biēlme e dishvruar
Mbi Zagōrin mbrēmanet.
Tech messi valies
Shchelkin nusse e arissur.

Sta. Shtonnen gerua e buurr! Attā
Jo si na tū gnii lhināri
Di dritta: e bōmse ampniī
Tē armikovesh mē se maal
Caan tech ūlhen bōronneshit
Affēr, gnēra e celhen zhiaarr,
Jatri e me tē ruani shpiin.

E a poco a poco nel verno che arrivò di nuovo, un'ombra di mestizia cadde da queste cose sopra esse innocenti.

E passò il verno che ammolli la Terra: e 'l sabato Grande imbrunava a sera. La Pasqua de'Cristiani, appresso a cui la Terra empirebbesi di fiori e di grano, vita dell'uomo, arrivava come una Fata con gioja senza confino. Affacciatesi Elle a tramontana avevano di rimpetto un palagio pieno di faci e sonante di musiche. Avvolgevasi per entro le camere una ridda, e si dispiegava; e dispiegata andava avanti, come il giorno limpido, desiderato che accogliesi di sera per sopra Zagori. Nel mezzo della ridda, quale il sole in mezzo del cielo, splendeva una sposa deaureata.

Sta. Là si lega l'uomo con la donna. Già essi, non fiaccole d'una stessa lucerna come noi, più che amore avran la pace quasi due nemici, e anche quando si assidono in seggi vicini e l'una accende il fuoco e l'altro guarda la casa e lei insieme!

Adhi. Vett si ai te gns pulas
Sonte u endorra. Ndur marme
Shchelhia, e ndieja affen
E shpiis si te kisha. Zhoogn
Te drittusøre, cà te shiri
Si stivoo to frihtur sképin
Frinmej gn' eer vo tundu véshvet
Chashettin mu shachromissi.
Skepi m'iccu messit shpiis.
Trii gheer u ndäita;
Peend cu diálhi fiuturón
Tij i hapt to raa ndor gkiuugn.
Më dúchej se ti e mòre
M'e ngkiéshe ndu crieëit,
Lhésht më ndreke ture keshur.
E u si cuur dija se dheut
Brimt, to chësh mosse te cragu.

Sta. Vett dhe endorra shpiin. M'u duch
Se te càmara e tij
Fiäi zhotti tatt: e dritten
Chishin édhe shemotúar
Tech shpii e affarm; iin
E jashta criattet. Atti
Iim to vettime, e porsi
Per fund shtretti tech u chiája
E cumbist, ti aku e ngeçurat
Më òòje — U më as prirem
Cà choshili bæn. Gnu biir
Zhotti më lhippen, e u vette
Se miirfiil na lheem ndor shpii

Adi. Pure in un palagio come quello, io questa notte sognai di essere. Incedeva su i marmi e sentiva, come sempre entrando nella chiesa, l'aura della paterna reggia. E padrona fattami alla finestra, il fazzoletto gonfiandomisi su la nuca come vela, soffiava da sè un vento che attorno agli orecchi mi sconvolse le trecce. Tre volte mi porsi a raccogliarlo; pari a piuma che fan volare i fanciulli, aperto a te venne a posarsi su le ginocchia. Parvemi che tu il pigliasti e me'l cingesti attorno al capo, e mi acconciasti le chiome sorridendo: Ed io stava lieta con un sapere che in questo mondo fallace tu saresti sempre a me al fianco.

Sta. Anch' io sognai la mia casa. Mi pareva, come nella camera sua dormisse il Signore mio padre, e avessero anche nella stanza contigua socchiuso la luce; le ancelle erano poi tutte fuori. E in quella vicina stanza noi sole, mi pareva, stavamo alla sponda inferiore del letto, ove appoggiata io piangeva. E tu tanto dura! mi dicevi — Io più non rivengo dalla risoluzione fatta. Un figlio di Signore mi domanda in isposa; ed io vado: perchè in verità tu ed io siam nate di case ch'eran fra loro straniere. Ecco il Signore tuo padre ci

Të guaja. Gnò zhotte i tatt
Na ndaiti cà akò jaav,
Sà bora bés se priren
Më mottrat e paar — E vett
Mekh rii e mekh u dësha
Pas tiij? Se ké e chéke
Psòra e shpia tech u lhëva
Ti e ngcûrat mvo lhëz — U vette
Nde mosse mvo taxugnesh — Cë?
E happi zhotte i tatt
Cui to bilhen i pianépsie
Me siit cë mvo gâjin shpirtin.
E ai to shigh-cv chish mott
Me druetii cë gkiò pâru
Baje ënden t'imme vett
Θaròs i àttiij...

Këshi Adhina e vrëti prappa
Tech me vësht si to maarr ajprit
Arziclogkëra i rriij:
Biir, e i òa, cë stës e madhe
Të nzuat gkirit t'iin zhotti,
Cui të tuut keen martirii?

VI

Sà u dih e nzuartin
Assai shpii. Cà miesditta
Shpii cë diëlin rrij e pritt,
I gâptin to vëi shtrattin;
Attie e lhaan. Mbàlh gnii òronni
Zòga cv sòli ca catundi

ha divise, già sono tante settimane che ho perduto la fede, che più tornino i tempi di prima! — Ed io con cui resto e con chi mi amai appresso te? Perchè fu iniqua la fortuna e la casa ove nacqui, dura or tu mi lasci — Io vado, tu mi rispondevi e mi baciavi su le lagrime, io vado se tu non mi prometta — Che! E allora mio padre apriva la porta, al quale eri seducendo la figlia con quel guardo che mi suggerì l'anima. E già da molto tempo Egli ti mirava con sospetti fare in tutte le cose il piacere di me suo unico tesoro.

Sorrise Adine, e guardò in dietro, ove, alle sue spalle, con gli orecchi rapitile dal vento stava la Badessa. E le disse: Figlia, quale alta colpa ti mise fuori dal seno di Dio, del quale i tuoi congiunti furono sì nobili martiri?

VI

Come raggiornò la Pasqua, levaronla di quella stanza. Le aprirono verso mezzodi una cella che aspettava il sole, e vi posero il suo letto. Quivi lasciaronla: sopra un seggio la zoga che portò di casa, verdeggiava a un lato. I pensieri del destino di sua casa e

Gkielboronnej. Noeriit
E fattit to shpiis sai
E to vettojûes, si ree
Ju mbiôdhtin e i mbiuani lhott
Gkiin e fritur. Po gnerii
So matti shcrettiin e shocches!
Mbranta att ditt, e raar
Nân valhandii to rænd
Ndighej roncz câ ghenne e ree,
Prâ gn̄s malh pushtuar vrenii
Pra cumbul e shûflur anes
Lhart to ninvzhûara ngkitten.

Ne ndo tries o autârevet
M̄s e paa. Dighvshin e ngerissvshin
Ditt e câ motti c̄s rruan
Bashch m̄s e largòjin : gneer
C̄s òa: « U rrii jo m̄s për gkias
« C̄s dii vethees, po prés
« Me lhûlhet to òaghiem! »
Ndô gn̄s natt e u pr̄s òronni
Mbii perivoolh, ashtû
Si i ngcudhirtur ndar to guaj
Rrii dittie to varessur
Erie e reesh, ndo zhaal d̄eti.
Shigh cuntreelh ghenne co v̄ei
Vent t'i b̄ennej dittos. « U jam,
« E òoi, att to shogh e to tīera
« Gneer c̄s shuaju enmio!
« T̄s i frighet kiriul im ».
Dûshket f̄rsholòjin nd' eer

del suo proprio le si affollarono in capo come nubi, e le covrirono di pianto il gonfio seno. Ma chi misuri il dolore profondo dell'amica? Chiusa nella camera tutto quel dì e abbattuta sotto gravose cure, sentivasi l'animo quasi un lago, onde passano riflesse nel profondo, la Luna nuova, poi la montagna coperta di nebbia, poi 'l pruno alla banda, agitato dal vento.

A mensa, avanti agli altari più non la vide. I dì raggiornavano ed imbrunivano, e sempre più la lontanavano dal tempo che vissero insieme. Fino a che disse fra sè. « Io sto non più per alcuna cosa che sappia mia; ma, come i fiori, aspettando d'innaridire »! E con le mani incrociate si assise alcuna sera da sopra il giardino, a modo che l'esiliato fra stranieri si asside, in dì attristito da venti e da nubi, alla sponda del mare. Vede di rincontro la luna che andava a far luogo al giorno; e nell'aridezza del cuore diceva: « Io sto solo per veder che esso spunti con taluni altri, fino a quanto sia soffiato al mio cereo spiritale » Spegniti via! » Gli alberi giù fischiarono al vento pieni di giovine vita, e crescevano nell'oscurità le foglie, decoro del mondo. Ed

Piott gkieel to ree e rrittojin
Nd' errvsiir xenz e jettes.
E fisnej illet e laargh
Porsa t' icchronej pantexivet.
E i duchej to paræn gheer
Me xee e semnii to madhe
Pà gcagh o ghélm e dréit
Zhëa es atta vun to véntur
Pà gkië e t' æmblhavet dhéut
Se caan rriin per moon. E shcündur
Assai sheen ngeræghej me ree
To mbodhaa: « Porjeerr nésser
« E dei e gnegh, o chstu
« E mbiedhur cà shëshi i pà
« Cufii se to shændettesh. Gnatar
« Siit co ts porjërsh attei:
« Jam u: to ðott gkiela ». E ajo
Icchronej e floghet e sbårdur.

Prà e ðieel nd' ampni to ngeriraf
Rriij ditten. E papà
Ndorrina mbrëmies ree
Ngcho vei porpara att polàs
T' iin zhotti: mos e gchugnier
Ashtu t' ish e ndaar Adhines,
E prà gkið dhéut e nghcritur.

VII

E patti, si dish. Gno ajær
Es suvalhunej shtupagkélhet
Jasht, e ngeräiti gne to diel.

ella come per fuggire gli sterili presagi del cuore si volgeva alle stelle lontane. E sembravale allora per la prima volta, essere con beltà severa e troppo grande non allegro nè tristo ma equo l'Essere che pose quelle, sì remote dal godere della Terra; perchè durar devono eterne. E penetrata da quella scena levavasi con pensieri grandi che le dicevano: « Riedi domani o dopo, e conoscerai, o tu raccolta per grazia dalla terra ignara, in questo nido. Già sol che di nuovo tu converta gli occhi al cielo che lasci, e: *Sono io (k)* ti dirà quivi la Vita ». La giovinetta fuggiva raffreddata e bianca.

Poi serena, in fredda pace, stavasi al mattino seguente. Ma pure la sera più non andava avanti a quel palagio di Dio: temendo che non vi fosse ingannata, da chi volesse dividerla da Adine, e poi raffreddarla a ogni bene della Terra.

VII

Ed ebbe come volle. Un vento che faceva onduosi i papaveri ne' campi, la destò una domenica. E in quella, scesa in chiesa trovò

E vattur e cìoi te kisha
Para prifti ca e cungconnej.
Siin e pà stès, tã mündur
Noeriin, sivoon e xëshem
Mba t' fiantaxur u culua.
Ajo u pruar : si trentafilhe
Affer sã tu sheçkiet
Ish e sbardhurazh e lhichusht;
Baalt tã ndorruamið
Ndrishe noerii buðtonnej.
U ngré cã purgkuugu, e vrétur
Cã atto bështra, te venti
Stanizhas vatte : « Si rrii ?
« Tu mos shighemi » ! Assai
Sivet maarr, si flåga mh' air
I culonshin lhott; e ajo
Si marmur u ndaa e vatte.

Me oréx kulonnej, zhøgkionnej
Me gnu noeer si ajò e vorees
Ujrat ndu veer to stòghign
Postaina Stanizha : ulhej
Pà foor dhe te cuvèti;
E per jatar mott to gkiatt
Chish bessn to portorirtur.

Ashtu e shigh dhe Pentecostes
Si e pantéxnej. U vësh
Bagianne me door to trème
Affer ghèras ca te vâlhi
Perzhighushin mbo pertusioon.
Arat tech chish raar bucca

Adine inginocchiata avanti a un prete che la comunicava. Nel fingersi lo sguardo schietto, i pensieri oppressi e 'l volto leggiadro ch'ella si avesse, Stanisa si senti sciorre la persona: Coei si converse. Simile a rosa in su lo sfogliarsi era bianca e delicata. La fronte mutata mostrava mutati i pensieri. Alzata d' ond' era in ginocchi, quindi andò affissata dalle crudeli calogere, al luogo dell'amica — Come stai? Non potere neppur vederci! A quella, dalle pupille assorbite come faci dall' aura, fluivano lagrime. Ed Adine come marmo indurata ritornò al suo posto.

Dopo Stanisa si addormentava gaudiosa; svegliavasi con una fiducia qual'è nella tramontana d' estate d' infrescare le acque; e senza orgoglio anche si assideva con le altre nella ricreazione. Chè per un altro tempo lunghissimo le stava rinnovata la speranza.

Così alla Festa Grande la vedea di nuovo, come 'l cuore glielo presenti. Acconciassi elegantemente il vestito con mano tremante vicino all' ora che, nella corte, si mischierebbero in processione. Le biade alle quali era disceso il pane in quei gior-

Atto dittu , ina te shéshet
Mónu to suvállhne ;
E vo mbaalli ôélmia jetten
Buttusonnej. Gnêra cûrna
Dietî câ messi kielit
Ndagn vettam e ketti : paru
E ftirat e lhûlhevet
E mêrat câ airi lhêna
I mbioin dritten. E Stanizha
U calaar e sbârdhurazh
E prassam e shocchevet
Te kisha e vrêti.
Po ajo ngch' ish , e si gne i ôa :
« Prâ ctû su chee es to bësh »
E passi e para crikin.

Cuur te jashti pâ-χee
Po dûaltin gnô mbi shirin
E χiôdhur e lhûlhevet
Ju rrodh câ drittusôre rûghes.
E ngrâiti siit e messit
Criattesh to véshta dhêshit
Atta paa me loor to bôrâm
Câ e lhaan symûrme
Es e porkesham lhûlhe e mbionnej.
E vartur e po e mûndur
Me siin pâ lhott po ôeel
Si kiela me pach garee ;
Si to ôoi : Sott to ravt siper
Mâli zhottit es na bêri ,
E to dolhirtit mêje. E ngrârat

ni, erano a pena onduose nelle pianure ; e da sopra, la serenità leniva il mondo. Fino a che il sole in mezzo al cielo stette solitario ed acchetò ; e in tutte parti i colori dei fiori e i profumi abbandonati dall'aura, empivano il velo della sua luce. E Stanisa discese bianca in volto, ultima delle compagne, nella Chiesa e guardò. Ma Adine non vi era. E come chi udi « qui non hai più che fare » si mise la prima appresso alla croce che si avviava avanti.

Ma quando uscirono all'atrio pieno di sole, a lei derivò la pioggia de' fiori di spino e di papaveri, dalla finestra del corridore. E alzò gli occhi. In mezzo alle ancelle vestite come le donne del mondo, vide colei che da ove la lasciarono inferma, con braccio niveo, e sorridendo, la empiva di fiori. Innocentemente tranquilla ma vinta, con l'occhio senza lagrime, ma profondo come il cielo sereno e queto, pareva volesse dirle: Oggi l'Amore del Dio che ne ha fatte ti scenda sopra, e ti purifichi del pensiero di me! E a lei che si allontanava si affisò immota, come l'infermo al mondo ampio esterno. Stanisa ritirossi piena di gioja, e con

Ta languame ju fis ,
Si i somûrmi jettes. Vasha
U mbiodh e rrâmpur gareje
Zhâa-trintulme ndër shocchet.

E præ i ðaan attò se Adhina
Râ somuur. Dritta e balit
Gni-gherie ju shua : e flòghat
Porna fiálha i poshtoi.

E pas nde tò mèruam
Ncà ditta mē e baardh
Dúchej gheen cò bòri dritten
Ncà t'arruun mbrāmanie.
Mbaalh, nattat e assai veer
Me tò laargh ilhizh tò dbezhur
Me voree es véshvet
Fershulòn tò frushculhvet
I ðorissin ; e ajo purgkiuugn
Durgconej lhusiin per gkiò
Tē somûrmit : ma i bij
Nd' airit che sò gnogu e spàvur.

VIII

Vasha e lheer gadhiare, e shtuun
Cà i goi ndër filhakii,
E me èbe, pà gnu fiaalh
Pà ui, me siit tò lhodhur
Per tò zhugkiuarit ndër dorrassa
Shigh málhe tò geramissur ;
E ajo vett zilhoon-cuke
Posht sholhàrtur, posht, e mēz,

voce dolce-sonante, fra le compagne in quella domenica.

E quelle poi le dissero che Adine era malata. D'improvviso la luce della fronte le si oscurò, ma le sue parole furono come di persona indifferente.

Indi diveniva quotidianamente più bianca per la tristezza, come luna che perde la luce a ogni arrivar della sera. Sopra il suo capo, le notti di quella età con lontane stelle accese con tramontana che sibilava, agli orecchi delle belve la evocavano; ed ella inginocchiata mandava la preghiera per tutti gli egri del mondo: ma la preghiera cadeva inane, dileguata nell'etere ove nulla conobbe.

VIII

Ma nata libera e buttata da' forestieri in quella prigionia, Adine, attualmente con febbre, senza chi le dica una parola o le porga dell'acqua, rivolta l'occhio stanco dalla veglia al tavolato, vedea montagne che precipitavano, e sè stessa in rosea gonna diruparsi per l'aere quasi fiocco di neve fra quelle montagne, e cadere in un mare cor-

Nde mest málhevet hiij
Si boor te gnu lhuum si deit,
E as ish deit, po dhee i guaj
Shesheve to mbodhégn, to cuko
Fiersh me cuntreelh réxe
Verdhuloor pachu to lhért
Nën dielmniin shûma to ngerirat
Tech i bennej sivet
Se ajori e to fiuturiart
E lojëje zhògea lhûmi
Pixujin kielin drizha. Ajori
Sâ monu si dèit i tundur,
Si dèit nd' att shésh e mbínej,
E to ngeròghut e curmit òaat
I shtij për mbrënta si éde
E i lhòdhunej gkiògnut : frimen
E ngcâ to lharguar e siit
Bashch ngerëitur te gkiri
I bennej gnu merii
Prei speer diel, cu prëitur
Att dhee to guaj to buccur
Te çësuar gkiò paru
T' e shigh me gkiò gavniin
Che iin zhott i bēri. E i mùar
Ai stravieent cu attâ cu shecòjin
T orexvshin so pàri. Skiotta
Vruntulnej perpàra dielit.
Natt i dhêzhujin lhinaar;
E ajo tundej si ndo dèit
Pas shiut stivoo e mbittur.

rente e dimenticarvisi. Perchè le pareva essere in terra straniera, a passare per pianure vaste rossegianti di aride felci e con al fondo colline sbiadate poco alte, sotto al sereno assai freddo: e quivi le pareva agli occhi quasi l'aura e l'volo d'augelli acquatici rappigliavano l'aria di picciolissime festucche. E il vento commoventesi a pena come mare, anche a guisa di mare annegavala in quella pianura e i tepori delle membra aduste respingevale dentro come una febbre e intorpidivale i ginocchi. E ad ogni rallargare il respiro e concorde sollevar d'occhi, le si formava nel cuore un afflitto desio verso una sfera di sole, a cui fermata vi mirasse quella terra forestiera bella, ombrata in tutti i lati; a riguardarla in tutta la magnificenza che Dio le fece. Ed Egli le tolse ogni sito solatio, onde chi passava godesse contemplando! Da fuori intanto imbruniva, sibilava la procella avanti al sole; ed ella, quando a notte le accendevano il lume, si destava come dopo la tempesta, naufraga vela nel mare.

Gna tɔ prānte mbe tɔ ɣarāxur
 E dursitur pā ēēe
 Ajo u zhugkiua ndɔr dizza fiaalla
 Tə magkiépsura tɔ guaja.
 Pruar siit e mbi ōroon
 Affer shtrett purjeerr attēi
 Paa gnu copilhe chvshett-baardh
 Me stolhii nussie : tɔ lhichvsh
 Dōren ngeraiti , e neau gnu door
 Shuum tɔ gnoom tɔ ngeriturazh.
 Prōri cēran vaizha :
 Bālit i duchej a jēma ,
 Sivet i duchej Stanizha ,
 Por cə e rūati si e guaj.

U ngré shtuāra e sgkidhi brēzhin
 Ciuff te zereu ja e drōdhi ,
 E dōli. I haptin jashtin ;
 Diel i kēshem mbiōi shpiin.
 Ditten e paan tɔ pā-ēēe
 Po as fōlhi , siit me lhott
 Noerii-ngērāiturazh.

IX

Erō natta , e u camakis.
 Prāpa ōronnevet lhināri
 Ngrānej ɣeet shéghe-rronii :
 I shtrūshtin ndɔ dēriet.
 Ndiēti e sɔ fōlhi . . . prōri shtrūshi.

Adhi. Cush jee ?
 — Ea m' e hap.

Un' venerdì verso l'alba, sudata, senza febbre ella si destò al suono di qualche magiche parole in lingua ignota. Voltò il capo, e sopra il seggio vide una giovane rivolta al muro, involta le trecce in candido nastro, vestita da sposa. Adine stese la mano sua dimagrita e toccò una mano assai morbida e gelata. La straniera converse il volto: Alla fronte le parve la madre, agli occhi Stanisa, ma guardavala come ignota.

Si alzò quella in piedi e sciolse la cinta e gliela girò, annodando, attorno al collo, e uscì. Le fu aperta la finestra, e un sole ridente empì la casa.

Il giorno la videro senza febbre; ma non parlò, turgida gli occhi di lagrime e rapita da pensieri lontani.

IX

Venne la notte, e si assopì. La candela alzava le ombre delle sedie che celarono spettri, e fu fatto romore alla porta. Ella l'udì e contenne il fiato... si picchiò di nuovo:

Adi. Chi sei?

— Vieni e m'apri.

..

E pushtieelh te lhigna, chāmbat
Sbulhòi palhāzzvet
E vatte ja e gāpi.

Sta. *Popo!*
Mòtura imme; ùlhu e pushtrou
Mos ta ngerighesh.

Adhi. *Io: chotei*
Kias òronnin. Patta bés
Se vodissia pà to gkiégkiur.

Sta. O ca dò mosse mbo zhāmer
Cheto pervozhii to chéke.

Adhi. E chéke norèa cu neà
Ta dittur sgkionnet me mua;
Se gòra cu zura e fòlha,
E ako petca, me to mira
E me ree se i dighvsha zhoogn,
Sott e praa rriin nēn dielin
Largu: e assi uji e ajvri
U so shooh mās! Gne shēit
Ca i bēri e i jep cui dò,
Mua keel prèi vodèchen. Mai
U mē to prirem ndo catünd,
Ta òdja « Volii nderruame
« Ghélhmit vign, po gkiò béssen
« Prei gkiò e patta, e siel
« Te gkiri ». Oh sà e dōja!
Ma ē fatti se dushira
Ta prāghvsha gno gheer me afen
E to mivet aßer, prei
Atta mālhe to porbōram

Involta nella camicia discoperse dalle lenzuola le gambe e andò ad aprire.

Sta. Cielo!.. O suora mia! Siedi e ti ricopri; che non prenda freddo.

Adi. Oh! no! Avvicina di qua il seggio. Ebbi credenza che sarei morta senza rivederti.

Sta. O che vuoi a tener sempre in cuore questi funesti auguri?

Adi. Funesto è il pensiero che si sveglia con meco all'aurora di ciascun dì; che la città ove appresi la favella, poi tanti tenimenti abbondevoli di beni e più della idea che di essi era io padrona, oggi e poi stanosi sotto al sole: e di quelle acque e di quelle aure io non toccherò più! Il Dio santo che fece le cose e le dona a chi vuole, me conduce verso la morte. Nè mai avrò più a tornare nella patria mia, e dir qui-
vi « Riedo con le guance tramutate dal
« dolore, ma la fede tutta serbai verso tut-
« ti, e la riporto in seno ». O quanto il
bramerei quel giorno! Ma è fato che il de-
siderio che m'ebbi di riposarmi una volta
all'alito de'miei che mi stessero vicini, e in-
verso a quelle montagne nevose che vesto-
no così di bianco la vita, omai finisca non
appagato!

Cæ gkêlon chushtu véshognén baardh
Tæ mu sosset e pâ fritur!..

Vasha c' e gkégekunej, vo maarr
Patt gnu gheer edhé nocert
Timpes sai to rriédhur deit,
Ampnii e mâlevet; e praa :

Sta. Cheto êle jaan si bôra
Cæ mbulhôn aræn ndu dimar:
Gkielhburôn mæ e shundôsh
Prâ ndu veer.

Adhi. O! ngcam, Staniizh,
Vrém; u tij monu to gnôgh
M' u ndurrôve. Mbs t'yaraxur
S'érdhe e mu fôlhe? U tæ stolhissur
Nder to calhêra to pee,
Nzôre brêzhin e anach
Gnô m' e ngkiéshe,

Tundu zercut
Kêli dôran e s' e cioi.
Stanizha me schemantiilh
Siit pushtroi to bunârtur lhott,
Clajin bashch. Me rogoliim
Paru to stissurat; to lhêa
Tærzhimii perjâsht nder fiëttat.
Ashtu zhalhet e vudécur;
Veen roniit to shtrushme
Lhee si fiûtura; e gkionni
Culhtôn nalht jettæn e baardh
Tech mæ as prîrien.
Adhîna lurossunej lhott

La compagna che l'ascoltava, ebbe anch'essa rapiti un istante i pensieri verso la nativa isola sua, una rupe ignuda, cinta dal mare, pacifico ritiro all'Affezione; e dopo:

Sta. Queste febbri sono come la neve che copre le biade nel verno; verdeggiano esse più rigogliose poi nella està.

Ad. Oh! toccami Stanisa, guardami, se una porzione di me non è dileguata: Io appena ti conosco: mi apparisci diversa da prima. Jeri all'alba non se'venuta a parlarmi? Io t'ho veduta vestita di zoga verde; sciogliesti la cinta ed ecco me l'avvolgesti a collana.

Girò la mano attorno al collo e non la trovò. Stanisa coperse col velo gli occhi affogati di pianto; e piangevano insieme. Pieni di russi di dormienti erano i fabbricati; e fuori lievi ronzari si rispondevano tra le foglie sin dove si spandeva la luna. Pareva la spiaggia de'morti con anime fievoli, volitanti, di leggiero strepito, e il gufo in mezzo che piangeva la Terra bianca dal giorno, ove più non ritorneranno. Adine bagnava di lagrime l'origliere.

Nen-crien :

Sta. O mos clai !

Adhi. Oghe : nanni tëriem ;

Se ditta duchet se sbardhan,

E , ti vattur , mbeer lhottovet

Ma kontrognanu noeert.

Gappe : segh ; ctu e za gheer

Acherusi me to gkièlhbora

Anst calluòvronnet. Ea

E ndàghemi.

Ajo e cuke

Erò e i ùlhi llesht e aart

Mbii balat , e vo èndam

Ma i pùbi buzhan. Zemra

I laftàrti mbranta gkivet.

E u ndàitin si to vetta dhèut

Nde to haraax natta me ditten.

Se më ngchu parastèu cuveent

Stanizha ; e piott noèras

T'assai natt , i mbosòn to kintissur

Vashie t'ardhur dhèut sai.

Mosse vesht i mirrushin

Poshtit tech shòshrojin ,

Nde gn'ioon to ghèlhmotàre

Si e gkieer vèra e sbàrdhur.

— Gns ditt porsheuan lojee

Zhògchet è fànme

Che ritti te preghuri sai

Fiàlkushit chu bòi me buuzk

Te xèa e s' jəmes.

Na. Ma non piangere!

Adi. Sì : le lagrime mi si asciutteranno or ora; perchè il giorno sembra che innalbi, e come tu andrai, nel luogo delle lagrime mi resteranno i pensieri. Apri là finestra. O! sì; qui a poco l'Acherusio si vestirà d'azzurro fra le sue sponde verdeggianti. Vieni, ci separiamo!

Ella affocata nel volto venne e piegò la testa adorna da' suoi biondi capelli, su la fronte di lei, e con amore balsamico le baciò la bocca. Il cuore palpitò ad ambedue dentro al seno.

E si divisero, come all' alba dannosi la mano la Notte e'l Giorno solitari nel mondo.

Chè più non apparve Stanisa nel convegno delle altre. Piena la mente del pensiero di quella notte, tutto il dì apprendeva il ricamo ad una fanciullina venuta dal suo paese. Stava sempre ad udire una canzona che saliva donde cernevano il frumento, canzona mesta come l'està vastissima, allora sbiadata in sul tramonto :

— Un giorno passarono a stormo sul carcere di Bianca-Fiora gli uccelli che essa nutre nel suo grembo con le parole che proferriva, quando proteggevala il decoro di sua madre.

Va. Cu venni zhogchet e butta
T' árdha ndv dheer pas afes imme?
Mos e pâ-vodéchume
Tu gap jétun door te jetta
Cui chujò siuturiim ju keel
Omni noov to zhògues m'eam.

Zha. Shcúam málhetz me boor,
E jemmi to lhodhota nd' eer.

Va. Prēghi mbi etz fiilhakii
E dinni se cuur s' u mbiòdha
Ftēssi vaizha e drosimes.

Ajo mv òa « Jetta me lhúlhe
« Na merr siit: enna ndv dèit
« Gnií ftirie stoneònm
E u hippa madeshtiim.

Po e rrittúra me durrùdhezh
Cs mv bijin mua zhògnie
Ghippi me sunduk stolhii.
Ampnime e gavnii-madhe
Vett me xeen e vethees.

« Zhògchet e gchulhirta u ngreen
Gnií ghérie e vaan:

Se chujò ē òemenii ndv dheer =

Chejo ioon e ngcà ditta
I lhòsnej gnv piés to gkièles.

E gnò gns to diel cs shtrattit
I hiri stoghvsi e menattes,

U zhogkiuar ghinghulima cáli
Gkiegki e strozzul petticògnvesh,
E i érò èra e caffèut

Bian. Ove andate o uccelli mansueti, venuti nel mondo appresso al mio respiro? Se non è aperta a voi nella Terra, un'altra mano non soggetta a morte e a cui vi mena questo volo, ditemi nuove della mia Signora madre.

Ucc. Abbiamo passate le montagne con neve, e siamo stanche sopra i venti.

Bian. Qui vi posate sopra la torre che tienmi prigioniera. E sappiate che quando non mi ritirai la sera, n' ebbe colpa la figliuola della nutrice. Ella mi disse: La terra con fiori ne affascina gli occhi; andiamo al mare di un solo colore eterno. Ed io salii magnanima. Ma colei cresciuta delle briciole che cadevano a me signora, sali portandosi sulla nave un'arca piena di vestiti: Secura e con l'animo altero in pace, io montai col decoro della mia persona...

« Gli uccelli già saziati dalle sue parole, si alzarono ad una fiata, e andarono via. Chè questa è legge sotto al cielo ==

E questa canzona in ogni giorno le liquefaceva una parte della Vita.

Ed ecco una domenica che la freddura del mattino penetrata nel letto svegliolla: udì uno scalpito nel cortile e nitriti, e le venne dal corridojo l'olezzo del caffè che si arrostita su i carboni, stridendo le girelle

Cho pikin singkilhvet
Te rûga, e u ngerâitur, vashen
Lhaiti e ben' edûal. Vett
Si marmur nocee pixur
Te drittusiria u cumbis
Prei jashtin cu spêra diel
Ndêghej mbi ajer e flôghet.

U prûar vâizha me anâch
E unaazh ndër dûar.

Sta. Munôve
Erô gnerii?

— Erô ciûar Adhinen
Nana, zhoogn cheks e mädhe,
Cs i sual to daalh.

Sta. E keve
Te camar e sai?

— Gno zoogh
Podhee âri e panteer
Me brezhe to rugkëntomin
Chish te gno ôron; e ôoi:
« Ma porsa u, mêmê-mädhe,
« Më ngcho mbâghem shtûara!..
« Ghëra ngch' ish gkiô immia...

Copilhia u ndas e dêren
Sgcardhamenti. Vinnej rûghes
Zhôgna e rriëdhur cologrêvet,
Ndër to vëshura mundâshi
Të porlhipme, tûre shitur
Lhott me schemantiilh, si shpii
Cs i vudiin tozhottorat

del pozzo. Già alzandosi e lavata la fanciullina, mandolla ad avvisarsi fuora. Essa quale una statua a cui repressero, creandola, immoto il pensiero, poggiossi alla finestra verso la campagna, ove un riflesso di sole si distendeva sull'aura frigida.

Tornò la fanciullina con nelle mani un aureo monile e delle gioje.

Sta. Tardasti molto! E venuto alcuno?

— Venne ad Adine l'ava sua, la sposa d'Arianite, una signora grande che le portò il *firmano* per uscire del monistero.

Sta. E se' tu stata nella camera di Lei?

— Tenea vicino sopra un seggio una zoga a lembo d'oro (*l*) e un grembiule con la zonna argentea, e diceva « Ma dopo che, o Signora mia ava, più non mi reggo io in « piedi! Il tempo già non sempre era mio ».

La giovine si pose e spalancò la porta. Veniva pel corridoj la Matrona circondata da calogere, alta e in vesti di seta nera, luttuosa, e asciugandosi il pianto con un fazzoletto: pareva una casa a cui sien morti i padroni e lasciaronle un amore grande, albanese. La vide, e la pietà tutta in lei si

E lhaan maal e madh t'Abresh.
E paa, e gkið lhipsia
Ju mblodhi e vrēiti moon
Mbi che vaa e maarr xidhije
Pà mündur, te shtratti. Bucca
Gkiūmi prà para at hēlhm
Nench fanessushin: e gkið,
Nd' ishin es e dōin purjeerr
Rēve mē tu lhēa, purpāra
Atte kēttushin ponime.

X

E nēmura vash! E lhòdhet
Gnū menatt kulòl, e vėshvet
Daangch, daangch, daangch daangch...
E patāxur, daangch, daangch...

— E vudike? « daangch daangch...

« Ndū es vent ti jee e vette?

« Sà chotei kiela e laargh?..

E strossur me foor e statti
Cū drittnej, gkið ei bēn uudh,
Erð e « O mōtura imme!.. » e mbaalh
lvattur porsa cū doi

Cā nēn-dhēa tu foolht e sai
T i priir. Ajo me vo dūart

Pes-gkisht si pes volėzher,
Me atta baal pā randusii

E sizhit tu hapt, po nduttu
Tu harruar t' assai tu paa

Tundur mē i rrij — O Adhiin

raunò oscurandole il tempo della vita, e cadde su di esso boccone sopra il letto, presa da un pianto su cui non ebbe potere. Il cibo nè il sonno poi le apparvero più innanzi a sì grave dolore : e tutte, se eranvi chi voleva volgerla a più lievi pensieri, tacevano riguardose al dignitoso affanno.

X

Misera vergine! Stanca una mattina fu vinta dal sonno, quando agli orecchi le colpì daangch, daangch, daangch, daangch...

E balzata . . . daangch daangch. —
— E se' morta? . . . daangch daangch . . .
« In qual luogo se' tu andando? Quanto è
« di qua lontano il paradiso? »

Accorsa impetuosa con la superba foga della persona che facea lume, e oltre a tutte attonite passando, venne : Oh mia sorella! » e andatale sopra, quasi volente rievocare dagl' inferi la parola che a lei fuggì dal labbro, Ella, sciolte le mani cop cinque dita come cinque fratelli, e la fronte senza gravezza, e gli occhi aperti ma interamente dimentichi di Lei, e senza moto, Testava bianca giacente. « O Adine! e andasti? e prima che dalla terra io mi sia disgiunta? No; io ad una

E vaite? e paar se yett
Cà dhèu t'u cheem shkittur!
Jo; u gni ghêrie me tiij
Cam vign gkiô paru. Anni
Cs e bēna imme vuu
Gkiurman e vodēchies,
Pu jetta jo mē se shtuu
Skép e sai me chē pushtrōn
Gadhiin e tū vāp̄x̄tvet,
Nanni cū ajo gkiurm mō nzuar
Gkiô tree tō jettos, cū ti
Mē artiin e zhottit-tett
Shchēlhe e pāra, u vign me tij
Tō rrii. E tē mali im
I madh si i t'iin zhot
Tē jetta cū vaite, gkiô
Tē gnōghan cū kish e miir,
Ti lhulhe mbi shpii tō raar,
Keve, mbēer akē tō sbēta,
Cā ēma tō merculuame!

E gkiri si boor ju fritur
Mbālh angeosiin, gnii ghêrie
U veshch i piassur, e raa
Purgkiuugn e mbaitur me duart
Tē buccura tech lōret
Tē lhichushta t' assai, e kielin
Afun me vo mbiēdhur sishit.

ora con te deggio venir in qual sia parte. Ora che l'opera mia ha posto i vestigi della morte là ove pur il Mondo non altro avea che steso il velo suo, con cui copre nell'oscurità i pregi de' poveri ed ignoti, e già che que' vestigi han discacciato da me ogni timore di quella terra oscura ove tu con l'ardimento del nobile tuo genitore se' ita avanti, ora io mi vegno a starmi teco! E nell'amor mio grande, e simile a quello che ti ha Iddio nel mondo ove se' ita, tutti conoscano qual tempio celeste e buono, tu o fiore nato su le ruine d'una reggia, stata qui sei, a paragone di tanti pallidi esseri, pur ammirati dalle proprie madri! . . . »

E l' seno qual neve, gonfiatoselo sopra l'angoscia, ad una volta avvizzi scoppiato; e cadde ella in ginocchi tenendosi con le mani sue belle nelle braccia dimagrite di colei, e invano sforzandosi di cogliere il cielo con gli occhi.

CANTO IV.

Vidhelaïdha

Suvalhen e dèitit
Muar per shtrush e ditties
E u patàx Vidhelaïdha.
Ruati ndo dèriet
Maalh e cruan e coposhtin
Tech lhèu. Tà rraal, to gnogur
Paru shchétojin ilhuzhit.
Ghiri e dhézhi lhighnaar.
Shtierri baardh ché door e sai
Ritti, u sheund te losha, u ngerè,
Ju furkiàs ndër shálhzhit.
Ajo i ndënej tuffa bári
E i òoi : O shtierri i nēmur
Nesser cuur to zhogkionnesh
Te dritta e dielit,
Drédh ti siit e as mu shégh :
Vette tech e flòghyta shuur
Ovrrét bee, je òomse
I òvrrétt chotij lhinári
Cs mu nissi. Prana tata
Lhesh-baardh ngeréghiet
E corittèn t'a mbiòn úi
E me tiij culhtòn tà bilhen.
O shtierre i nēmuri
Pse rrimi to helhmuar?
Caa copshte i zhottit madh

CANTO IV.

Videlaide

Prese l'onda del mare per lo strepito del giorno e balzò di letto Videlaide. Ritta su la soglia guardò le montagne, il fonte e la villa in che nacque: rare ma pur a tutti i lati sfavillavano le note stelle.

Rientrò ed accese la lucerna. Il bianco agnello cui allevò la mano di lei, si risosse nel covaccio, si alzò, le si appressò alle molli ginocchia. Ella porgevagli cime d'erbe e gli diceva: O agnello poverino, domani, allorchè ti desterai al lume del sole, volgerai tu gli occhi e non mi vedrai: andrai per la fresca rena chiamandomi con belati e forse griderai a questa lucerna che avviommi. Poi mio padre dalla bianca chio-
ma leverassi, ti empirà il trogolo di acqua; e per te ricorderà la figlia. O agnello poverino perchè stiamci afflitti? Ha il gran Signore giardini che poi dimani saran miei: ed io manderò a voi con tutti!

Cs prà nesser jaan to miit ;

Se me gkiò u ju dargcògn »

Crie-ùlhat shtierri gai.

Vasha sandùkin e sai

Gappur, vèshurat e rèa

Te ghèrat e vettme

Te képara t'ett, nzuàri.

Rrampat è dielit

Raan te shùra e ketràrtur.

E placcu te frima e sai

Si nd' airt Parraisit

Ivudècuri u zhøgkiua.

Pla: Bère chosheen ti bilha imme?

Vùre zòghien e gkièlhbur?

Vì: Zhèsòva vetheen

Pèr to nissur : ni urattam.

Pla: Biir, tech, vette mos rriish

Zhògche e pà-dime nd' air !

Porsa mbramanetto zaesh

Gaidhiit es ts t' dighen.

Ù dee to mos gnighie vaarr

Lhulhe fatto-baardh : ma praa

Cs jee gerua, ndò zhoogn emadhe,

Me t'kioft garee gkiùmi

I prassem cà shighemi

Chiaiti vasha edhe placcu.

E gn' anii si clish e madhe

Ngcau e vettme te zhàli

I shard hur suvállhushit.

Mbi choshettvòin e baardh

L'agnello, curva la cervice, mangiava.
La vergine, aperta la sua arca, trasse fuori
e forni de' vestiti novelli che nelle ore solitarie cucì pel padre.

I raggi del sole caddero su le gelate arene, e 'l vegliardo si destò al respiro di essa come il defunto alle aure del paradiso.

Vec: Ti hai composto la treccia, tu figlia mia? Ti hai messa lo zoga verde?

Vid: Sì o padre: mi sono disposta alla partenza. Ora mi benedici.

Vec: Figlia che là, ove tu andrai, possa non stare come l'augella nell'aere, la quale nulla sa; ma dalla sera senti note le gioje che dovranno albeggiarti al novo mattino. Io di te vorrei, o fiore di lieto destino, che non mai conoscessi la sepoltura! ma poichè se' donna, a te venga nella tua reggia non afflitto l'ultimo sonno, pensando che in esso ti rivedremo.

Pianse la donzella ed anche il vecchio.

E una nave in guisa d'ampia chiesa toccò

E pushtruar skepi t'ò cuko,
Pràna cə hippi e shpett,
U priar e ruati t' aan
Te zhàll cə ja e ndaiti;
Ruati shtieerr c' i rriij anes
E cufinej dèit e gkieer,
Tə calhòer : i marmaròst
Vrènej kielən e calhòer
Pà fund, e attə te messi
Tə pà-gnògurve attire
Mbi anii je bennej bee
Po stivoot e shùflura
Shtrùshi e t'ò persuválhmit
Vashes i shurdhòjin véshin;
E fakett i shprishjin
Si t'ò gool rèje t'ò baardh
Cə orexin e kielit
Nench i lhēi ashtu t'ò ōieel
Mos i sosvnej t' e shuan,

II.

U rruzhua ania : e i gool
Voliis cə dieli i d'òiti
Arbresh zhotte i fólhi :
Mos : Zhoogn, te chējo anii ponime
Gnə camar si ndër pulesset
Vashat perondēsha, e chee :
Nēn i fies suválha e affer
Prosopii e bulhvréshie

solitaria al lido assordato dalle onde.

Coperta di velo purpureo le chiome legate in nastro bianco, Videlaïda montata svelta e franca della membra in su la nave, si converse e guardò il padre al lido che da essa lo divide. Guardò l'agnello che stavagli allato e figgeva l'occhio nell'oceano vastissimo, azzurro: attonito mirava il cielo azzurro e quella delicata stante sopra nave in mezzo a due incogniti infiniti, e incessantemente belava. Ma la vela fremente, e'l mugghio de' flutti assordava l'orecchio della giovinetta; e la guancia le si spargeva come di una nube bianca che se non finisce l'allegrezza del cielo non lasciala perfetta e serena.

II.

Salpò la nave; e'l duce di essa, Albanese, bello il volto sugatogli dal sole, disse alla giovine:

Mos: Signora, in questa nave a te suddita, tu hai una camera quale le donzelle patrizie in lor palagi: da sotto le dorme l'onda; e vicino, una giovane Signora nativa di Granata, dolce della favella, mantienvi

Granatine geoolh-ëmbelh
Mbaan cufaan e sinodhiin
E gôrvet aks garême.

Vidh: Zhott te ditta e ti hippe
Mbaalh aniin, lhee me to tæm
Tû vulèzhar e ndò motura
E mæ præ gkurii. Tæ vettæm
Me varrin e mæmes priind
Ndæ eta mâlhe på gnerii
Lhæ u prapa : e si varri
Anni mæ duchet ania
E t'v mo shèghign cà zhâli
E calhives aan. Po mua
Lhém chutù to sképuren
Mbii cto dorrassa, lârgu
Gneer to vemmi, e siit e mii
Tæ biéræn fukiin. Si zhògche
U rritta prâna e lhéster
E to mbulighen mbl to gkieer
Cheshtu to calhôer e to gappur
Varessign abonusina.

Mosgravi aghier i folhi
Shocchvet, se t'i lhæin to paart
E ditts vaizhas ampniim.

Tæ vettem e lhaan to rroodhur
Dritties e bridh e gool
Cà stivoot e féxvin ;
Si te raxi sai gno fattezh
På gnerii mosse me eræn
Ghingchvlijm e shpivët,

l'uso e'l conversare delle città si allegre.

Vid: Giovine nel dì che tu montasti su la nave, rimaneansi con tua madre i tuoi fratelli e forse sorelle, e anche molti parenti. Ma oggi io lascio la Chiesa sacra a mia madre, e solo con essa il genitore fra quelle montagne, nè più nissuno che gli allevi l'età misera senile : e come una sepoltura sembreremmi la nave che mi copra dal vedere il lido ove sta la nostra cappanna. Per cui mi lascia così chiusa nel velo su questo tavolato, sino a che andiamo lungi e i miei occhi perdano la forza. Già, come l'uccello io crebbi libera, e nojerebbemi in verità il chiudermi in questo ampio azzurro sì aperto.

Mosgrave allora parlò a' compagni, che lasciassero l'aspetto del giorno alla Sultana in pace.

Sola rimase circondata dalla luce che tenue moveasi dalle trasparenti vele. Pareva una fata nel suo monte senza uomini, con solo il vento, nitrito delle torri, e donde innocua guarda, e più non vuole.

E vartur e pas to pârit.

E prana e dieli

Shcòl messin e kielit,

Pà ngräitur atto xee

Te shéshi suvállhævet,

Picca shii to parzhieme

Me punent e dòl to kélnej

Stivot e anivet

Chvshettin i lhågctin.

E i érò Mosgravi—Gkiò

Tæ kânat e këshme

Jaen to lhéstera te jetta;

E tu gappurit e dittus

Do to buccurit. Cufiis

Asthtu si to shcoogn, se zhâlit

Vett dòje e pasikiir

Tæ bænnej dêite i màdh;

Vett dòje, e dægca-ftòghvot

Fusha to xeesòn chvsheen?

Porsi uit na réshti saa

Sii vâshie o trimmi

'S cann fukii to fanessugnæn

Shòrat tech u nistim.

Ôaròs e i pushtrúam ndv shpii

Vetvjui ch' edhè tech ujet

Gneriu diti e m'bëri,

Zercun e curmin e guoom

Cà aótia persulòre

Tæ viðsh t'ères dêlit.

Anangkii cjò e lhee, mbèr atto

E poichè il sole passò il mezzo del cielo senza alzar le ombre della sera ne' piani delle onde, gocce piovane commiste al ponente che voleva portar via le vele della nave bagnarono la treccia.

E a lei venne Mosgrave — Le cose felici tutte libere nel mondo : e la bellezza vuole gli aperti campi del giorno. E come in verità potresti obliar mai tu o signora , che là, quando eri sul lido , sol che il volessi , il mare ampio ti diveniva uno specchio, sol che 'l volessi e la selva di fresche foglie ti ombrava le chiome? Pure l'acqua ne ha rimossi ormai tanto che l'occhio di fanciulla o di garzone non può più affigurare la sponda onde partimmo. Che fiore convertito entro le case , che l'uomo si fece pur in mezzo al mare , tu difenda il collo e gli altri membri delicati dall'adurente salsedine della brezza! Lieve necessità è questa se si pareggi a quanta gravò sopra tua madre, figlia nobilissima de' Musachi, e insieme sopra la gente sua e 'l marito che povero e in età senile rimasto è con sola la fede onde a Lei fù il viver tolto! Ma tu avesti diverso il destino ; in quest' ultima ora assi-

Cà rāndi zhògnen to t'æm
Musachiotte gavnāre;
E to zhoon cà plach i vapxt
Sòssi me bessen, vo cà
Assai i ke maarr gkiēla.
Se patte ti ndrishe faan
Te chujò e prasmia gheer, e ùlhet
Øronit mbi gkiòve attire
E mālì t'e stissi ampniim.

Vidh: Me gnv mèrii to rænd
Zhot mvo shegh se martirii
Iéttus mosse ndurròcome
U begn, cu as bighiet
Gns carpua mos raft i pāri;
Mos u ngerist edhé ngch dighet
Attei dōra e gnèrvzhvet,
Par ndv mest e væn purōaan
T'e mirat e jets: si prindot
Bæn e zhottit im, to dhees
Aan, e me ja lhaan te dhiatta.
Ai po vartur dēshi miir
Mua: e vett mo, e pā fukii,
Ndv dee maarr mbi vetheen
Goort, l'i gkissia mirfiil
Tā Lhigent, i mbrasti dhêut.

U ngerè me eta to Øæn.
Si pagua e u calaar
Mbrānta, cu ciòi to ree
Ndv marme, vo mèrøngecūaren
Ditt jashta. E prā gnv voogh

dendoti sul trono di essi tutti, e l'amore te lo elevò e fece sicuro.

Vid: Tu vedi me fare col planto da testimonia al perpetuo cangiare della terra ove non nasce un frutto se non cada il primiero, e se non imbruni anche non raggiorna. Da questo esempio la mano dell'uomo messa nel mezzo, inarida i beni del mondo: come i genitori del signor mio fecero con la terra nostra, e lasciaronla a lui nel testamento. Egli però schietto a me volle bene: ed or io donna sì debole se volessi fermare in me la sorte di tante città, diverrei pari veramente al Maligno che pur vuoto di essere è fatto donno della terra.

Levossi con questo dire e mirabile come un pavone calò nelle interne stanze, ove trovò innovato ne' marmi, il giorno che fuora immalinconiva. E poi eravi espanso un olezzo di fiori che 'l mondo educa a di-

Lhulhesh mech to ndàra vèntesh
Jetta lhùnniò gneriin.

Si gns iil i vëan te kiela
E calòar, si zhiarm i ngrësitur
I shebéptur nd'ampnii to màdhe
Nds t' gkiélhber lach to màdhe
Ajo u ndie e rrittur, paru
Si e mbiodhtin pasikira
E àre. Për s'affer e baardh
Zhilhije to òeel si mai
E pantèxu, u patt shtuàra
Bëan quv vash.

Vidh: Jée e churshtee?

Giu: Eegh zhoogn.

Vidh: Copilhoriis

Omse e pà ftes garèa!..

Giu: E pa-fés mosse garèa

Mbi jetten aks to bucur
Mech lhèu.

Vidh: Fring gnv vrùntul

Si fukii e rêvet

Gkiò paru to vrëta

Mbii zhàlhet me catunde.

Suválha perpòsh nève

Ak e gkieer dhéspin e ujit

T'i dhéxej to prëghiej!

Vër cuffi.

Gapi me door

Kélhket, en affvruàra

Te sképura vrétin.

verse sue bande e allegra le patrie dell'uomo.

Come una stella locata nell'azzurro cielo > come fiamma levata in spiaggia verde serena ella si senti ingrandire in sua persona, là ove l'accolsero gli specchi e gli ori. E vicina di lei, imbiancando in volto di gelosia grave si come mai non prevede, una fanciulla si alzò con riguardo.

Vid: Se' tu cristiana?

Giu: Sì o Signora.

Vid: Alla giovinezza forse la giocondia non è colpa! ..

Giu: Ma la giocondia è innocua sempre nell'ampio Mondo, con ch'essa nacque.

Vid: Spira un vento tenebroso, come la forza delle nubi che si scurano da tutte parti sopra i lidi coperti di città! Oh! si acquietasse alquanto sotto a noi la marea sì vasta, padrona delle acque! Guarda e pon mente.

- Aperta con la mano la vetriera e fattelesi vicino coperte de' veli, guatavano.

Vidh: Chetu nda anii to lhee
Ciuam sà tagkissen ditta
Paru dhènt. E cheto psoor,
Kiater es gchegnèn sùt
Shen Muria e pà-gosdii
Nengch patt.

Giù: Partèi dètin
E Ispaniis, o Zooogn, gnu leegh
E rrumpieme dielit
U nis e arruu ndar nee
Crishtin atta nanch gnighin:
Bessa e tire ndar gareet
Te jetta to bitura.
Atta òoon se i lhuum gneriu
I rrittur gadhivet,
Ndar ghélhmet e gkittniis
Dhé si dritta es as digket
Te zhiarmi shum i ngeròghet,
Ndò si kiela e madhe
Mbii atto ree co veen e viguan
Pà veen cufii.

Vidh: O vash
Te òarta mu stòghognen
Fiàalht ènde t'oréxume.
U gkiégkia per miesnatt
Mbi òanen te cròl calhives
Gne zhògche schùmu to òieel
T'èmbelh sà so dii ditta:
Porsi fershalima i shtilej
Ghélhmvtàre e vettme,

Vid: Qui ad una fragile nave trovato abbiamo ogni bene, ch'ì di nutra per l'ampia terra! E di tali fortune simili a' ghiadi che ingannano gli occhi, la madre di Dio, remota da tentazioni e santa, non ebbe mai.

Giù: Di là del mare delle Spagne, o Signora, una gente adusta dal sole si diparti e venne fra noi. Essi non conoscevano Cristo; e la fede di essi nelle gioje che germinano nel mondo. Essi hanno insegnato, che l'uomo avventuroso in mezzo pure al lutto de' vicini tien alta sua casa, come la luce che non arde nel fuoco che molto bruccia, o come il cielo vasto sopra quelle nubi che vanno e vengono, e non pone in lor cura.

Vid: O giovane. Me carcano d'amaro gelo le parole tue giocose. Io udii mezza la notte dalla corniola che ombra la fontana della mia cappanna un augello di canto assai limpido, soave, quale il giorno non ha. Ma il canto da esso sgorgava mesto solingo, ed era coperto da' marosi, fragore non mai stanco da' tempi antichi. E diceva io: Noi così pure! nè ha donde la gioja ne conven-

E shughej sipër suvâlhen
Shtrûsh me moon i pâ-lhòdhat.
E u òosh : Chustu na ; garèa
« 'S caa ncà tò na cheet zee
« Tech gkiò na mundan. Mali
« E ajo lhipisia na gkiett
« Prindit cè caa gnèrvn e jatvrv
Pur gkiò chstu posht.

Giù: T' e cam
Bes chvshiil e miir. Po mosse
Vàsha e lheer tò pùburit
Nd attè veshchel : e ndr perlat
Ndr lhuilhet akè tò ngerita.

Vidh: E jo mua. Muagnv kish
Stisgnan zhàlit dètit
Cà i biri t' iin zhotti
Tè nafòret : e vo skepin
Tò gkiaar tò calhòvrit tò jettes,
Cè te nghett buttan si gkianke,
Jèma e attij zhotti ndr dheë,
Mua mv shtie për mbi chvshettin.

Gappej mbrèmia e lhee
Mbii maalh e suvâlhvet
Cè shtrûsbonej trubul e laargh
Timpat cè e chiin ndr gkii
Jo tò mârra siish tò gkières,
Jo shtrûshit cò tramban cert,
Pà dvlhgchiim si òemenia
Te jetta, e pà vetheen
Pas tò òènit shtuara

« ga , quaggiù ove tutto ci supera. Si o
« donna, la carità e la pietà sole fannoci
« simili al padre, che ha l'una e l'altra per
« tutti i nati in questo profondo.

Giù: In te credo la buona intenzione. Pur
la donna nata per gli amplessi vive a questi
soli, e in quelli avvizzisce. E poi nell'Harem
tra perle e fiori tanto freddi, i cuori anche
si raffreddano.

Fid: Ivi per me sarà edificata una chiesa
al lido del mare, nella quale sia a Dio of-
ferto il figlio suo; e la santa che a quel nu-
me fu madre in terra mi covrirà le chiome
del suo manto che pareggia l'azzurro del
Cielo e, ove che tocchi, fa mite come cuo-
re d'agnello.

La sera dispiegavasi lene sul monte d'ac-
que che mormurava tòrbidamente e lonta-
no. Le rupi che contenevano in seno, non
affascinate dalla vastità e dal mugghio che
impaura l'aere, astavano inintelligenti, e co-
me le leggi del mondo, senza interna co-
scienza. E colei, poich' ebbe detto, fermata
in piedi ivi al seno dell' infinito, appariva
come raggio scendente dall' alto e lontano

Ajo ndo mest ùit e dhees
Fanessej si rræamp e raar
Lhart e laargh ndo mest gkumôre
Erovet to persuualhme
Chat jett; e tundu i frignen
Te ja e shuagnen gnërozhvet:
Mniizh e kielea ai rrii
Mê sberifur ghélhmet.

III.

Gkiô sei u kett: mbo t' erret
Gna miêgeul e pâ-ndietur
Vêghej mbi shtrûshin e ùjit.
E zhôgna e Granatos e diêgeur
Mali dhe me gkiô lhûlhet,
E i trêmiô te fundi zhêmres
Suvâlham cu diê ju bas
Pasikiir (e ôot per moon!)
Te Vidhelaidhos, mùari
Ciutolen me to keshur aôt
E chuntôi moon e sai to sheuam.

— Psê icchen trim e as rrii
Te mo flash gnater za gheer
Anni es tata e m'ëma fisen?

« Cheshtu si u nench dii ,
Pà xee m' patte varessur
Te dritta e ghenies:

« E mē si to fanessiem
E sbulhûar to dielen
Lhart mbii sheesh e demmavet?

in mezzo il furore de' venti che sconvolgano questa terra, e soffino ad esso intorno per ispegnerlo agli uomini: esso immoto rifulge, ad eterna memoria del cielo che ammorbida i dolori.

III.

Tutto cessò nel silenzio: al bujo non sentita una nebbia si pose su lo strepito delle acque. E la donzella di Granata, arsa dall'amore che ancor ha intatti i fiori suoi e l'è trepido in fondo del cuore onduoso, che jeri le si è fatto specchio di Videlaide (e per esserlo forse sempre!), si assise, con tristo un sorriso pigliando la chitarra, e cantò il tempo suo che passò:

— Perchè ten fuggi, o giovine, e non istai a parlarmi per più altr' ora, ora che mio padre e mia madre dormono?

« Così com'io sono sgraziata, ti venni in fastidio pur al lume di questa luna!

« E come oserò più mostrarmi dalle logge dell'anfiteatro de'tori ove il sole mi discopra intera?

— Gcoolh-sheegh Granatine

U as varessign dèitin

Me zhàlhet aka to laargh

« E si cam u tɛ varessign

Tij maal ɛɜ m'u buòtòve

Crua ui te vap e dhéut.

« Vash to lhɛɜ se to purjirem.

Era zhugkiòn shpiit e folheet,

E mua chvù mʊ shòghan.

« Bilht e peròndèshavet

Ja e òoon tù volèzhurve

Per zhilhii e nève to dive.

« Mèje to ndaitur prà to ciògnɛn

Ari to véshur cà to j'amat,

Mɛ t'viédhan dishrimat.

— Trim ania ɛɜ t'mbaan

Cà suválha e shlu, si vett

Nench t'ish e bésme.

« Pà ghéhlme mbo shpii u rritta;

Po ngcà ditta tɛ m flash

Dua u mɛ se gkiò dheen.

— Oh ndv chejo ɛ ghira jotte,

U me tiij skiott e anii,

Chɛ munda, sheògnɛ i lhuum.

— Lumbardha bugoit shéshit

Gneh e mérr coken gcrùri,

Gnègh e lhɛɜ coken shûri.

« Po vasha 's dii to zhugkieedh

Te siàlhet e gnii trimi

Mos gnèra mos e gelrogueegn!

— O Granatina, cuor mio, i' non fastidisco l'oceano con le sponde sue così distanti ;

« E come avrei mai a nojarmi, o labbro di melograna, di te che mi ti mostrasti una fonte di acque nelle sabbie ardenti ?

« Bella fanciulla io ti lascio, ma tornerò. Già il vento desta le case e gli uccelli ne' nidi, e qui mi vedranno :

« I figli delle principesse lo diranno ai tuoi nobili fratelli, per invidia di noi due ;

« E poi ornati d'oro dalle proprie madri troveranno te già sola e da me separata, e mi rapiranno i tuoi desiri.

— Giovine, la nave che ti serba da' flutti e dalle procelle, fida così non t'è, com' io ti sarei.

« In casa mia sono in verità cresciuta senza un dispiacere ; ma più che tutto il mondo io amo che tu mi parli in ogni dì.

— O ! se questo sia grato al cor tuo, io passerò con te fra le burrasche e le navi che ho sempre vinto ; e saremo felici.

— La colomba alla polvere del piano riconosce e prende il grano di frumento, conosce e tralascia il granello d'arena ;

« Ma la fanciulla non sa scegliere fra le parole d' un giovine ; che non alcuna la inganni !

« Mos u irunò : edhé
Se m'è reshutnej gkiò jetta ;
Zhəmra tas jater ngchv zhugkiòdhi.

« Po cufija jatren ditt
Se vogchelh to bənnem gerua ,
Sossiem edhé gnv ghère.

— Gkii ti chee to friturin
Diàlh si gn' iil to rritvugnəsh ,
O lhulhe par' mè dūitvur.

— E po enna ! Bagcatii
Mə jee ti o déit' i ōeel ».

J' u mbii dōra , e lavin farməch
I sheoi vethees mbv ree
E t' Abrəshv akə to butt
Jarin es i vōdhi mb' undh.

E dōli tech fiəin. Copilhi
Cui ndv gkiit i prəghej vonu
Si gnv jett e tər , u sheundi ,
E te shtrūshi sà lhart
Rrənej dōra , ngrəiti stiven
E pruari siit. Ndə speer
Ghənnie u féx e lheeçh
E bārdhv e mbaiturəzh
Giulia.

Mos. Cuur ditta e prərət
Nən xeen e stiveto
Mbaan copillt ndv lhimontii ,
Ndə vién natta , e vaizha
Paar se to nhrəghet ghənnia
Me shtrush e chvuzzəvet

« Non imbrunare il volto : anche se 'l mondo tutto da lui mi rimovesse , il cuore già non ha scelto che lui . . .

« Ma io meditava l' altro giorno che troppo sono fanciulla a divenir donna ; e finirammi poi anche la vita presto .

— A te è già ricolmato il petto , a cui si allatti un parvolo come una stella , o fiore omai preguo di tutto l' olezzo .

— Andiamo via dunque : mia fortuna se' tu o il mare profondo . —

Il canto dileguoscele , le s' intorpidi la mano e una lava di toscò le corse per la persona all' idea che l' Albanese si schietta e mite abbia invaghito il giovin suo .

E fuor venne ove *i naviganti* dormivano . Mosgrave a cui un vasto mondo era nel core , tardo a posarsi , al rumor lieve alzò quant' alto giugnea sua mano la vela , e converse gli occhi . Al lento chiarore della luna apparvegli bianca , discinta , irrisoluta Giulia .

Mo: Allorchè 'l dì senza vento tiene in ozio i giovani all' orezzo delle vele , se , sopravvenuta la notte e prima che si levi la luna , la fanciulla muova con lo scalpito incerto de' passi per le tavole , scuote il sonno al più alacre fra essi : ma in questa notte

Shcon per mbii durràsavet
Taràxen to axumin :
Por sonte shuma to lhodhët
Cà punenti gkiò fisen
Trubuliis deitit
Per vodécur.

Giù: Gcràsgdevet
Shpiis imme, o mbs prameend
Piott diers e bugua, mo chiin
Xee chutà me che ti pàru
Trambe mos ts dàshurit
Ts ndaish ... U es to bēra ?
Cà to ftéssa e aku me vool
Ms pritte sà to mii volézhër
Sà mēma ehv lhee per tiij
Mai ngchv pattvotin me mua ?
E patta to òoja u chato
Fiaalh o maal ? Te chejo natt
Miegculòre , akz xroaazh
Ts buccura u érrtin.
Ashtu to òàrtit e gkirit :
E rrāmpa es m' ts shulhòn
Baal-vòlam, mo shtie fukiit.

« O birs bulhàrvesh ,
Nēn Morin shùmò-to-shchélhur
Bruan edhe prindot e mii.
Psora e jāshtome gnèriut
Ndò i xēsēn ndò mos.
Na, si lheem, gadhiis curmit
Ndò fukiis gkiélme

assai dilassati dal ponente tutti dormono quasi per morte al turbamento del mare.

Giù: In le stalle di mia casa o impolverati e sudanti a' suoi aratri, forano a me convenevoli questi de' qua' tu compagno temi dividano l'affetto mio. Ma io che ti ho fatto? In che ti ho colpito che con tanta ira mi hai accolta, quanta i miei fratelli, quanta la madre che lasciai per te non mai ebbero meco? Ed ebbi a dirti coteste parole o cor mio? In questa notte nebbiosa, mira, sono dileguati tanti bei colori; e tale è l'amarezza del cuore. Oh! la sfera di luna che impalidisce sul tuo fronte inesorabile, mi prostra le forze.

« O nato di antica gente, schiavi de' mori e poveri vissero per lunghi anni anche gli avi miei. Ma chi vuole estimar l'uomo dall'esterne fortune? Noi donne, e in ciò è chiara la celeste legge, noi ci leghiamo felici alla beltà del corpo e alla potenza della vita che forma gli Eroi. Io non volli

Cs bēgnen trimin, to lhūma
Brāmpinēmi. U nench dēsha
Ndērōn e shpije perūdēsh,
Gkitonīin, e gōrōn e bēsme
Me chv jēsh goor e gkitonne,
E u udhissa pas tiij.
Fiālhvet mos mō vāi ree
Se ngchv cam u pies to mbrāzhet
Mālit end cu ts pushognen
Atto fiaalh, to mērongconnen.
Vett (u mē e nchv té shēghign
Se ngchv cam cui ts ja e rūagn)
Vett ghēren cs mūartim
Tech ania chatē sultane
Ndieta gnv varesii
Pantexur to chēkie.
Ndō se ish mnizha e catundit
Tech to vāmi shpii, se cripen
E cotten cheem i pagcūami
Zhottit sai; ndō se mō ngchiātnej
Gheren co to happia shpiin.
E nanni abonvšina
Paar se na to ngcasmī dheen
Me hareet, u hēlmōva
Zhoon e vetheen. Oh! mirram
Bēm ti si to duash: u moter
U nusse, criatte, ghēlhmit,
Fillhakiis, u sinodhii
Sā to m' duash. E pā chvshile
Ndar cater-mbv-dhiett-viecco

le onoranze d'una casa principesca , nè il vicinato e la città mia fida , alla quale io pure era città e vicinato , e così sola m'avviai a te dietro. Oh ! non poner mente a fugaci parole ; perchè del cuore non ho parte alcuna vuota dell' amor tuo ove fermandosi esse ristagnino. Solo (e a te nol nascondo , perchè non hommi a chi lo riserbi) solo dall'ora che prendemmo in nave questa sultana , provai una pena invincibile , presentimento di sventura. O che sia ricordanza del paese ove aprirem la famiglia che avremvi a pagare al marito di lei il sale e le quota ; o che rimuoveami l' ora d'assidermi tua donna. Ed ora sì anzi che tocchiamo la terra ove stavanci i beni , attristai il signor mio ecco e me stessa. Oh ! prendimi e fammi che ti piace ; io sorella io serva ; ne' dolori , nelle carceri a te che mi vuoi , // eco fedele. Ma senza consiglio a quindici anni me tu commisera e fammi una savia donna ! . . .

Lhipissam e bām ti gerua.

Ai si geuur i ngerirat—Giule

Lhefteria cu lheu me tiij

Polessesh to perōndiis

Te mbusōi mē to lhart

Se ngcho cā yee te nussia

Imme, ndu gkitoniit. Attiē

Edhe māli lavurii

Dūchej sāve rrittgnen bilha ;

Ej e vettme shighvshe

Me tun bilh to pā ndeer :

Mē chii dēt , se dhēu iin

I butt. Po malit ampniim

E ārit to' zhottit madh

Te tu bēssign sà to ōuash,

E harruam : u pee di zhālhe

Tech to di e fanmiir ».

Vasha, i raar stira volivet,

U priar me pedestrozzul

Cā lhai gno ndiin noree

Si cumbōrie mbo lhip :

Vatte shtuun permist le shtratti ;

E lhaccu frimen te zercu

I chopunnej e iōnej,

Si zhōgchoje nattie

Affer dittus cho ās ūnt shoogh.

IV.

Digkej mbrānta e siu i prēghej

Trimit te ghenna cā mōnu

Egli come fredda pietra: Giulia la libertà a cui fosti allevata nella reggia, usotti a più alto imperio che non conviensi a mia sposa tra il vicinato: ivi l'amor tuo pure, sembrerà una insania a quante educano figlie; e vi ti vedresti sola con tua prole inonorata. Più mite è questo mare che la patria mia. Perciò ch'io ti commetta invece all'amore ozioso, agli agi e al diletto dell'Harem, ove tu oblii e dica: Vidi due sponde di mare, ambe felici.

La vergine, cadutole ogni colore dal volto, con iscalpito lento che lasciava un'eco # pensierosa come di campana a lutto, discese ove piegò boccone sul letto: e'l singhiozzo affogandole il respiro risonava, che pa- # rea gemito d'uccello notturno vicino al giorno che non può mai vedere.

IV.

Ma il cuore era in fiamme a Mosgrave posato col guardo nella luna le quale tra-

Fanessej per mbii miëgeul
Të mbulhuar drittie të veerdh.
Gkið jettë eë do e rùaje
Fia, e ndë frùshulnej shiu
Vënteve për mbii drizha
Ndë se gkietch gòrvet
Friin vorea përjashta. E òa :
« Te ampni e gkiðve,
« Si bòra eë bië në oxta
« Udhës e lhossën, chujò gheer
« Raa e mý ndàiti assai chu dështa
« E siper i shcogn ! Po àkove
« Zhotrave chu dòin miir
« Goort e shpiit i shcòva. Dëti
« I vettam nën chëta ile
« Gkið nattie ; s prà dhëu
« Piott gkiint eë e mbiògnën xee ;
« E òielmia të gkiðsei
« Me affraiin e skiottvet
« Breshvrme perrëzh : gkið
« E ashtu bashch jaan tech gkiri
« T'iin zhotti. E vett me chëta
« Si picca e chëke e raar
« Rëshit posht e vethees
« Gkië sý mbàitur. Ndë gkieel
« Të varfër ! se ajo vett
« (E lheer po me xee chu motti
« Bën e lhas pas, mbu òron
« E rriedhur dialhme vulëzhar
« Me steem më të ndërmin

spariva da sopra la nebbia, riempiendola di verde luce. Tutto il mondo, ove che l'ercassi, dormiva in quell'ora, e ne' luoghi ove la pioggia frusciava su le frondose foreste, ed ove invece la tramontana fischiava esternamente su per le mura di auguste città — « Adunque, ei disse, in questa pace
« dell'universo, a dividermi da lei che tanto
« volli, caduta è quest'Ora al modo che la
« neve cade donde non era, nè vento o tepori terreni la liquefanno per via? E passerò sul corpo pur di lei, siccome già passai su tanti altri signori cui amavano lor famiglie e città!... È tale un fato profondo
« della vita: Il mare, solitario sotto a queste
« stelle in ciascuna notti, sta insiem con la
« Terra piena di genti che la empiono di decoro; e pur vicina delle orride procelle e grandini commiste stendesi la serenità di tutto il creato: tutte e così insieme posano in seno a Dio. Ed io con esse, nato delle cose tristi, una col fulmine caduto in basso e di sè nulla ritenente! Ma colei nata con beltadi quali il tempo fa e lascia dietro a vivere, cinta nel suo trono da giovani fratelli che avevan sulla bandiera lo stemma più nobile, e ubbidita dalle donzelle che le diede la madre.. oh! com'io le apparvi, colei dolce mi favellò arrossendo nel volto! ed anche, perch'io

- « Te flàmuri, e gkiégkome
- « Cà lega vasha tɔ shpiis)
- « Si u fanessa, mɔ fòlhi embella
- « Me faken tɔ cuke. E gnoo ,
- « Se vetts e dòja , jettes
- « Chε patti e χarrùame ,
- « Mε dha vetheen... Nd'ui
- « Mε shtien e fora imme
- « Ndε gnɔ flett' suválhie !...
- « E òomse gkiò m' i cufitin ,
- « Si εsht gkiela e cucúlhes
- « Pee i χèsham εε stolhisan
- « Zercun e vashie tɔ lheer
- « E bugcatt! Se mua sɔ rrii
- « Gnɔ goor piono ndeer tɔ lhéster
- « Nder craagh... E me gkiò òerirti
- « Te shcrettii e gkuriis imme !
- « E réshtur e pà-ditur
- « Si i caa χee , me vashat
- « Cε ponissugnεn triim e tìre
- « Mech lheen bulhàrovesh.
- « Dritt caan atto akɔ tɔ butt
- « Sà ndɔ ronz e pasikirtur
- « Féxet cà do raa dieli
- « Dushkees mb' aan... U gnε menatt
- « I bësham ndɔ dighrosha dhees
- « E dètin tɔ ngeréshtur laargh ,
- « Pà noree tɔ gkiála saa
- « Siit arrèjin spassit mbrazhet
- « Tε ciòja , e prapa málhet

« lo volli, obliosa del mondo che si aveva,
« mi donò sè medesima ... E me al cenno
« del Gran Signore butteranno entro l'acque,
« e ogni mio vanto fia gioco d'una fascia di
« marea! E per certo di me una tal fiac-
« chezza videro in quella corte ov' io ero
« qual par la vita de' bachi, filo venu-
« sto che decori la gola di ricco giova-
« netto. Chè il fiore della vita manca a cui » *amore*
« manchi una patria libera onorata!.....
« Quindi Ella pure ha ferito nella povertà
« e miseria di mia schiatta, pur lontana e,
« come a quella convenne, ignara di questo,
« con le giovani sue che onorano i loro spo-
« si nati con esse da antiqui signori! Oh!
« tanto mite luce adornale nell' infortunio,
« quanto mite è la luce che si riflette in la-
« guna da tutte parti ove il sol vesta gli ar-
« bori circostanti. E se dapprima io nascessi
« alla vita in giovine età, e vi trovassi la
« prima volta il mare sinuoso, azzurro, in-
« finito, e senza pensiero vivo dove che
« l'occhio si stenda nel vuoto spazio, e alle
« mie spalle le montagne toccate col cielo,
« cortina eterna spiegata dal mezzodi al set-
« tentrione, io immalinconirei in un im-
« menso pensiero e più non altro. E poi ve-
« dendovi, se mai fosse, venir pel lido un
« candido cigno portato dalle ali, con l'oc-
« chio profondo, e l' quale mi conoscesse

« Cə ngehittushin me kiel, gnə skép
« Tə őeel ndëitur aan e mb'aan
« U po mërungconusha
« Norêje to madhe. Porsa
« Tə shighia se vinnej zhalit
« Shkittezh e bårdhə e pëndvshit
« E këlur me siin e őeel
« Tə mə vrënej si mə paar
« Mə pār, u e merculòja:
« Se ish nd'att vettmii
« E fanártur gkiëla e miir:
« Po's mə frinej maal. Te shëshi
« Ma Vidhelaidha e shchëptur
« Me ree t'zhottit cə m'e bəri,
« J'e ardhur zhoogn e me fiálhen
« E jettes, oh! assai i floja
« Əroon e dhëut...

Bàlv—qorsitur

Réshti stivonə me door
E mbi miëgculen perjashta
Cà ndina dilh to buccur
Shëngkiezhen ruati e duart
Porpòk: ajuri i frinej
Anvet—U vign me juu
« Tə shvndòsha se per moon
« Ana to dhëut to vethees
« Sculhtëarta. Málit i shkittem
« E to riut cə tech gkiri
« Do t'i prăghet: e me juu,
« Rrii i lhëfter. Si per messi

« quasi vistomi prima , resterei quello mi-
« rando, cara vita apparsa nella solitudine;
« ma non e'si legherebbe l'amor mio. Ma
« Videlaide sfolgorata in quel piano, con il
« pensiero del suo Dio che la fece, e venu-
« tavi signora, con la parola antica del mon-
« do , ah ! quella inviterei sì , al trono del-
« l'universo ! »

E qui levossi ; scostò con la mano la vela
e sulla nebbia da fuori onde avanzavano le
cime delle antenne fisò nel cielo la lucente
Shéngkiezha ; il vento soffiavagli dallato —
« Ma io verrò con voi o piene d'eterna sa-
« nità, grandi parti del mondo , secure in
« voi medesime. Ho finito con l'amore del-
« la donna , e finita è pure la mia giovi-
« nezza che allor che spunta pensa aver ri-
« poso in quello ! Con voi resto libero. Co-
« me da mezzo le tempeste onde uscii più
« grande , chiamanmi or quelle stelle che
« lucono nella via del tempo : ed io segui-

« Skiottvet , cà u digta i madh ,
« Het es drittugnèn , me tà
« Mottit mu òarressen ; gneer
« Es gòrvet ona fatti
« Im to rrie si gnu pulàs
« Es shēngchun ūdhn emarcattit
« Natten ndv a/imazh. Attie
« Mbu /ee dialhuria e rritur
« Laargh to chekes , mu shuròn
« Rāndusiin e gkiēles mocome ,
« Porsa kieli mbii juu
« Shtie uratten si voess
« Stoneònem— Fiuturonnej
Ania ; e cà shchitt
Chetu chotiē vūrvulha e ūjit
Féxej miégcules shkieerr.

V.

U happ ditta mbi ūjet
Te stòghat , to baardh ; e tas
Mbi pulasset tech zhàli
Gnu lojee lumbàrdha to gòres
Te magkiépsura vo airit ,
Gni mālì cho na sv dimi
Gapojin valè : e aghier
Giulen , si té icchunej dittes ,
Gkiūmi muari lhottvet.
Si i ncudhirturi i shégur
Natten te coposhte i shpiis

« rolle : sì che il mio fato stia alle città
« d'Albania qual una torre che di notte se-
« gna ai viatori , a mezzo i campi , la via
« del mercato. E quivi la gioventù crescente
« all'ombra, e lontana dal male, a me rin-
« francherà la gravezza della vita attempata
« come il cielo ristora voi o venti, o acque
« o astri, con superne ruggiade ». Volava
il naviglio; e qua e là, ond'era corso, l'ac-
qua traspariva tra la nebbia lacerata.

V.

Si aprì l' di sopra l'acqua , fredda, spu-
mante; e già su i palagi al lido, uno stormo
di palombi della città, incantati nell' aria e
con gioja a noi ignota, spiegavano lor ridda:
e allora il sonno rapì Giulia alle lagrime ,
come per allontanarla dal giorno. Come il
profugo riparato la notte nell'orto di sua ca-
sa , vede le stelle tremule con la levità on-
de gl'insetti notturni stridono da' gelsi d'in-
torno , porge l' orecchio alle figlie del vi-
cinato che si solazzano a quella luna per le

Shëgh ilhizh e shughien
 Sà tärzhognen carcarélhe
 Nd'atto mänezh: merr vësh
 Të bilhat e gkitoniis
 Bredhòre me att ghæn
 Udhovet; e ndien gn' vool:
 E pràna ùlhet e fiev
 Se es jetta e Rroniis madhe
 E to zhugkidhur eaa t'e diign
 Ashtu vasha me gn' ree
 Prà kolòi, si attò xroaazh
 Geruaje e fisen to bårdha
 Mbi varret e zhòttravet.
 Pas za gheer u sual suvålha
 Para dielit e gn' nerænz
 Mbálh ujit neuki stivot,
 E ngerògu. Vidhelaidha
 U vësh e duali to shigh.
 Gkiòparu su lhee suvålhes
 Mbe xarossur atta pishk
 Bisht-rugkieant buòtonvshin;
 E sheuma e vulhonej
 Vente vente ghilhk siit.
 Dhafnat e nerænzat affer
 Jo égchurisht, si timpashit
 Sheundojin puxia e dritta
 Të vettme, po tech frignen
 Vasha. E rrompieme curmit
 Gni garëje pà-zhaal,
 Stollhissi vòt e anàchen

vie, e sente un'odio contro l'umana tirannia; ma poi si riposa e dorme, che quel mondo è dell'Essere che avrà a farvelo raggiornare sciolto da catene: così anche la giovinetta si assopi con un pensiero nuvoloso, pari a quelle statue femminili che bianchedor-
mono sopra gli avelli de' ricchi.

Appresso alquanto d' ora il sole uscì, come uno sposo felice, da le acque, e, svolgendoglisi l'onda davante, imporporò scaldando le vele. Per tutto su i flutti leggiери guizzavan fuori pesci d'argentea coda, e alla spuma che gorgheggiava in questa parte e in quella, n'era al guardo avviso. E alla spiaggia vicina e lauri ed aranci commoveansi all'aura non con selvaggio metro, qual pe' monti al solitario sole, ma mitemente e respirandovi sotto alme donzelle. Videlaide rapita la persona da una gioja senza sponda, pigliò i minili e gli orecchini ch'ebbe dal signor suo, e, adornatasene, aprì la finestra e mirò nello specchio dell'acqua il ben chiomato suo capo. E di là tutta altera e vaga andò sopra e rifulse allato alla ban-

Châ patt cà i zhotti, e happi
Drittusören e chushettin
Buñtoi nd' ui. E ashtu e ngcòrdhet
Vatte siper e shcholkêu
Mb' aan vantilhies perendit
Te messe i cannoit
E tu shcrègurit per ndaén.
J' e nenkiur pïeti Mosgraav.

Vi: Zilha nd'atto shpii tó bårdha
Caa ndu gkiit zhottin e madh?

Mos: Chajo e affer zhalit.

Vi: Poca

Attie tó bien eshtrat e mii?

Mos: C'as chujò rec dhe ak menattie?

Vi: È 's caa tó jeet òomse? E guaj
Ngerissem sonte attié: e gn' uudh
Zhæs gneer te vudechia
Pà gkiæs tó mėje.

Mos: Clisha

Ké mē paar ndor gkintiet
Si ti, e kiela i ndigu. Dëtit
Shcogn u cà prindi e i òom:
« Ajo zhemren nafòrti
« Mbi zhiarr per gkuriit.

Vidh: Oghe!

« E caa gkiò tó mirat attie!..
E pushtroi siit me skepin.

Tas Giulia e taràxur
Me gkiin tó gehervishturin

diera del suo re in mezzo al fumo , che levavasi col rintrono , dagli scoppi salutanti ; e domandava Mosgrave che bianco del viso era lì astante.

Vid: Qual delle candidetorri ha il gran signore nel seno suo ?

Mo: Quella che adombra il mare.

Vid: Ed egli è quivi che cadranno le mie ossa ? . . .

Mo: Qual pensiero è questo , pur in tanto mattino ?

Vid: E non dee esser forse ? All'imbrunire di questa notte, là io riceterommi straniera : e vi comincerò una strada insino alla morte , senza nulla di mio.

Mo: La Chiesa è prima stata infra le genti come te, o Signora: e'l cielo le ha dato ajuto. Per mare passerò di là ov'è tuo padre e dirò a lui: Ella offerto ha sull'ara il cor suo « per l'Albania ».

Vid: Sì; e che in que' lidi ha ogni bene !.. Coperse gli occhi col fazzoletto.

Quando , col cuore lacerato da profonda pena assopita ma che avvizzille il labbro ,
...

Ca metanii e chéke
Te kulûam c' i vèshen bùzhen
Vrèti trimin me to guajen.

E mbitur shpervèshur ceren
Si oxistar, mbetti e vrèti
Gneer ca e pà to calàrtur
Te shùra e mbluar shtrush;
E vett pà gnerii vatte
Pas; e m' u mbulii gcàrdhit
Harémit. Rrampèn chosheen
E u pèrgkiungn — Ndu ti iin zhot
« J'ee, si edhé to prindvet im
« Maxèret mò vrejin bessen
« Tande mbi dheer e mündytin,
« Fanessu cà kiela e shigh
« Se jo vethees e maarr
« Jam e væn ndr duar gneriu
« Ca as to væs ree; vo tiij
« E bieerr e kielit ! . Gramii
« Possa mua to gchugniemie
« Me mälín e ámrin tand ! . .
« Ma , mos ësht e mbrast kiela
« Ngca ti dèitin, si ngcau
« Ai polassin e gkuriis imme;
« Cuur t' i lhullvzhoogn statti.

E prà zhuu e te pantexia
Et l'ardhures si e lhussi ,
Si mbii xèet e vethees,
Si mbii shpii jettun e gapt
Ca per te so caan mæ,
Zhuu e shtau gnu sii to ngeriit.

Giulia riscossa dal vicino murmure della spiaggia, e surta mirò il suo amato con la forestiera.

Intorpidita, scinta la faccia pallente, pur non seppe levarsi da tal vista, fino a che la sultana fu discesa, ed essa pure, senza nessuno, la ebbe seguita in su l'arena. Quindi entrata e chiusa intorno dalle muraglie aeree dell' Harem, stracciossi la chioma superba e piegò in ginocchi: Dhe! se tu se',
« o Dio, come i padri miei, co' brandi, ne
« tennero in Terra la fedè, e si essi vinsero,
« mirá, poichè tutto vedi, me che presa o
« data sono non per mia voglia ad uom che
« te non pregia, cosí a te perduta ed al cie-
« lo!.. Rovina pur a me fatta con l'aspetto
« dell'amore o col tuo nome!.. Ma se non
« è vuoto il cielo, tocca tu al mare con la
« mente onde Colui toccò alla magione del
« mio gentile lignaggio, quanto più la for-
« tuna gli secondi! »

E dappoi cominciò sul presentimento suo che si avverrebbe come pregò al cielo, a paro che su le beltà di sua persona, e poi sul maestoso mondo, sua abitazione, che per lei più non hanno nulla, cominciò a gittare unò sguardo freddo indifferente.

As caa natta shuum xee
 Ghélhme e tu buccurit
 Cæ rrii shégur zhògna Giùlo
 Næn dègcat e fiëtugkièrit?
 Perondësh e gòrvet
 Bisanzi as patt me moon
 Mæ tu xëshmen garee
 Se sonte. Mønessa e ghennes
 Cæ ngkittet te kiela
 E lhuttur chutire, i tàxen
 Mæ t'æmbolha gadhii
 Tech ghëra mæ e ðeel.
 Ngerèu si zhògna e garees
 E prasmia tu buðtonniet.
 Chusài jett che bēri mālī,
 Ngerèu e xarruame
 Si ditta cæ dighiet.
 Ilhuzhit cæ firaxugnen
 Cæ kelhket e kielit,
 Dushket cæ i happen purgkiégkiur,
 Gkinum e i gkiêles, ðoon : Se ghëra
 « Caa gkið sei te gkiri, e nesser
 « O mai s'i cion vo mæ.
 Ajo po e maarr metaniis
 Laargh iccu harémit, saa
 Laargh gnu diálhe mbo shpii
 Me noeert, cæ atto garee
 Te shcuama attié, me æmmat

VI.

Or non ha la notte molti orrori , tristezza della beltà, che ti tieni, o bellissima Giulia, sotto a' rami ombrosi dell' acero ? Bizzanzio , Signora delle città , non ebbe in tutto il tempo gioje più grandi che a questa notte : la tardanza della luna che monta pel cielo disiata dalle fanciulle dell'Harem, promette loro più grata giocondia in più somma notte. Sorgi dunque sorgi come la reina della festa che venga per rallegrarne la fine : sorgi immemore e schietta come il dì che nasce, in questo mondo creato dall' amore. Le stelle che traspajono da' cristalli del cielo, le selve che da basso apronsi fluttuose all' etereo concento armonioso , e la vita che rassicurata vi dorme nel mezzo , avviano : « Che l' ora ha il tutto nel suo seno, nè altro vi troverai dopo, nè mai ».

Ma ella rapita dal pentimento fuggita è assai lontano dall' Harem, nè un fanciuletto sta in casa più lontano con la mente dalle gioje che ivi ebbero madri , trapassate coi propri nomi.

Tə kəna, me əmrət e yaan.

Mbaan m'əjò Vidhelaidha

Gkiin airit i jip sbulhuar

Si dual cà gno lhuazz chvojumshiti

Me vetheen to vòghome

Mèries to gkiēlas əmbelh,

Cà dii əma e parastier.

E shijin e bəin : Na keem

Si dushche to chotij venti

Cu gkiò zhògnat e Asiis

Doin to bilhat pà zhigcua

Tə burrash culottme, anni

Si gno biilh te gkiri im

Tə ampnissesh, me cufà

Cə na caa zee. E vasha

U bieltur mbo dhune, u affar

Mə, cà ghanna ndəon gno fielt

Te pagòdha ; e i lhəi t'i lhidhujin

Lhəsht e flochusham te shiri.

E to mos i vèin reet

Te shtratti to dāshurit

Cufinej gkiò atto leegh

Ihizh, gneer to dhèut sai

Drittofiraxomit, cufinej

Lhinèrat e shpivət,

E partèi te ndò gn malh

Ndò gno zhiarm to cèlhur velt

Prà to vèshur ghennies

Déitin pà mosgnerii

Ui gkimsa e dhèut. E òa :

Ad una delle bande dell' Harem, anche Videlaide veniva allor fuori da latteo lavacro; e fumandole le membra del dolce olezzo della vita, dava il seno ignudato all'aure, assistita da due matrone. Quelle l'asciugavano e dicevanle: Noi già siamo state quali piante indigene di questo sito, ove tutte le signore di Asia liete saprebbon le loro figliuole pascere remote, e senza giogo d'uomo. Fa dunque di posare come una figliuola al nostro seno; e col tuo acquiescere ne onorerai ». E la fanciulla rasserenata sopra il pudor suo, si trasse più vicina del loco, ove la luna stendea la sua fascia dentro la pagoda; e lasciavasi da esse annodar su la nuca il fulgid' oro, e per levar la mente casta dal memorare il talamo dell'amato, sguardava via quelle stelle, a compagnie tremule-lucicanti sino alla sua terra remota, sguardava le lucerne delle case cittadine, indi là oltre sul monte qualche fuoco acceso solitario, e giuso il mare deserto, vestito di luna, immensa acqua, mettà di questo pianeta! E disse: Là in alto è chi ha « messo, fondo ad ogni cosa, là da donde « forse domani più il suo santo volto non « trasparirammi, fatta che io sia cittadina « del nuovo loco infedele! » Così assorta in alto pensiero prese il velo che la madre,

« Chetie lhart zhēa e gkiŋsei !
« Cà ōmse menatt te peten
« Rii mēu as mō fēxet ». Ashtu
Muar noerii ngrēitur
Sképin chv jama te dieppi
I shtuu e lhà ditten cō vatte
Tē vodis par bessun e xēshem
U pushtrua e ōa : Vo gkiēi
« Cush i muar tō jeet me psoor
« Si gkiūmi, cō tech ana e tiij
« Viōn cà cardasgiit jetten ? »

E vatte me to. Po vett
Gapi spurvierin e jarit
Che ciōi shchvkhkiem voliit
Si i ben menatta. Ai
U ngrē me ponii — Cto ditt
Me tō bean si mēa t'égcher
Si mē tō madhe. Foolh anni
Mos zhamra, immō ōarōs,
U ndrish ajo edhé.

Vidh: Selim

Si me tō madhe e mēu t'égcher
Dittut mō bean cō mua sjissin
Mosse tō zhotti cō as ngchiattin
Viettut ona, e assōsh chv pottim
Do tō mos garrommi faan
Mech na shengcu tō vethees?
Cush e dii? U si ajō,
Cē me chsamb ghinō ndō dēit
E sà mēu vette, uitt

partendo ad aver morte per la fede, gittolle, e lasciovel su la cuna; e postoselo leggiadramente pensò: Chi tolse che sievi altro, che contro la fortuna adegui alla potenza il sonno, che alla parte sua cela il mondo tutto dagli affanni?.. »

Andava insieme con quelle. Ma sola aprì la tenda del giovanè, e l' trovò raggiadoso il volto e bello come dolce il rinnova il mattino. Quegli levandosi mirolla — Cotesti giorni mi ti hanno, o Videlaide, fatta più selvaggia, siccome più grande. Parla or via chè il cor tuo o mio tesoro, non siesi cambiato esso pure!

Vid: E come, o Selimo, più grande e più altera hannomi fatta i giorni che come venivano parlavanmi di Dio? il quale non mai aggiunge a nostri anni, e in questi che ha già dati, vuolci degni del fato eterno a cui elevocci la sua imagine! Che saprei io? Simile a colei che co' piedi entra nel mare, e quanto più avanza, più nell' acqua si annega, fui ne' di lunghi che passai, se hannomi fatta più grande! . . .

nel
cerchio
brutto
mole
miseria

Ma e inbittan, te eto ditt,
Nde mo rrittutin ».

Si dhrii

E dôren i dha e ncukjur.

Oh! t'edhûrem es to dive

Fakevet vâizhes e trimit

I gnômen to buccurit

Ts bêciâm! Gnu kiel gareesh

Tiij to dâbiin si ree,

Ce flôghen rrêmbat. Par tiij

Ashtu dhé diâlet cu lhêghen

Caan ts ponime méter

Nde to foolht e to benat.

Vidh: Cush t'e képi, mori trim,

Chet spervier cu dhiplhavet

Ndô mos se sâ shtratti

I ngeusht, slut i dûchiet

Me atto ôumbezh, possi ilhizh,

Sâ kiela i gkieer,

Sâ garêa cu etiiij venti

Chishie?

Se: Cheto po gkiô iin

par to vije, o vash, si shuur

Anvet ôji to câlhôer,

E shuum sâ nchv rûghiet.

E vett ashtu mbii saa

Dichen tech gkiêla lhûlhe

I nvâlhur e i vettem

Nêghusha me atto to ndorruame,

Pantexii e to rârit.

La mano gli abbandonò schietta e vermiglia.

O pudore che nel volto ad ambedue , al giovine e alla fanciulla ammansisci la Beltà benedetta dall'alto , un cielo di gioja te suggerge , come fa con le nubi , nel suo sereno ! Per te così anche i figliuoli che vengon poi , portano una decorosa misura nell'opere e nella favella !

Ma quella notte fu la più breve di tutte.

Vid: Chi ti ha cucito , o giovine , questo padiglione il quale per tanti seni , comechè angusto a paro del letto , pare all'occhio , e con que' bottoni quali stelle fulgenti , pare largo quanto il cielo , quanto la gioja che tu avevi in questo ritiro ?

Se: Pur queste tutte , innanzi che tu vi venissi , o donna , giacevano quali arene alle bande di acqua azzurra e sì moltissima che l'occhio non la cape : ed io a paro dell'acqua ondeggiante tra i fiori innumeri che appajono nella vita , e solitario dato in possanza alle veci umane che travolvono gli uomini e avvisano la caduta lontana del mondo . Ma quando dapprima te vidi e mi parlasti ,

E to gerissurit me moon.
 Sà to pàren ti mo fòlhe
 E cà shiu cò érnej dheen
 Mè flòve mbò shpiit e prana
 Te jatora ditt, cò u chish
 Oielsuar natten, mè mbsòve
 Ventet gneer cà ardhur zhàlit
 M' agchozhòve, u geoditta
 Zhemren e jettos. Dizzave
 Mb'amrit im aspet i mirrin
 Za vrissin, e vett u gkiegkia
 Fiálhen e Abrésh, culhtëja
 Si ampniin per gkiò, per mìa
 Porpara, e pas per jetten.
 Se zhemra mè as m' u shkitt
 Shpiis atte. E sott mo jee
 Te spurvieri e dvlhiir si bòra
 E ree, natties cò lhidhet.

Atti mòri mbii autaar
 Anach pèrlashi si ile
 Shuum viett to lheer e shégur
 Nèn uit e dètit,
 Ja e happi per mbii chusheen
 Anovet shitecut, per ndò baalt:
 J' e ngereiti per dòrie
 Jasht te jetta cò neukvnej
 Mba 't Zaràxurit, to paa
 Mos gnu ree — Vàizh e lhòme
 Buòtòu me cto garee.
 Ditta cà dèiti

e dalla pioggia che oscurava la terra m'invitasti al tuo tetto, e poi nel giorno seguente (che già la notte era rassenerato) venuta mostrandomi i siti felici insino al lido, quivi mi salutasti: io intravidi il cor grato del mondo. Ad altri poi in nome mio rapivano l'argento, altri dannavano a morte, ma io estraneo a quanto facevasi, non altro già udiva che l'eco della favella albanese, e ricordava come la memoria d'una pace che fosse a tutti, prima a me e poi al mondo universo. Perchè il cuore non mi si disgiunse più dalla tua magione. Ed oggi tu sei nella mia tenda, e trovata pura come la neve novella alla notte che si lega nell'aere e si posa su per le terre ».

In quello prese da sopra l'ara una ghirlanda di perle simili a stelle, da eterni anni nate e nascose sotto le acque dell'oceano; glie le spiegò su le chiome girandole su per le trecce e su la fronte; e levolla per mano fuori al mondo che s'innazzurrava cinto di vermiglio dalla nuova aurora senza nubi — Giovane avventurosa, mostrati insieme con queste letizie. Il giorno si affaccia dal mare, e tu dal palagio del Gran Signore. A te non hanno le vicine messa la chesa, nè la madre donotti sua benedizione.

E ti cà polassi zhottit.
Cheezh gkitonne ngcha t'vuum,
As to dha uratten jott'æm;
Shocchet me sképet e baardh
As to folhutín cà zhâli.
Chushett-baardh u mæ t' patta.
E vett ts't bēgn ndèret
Gkiô, e varfer ej e psòres
E bilhā e xēshme.
Nde u vodéchusha ti sosse
E vee; nde u rrosha, rrii
Tech ti gkimsa e shpiis.
Vidh. Gkiûri mæ purgkiûgniet
I lhòdhur gadhivet
Co mo rāndugnān chata baal.
E mo duchet parcalhesia
Vett si dhēu happur e shtuun
Gnò cæ cumbissæn kielin.
Po ni ērōn e lhûlhevēt
Fershuliimt e zhògchevet
Brèdhoor fiettashit
Basch me rrāmbat ē cûke
Gerûa i ndiegn e harepsen
Nè i sossæn harèa imme;
Ashtu mos to shemtōgn
Gnæ t' miir ndær saa m'vø
Zhoogn. E u cō t'bēgna? Sonte
Vett te shtratti palampōri
Fiāita me zhoon: ma zilhat
E t'Arbrëshavet miirfûl

ne ; le compagne non ti salutarono dal lido
co' bianchi loro fazzoletti ; ma involta ancor
le trecce ne' nastri verginali, così io mi t'eb-
bi : e ch'io faccia a te gli onori tutti, o or-
fana figlia , leggiadra adottiva della fortuna.
Se io passerò dalla terra tu resterai vedo-
va : se io duri , in te è la metà della mia
casa ».

Fidh. Il ginocchio mi s'inchina , stanco
dalle grazie che gravanmi la fronte ; e la
preghiera sola sembrami sia come questa
terra bassa , aperta , distesa che , vedi , so-
stiene il cielo. Pure al modo ch' io donna
mortale sento il profumo de' fiori , i canti
degli uccelli scherzanti tra le foglie in com-
pagnia de' raggi purpurei , e me n' allegro,
nè il goder mio le consama , che così del
pari io non diminuisca alcuno de' beni tuoi
a' quali mi poni signora. E come dovrei far-
lo ? In questa notte io fra tutte ho dormito
nel talamo di lampore col re della terra : e
pure delle Albanesi mie coeve chi posarono
orbe de' fratelli o degli sposi che loro stan-
no in carceri o negli eserciti ; chi una con
mio padre al riparo di qualche albero o di
tegole spigliate dal vento rapiscono il son-

Pà volézhurit o dhenturrat.
Ca i rriin nd úshtor o filhakii,
Zilhat po me zhoon t'att
Nen fieltash , o keramidhe
Aporit to shpita , i marran
Gkiúmin dhéut zhii. Attei
E mos mbjidhen chatù gkiò
Dhé vett , dughiet.

Sc.

O zhoogn

O vett gn' aan cu mbe stravient.
Ta shecogna me tiij to mira
Dittot ni lhussign. Mech dii
Ma evzariim e so mirus atte
Sinodhiim , góres cu lhëve
Dargeò si volaa. Ponia
E Moschees ashtù nu viedh
Vetujues si ti copilhe
Posé to trambiem to lhëghem
Chesai zhamer? Gnu dragoor
U zhugkidhign e lhas por jettie
Sott te béssa jotte. Endoo
Par cu claan ?

Copilhia

Sheuar faket , cà mnizha e prindit
Vett cu as i gchognin chushiil ,
Ndagn : prá vatte pára.

Vadh.

Assai

Mosgràvin dorgeogna...

Fiálha

I raa to dive cà buzha.

Ai vatte! shtuara

no alla nera terra. Oh' di là è veramente ,
che nè io pur ho potuto in verità raccòrmi
tutta, obbliando , in questa tenda !

Pel. Alzati Videlaide. Io solo un lato
del mondo, ove al riparo da terreni venti
consumi con te felici i di che avrò ancora,
ho in istima ora e desio. Con chi tu abbi più
grato in core e più rispondente alla tua pie-
tosa virtù, qual con un fratello, manda
alla tua patria la libertà. Solo il rispetto
della Moschea me così a me rapisce, come
tu, o giovane. Perchè avrò a temere di ab-
bandonarmi a questo cuore? Oggi nella tua
fede io scioglio un lione e 'l lascio libero su
per la terra. E sia pure. Tu perchè or pian-
gi? . .

La donna trascorsa il volto dalla dolce
ricordanza del padre, solo che non ingan-
nerebbe mai il suo pensiero, stette tacen-
do. Pure passò oltra.

Vid. A quella io manderò Mosgrave. . .

Ad ambidue altro verbo non arrivò sulle
labbra.

Il Giovine è andato ! Ritta in piedi ella

Ajo mbett gno zop gheer
Oomse to mos i iechronej
Gno noer eà ajò e porzhiem
Mali e to lhëni ,
Tech rrii si ili paar
I mbittur te dritta a ghënnës.

Ai vatte ! O chusai ditt
Te cufiign to buccurit ,
Te mos e garroogn me moon !
Ma psé si gno e happur
I dúchet e i mbionn gkiin
Embulhsije e as i lhëu
Ree t' i vœur ? assai ditt
E mündur bennu to géshet
E zhalhisset pas ionës
E fiálhvet málit :
E i dieghen , e nd'att ditt
Per mè stógur nd'ghiet.

VII

« E chushtu muund cheet gneriu
« Zhottorii , fólhi , si gkiò
« Ben e bëna imme ? U óà
« Ndu dheet , se ngch' délh parpara
« Mai , po jetten cui ja e bëri
« Lhëu vo sà to rrògnen , ai
« Gë e stissi e s' i merr gkieu ,
« Po e lhëz mosse cakò !.. Si thálhe
Miesditt u mbiòdh porgkuaugn
Nën attë. E mbii lhusiin

stette un pezzo d' ora ; forse perchè non le fuggisse alcuna idea di quello stato suo misto d'amore e di abbandono , in cui è rimasta come la stella di Venere annegata nel chiaro della luna.

Egli è andato ! O ! di questo giorno si affisi ella a tutte le beltà e le veda sì , che non più il dimentichi per tutto il tempo ! Ma perchè le appare come un vacuo infinito , e le empie il seno di dolcezza e non la lassa che gli ponga mente ? Da quel giorno vinta d'ogni lato , ella fa di spogliarsene , e si aliena appresso l'eco delle parole dell' amico ; e le bruciano ; e di nuovo si porge a quel giorno ambiente ad aspirarne la frescura.

VII

« E così, disse fra sè, potea l'uomo aver
« signoria , come tutto fa un mio dir solo ?
« È stato detto nel mondo , come non esce
« avanti ad uomo mai , ma la terra a quelli
« per cui la fece lascia in fin che vivano Ei ,
« che la edificò e nulla mai ne prende , ma
« lasciala sempre sì grande e tale ! . . . » Si-
mile a un fiore al mezzodi si raccolse in ginocchi sotto a quello : e da su la preghiera si addormentò, e sognò sguardare, quasi in

Flēiti , e ānduri si ōeatrin
 E dētīt me siett e kielit
 Cā i duchej posht e ōeel.
 Shcōin me gkišam siper suvālhat ,
 E gkiegki : Chujō ē gkiēla
 « Gap craghet e mbāje ;
 « Vett anni se jottia? — E caa? »
 E shigh e mbāitur te zhali :
 E silej siper : e ajo
 Edhe chish shcuar ndv shēsh
 Bāri tv ōaat me ēshtra — E shcūan
 « E gnerii s' mō falhi ! » U gkiegk,
 E u kett pussi vetmees.
 Cuur u sgkiūa volii—baardh
 E pā shpii e goor , u ūth
 Dhesper mbi ōronnin e floghet
 E xroāzhie marmuri
 Cā gnv mott shēite
 I rrūati Graiis , e guaj
 E buccur e pā—dittur.
 E shpighej cā lēga ree
 E maarr mālīt mbrēmies
 Cā tv shigh tv dāshurin.
 O cā raa ndv att gkii
 Ako i shpett maal e i rāend ?
 Nd' att veer prā fanvmiir
 Tech e buccura magkii
 zeet i rrittōshin. Cūr e shigh
 Zhotti sai sā perōndia
 I dūchej , e ako lhart ,

un teatro, nello specchio del mare con il fondo del cielo che parevagli in basso al profondo. Passavano gonfie, muggianti, le onde e udi: « Questa è la vita; apri le braccia e ritienla, perchè tua è questa. — E donde io la fermi? ». E tenendosi al lido mirava scorrer riflessa e tramontarvi la scena superiore. Ed essa pure passata era in un campo d'erbe inaridite e sparse di ossa. — « Passarono e alcun uomo non sa lutommi! ». Si udi, e tacque l'abisso della solitudine.

Allorquando destossi bianca le guance, senza casa e città, si assise all'ora vespertina sul gelido stallo d'una statua di marmo, stata già diva e larga di grazie alla Grecia, ed ora forestiera, bellissima e senza conscia mente. Quivi si scioglieva dalle nubi di pensieri, rapita dal desiò con la mente verso la sera in cui rivedrebbe il suo Signore.

Oh! donde cadde in quel seno un amore sì rapido e gravoso?

In quella età beata e a quella bella magia crescevale poi anche il suo decoro. Quando la vedeva il suo giovine, ei le sembrava come il trono del mondo, e a quell'altezza le si sperdeva ogni idea malinconiosa.

Reet i shughoshin ghélmotàre,

Mosse sugh to keshmið

Vasha me ts chish ndo bôzhet

E mâli nanchu i sossej.

I ðoi rêvet c: te dieli

Dhézhushin « Se moi ju ree

« Cs sbconni mbálh criet im

« Mirrumni to lhee me juu.

« Te ajo kiel garèa imme

« Dòi vent cu t' i chish xee.

« I ðoi lhúlhevet : se lhúlhe

« Mbàni daalh moi atto fietta

« Ts buðtonnen si lunzòlhe

« Ts cuku e bardbuloor ;

« Vett te messi chusai jett

« U happa e cam garee.

Cuur vræghej e zhài shiu

Dilh chushétt sbulhuame

Par gareen e attij shiu :

Cuur bridh me ajorat

Suválha e dètit

Chulitt ajo chambozhit

Gneer te gkiuri e me sii

Mattnej attà to càlhòar.

Nèn to mème neraanz

Mosse lhimontèrej

Si zhògna e gkið dhéut

Par gkið moon. — Èzni zhogna.

E bridhi ; to rrii si kiela

Cam u maal. Oh! e pà tundur

Sempre un sì ridente la giovanetta avea
per lui sul labbro ; e 'l desire non le avea
fine in seno. Diceva alle nubi che si allu-
mavano al sole : « O voi nubi che passate
« sopra il mio capo prendetemi leggiera con
« voi. In quel cielo, vorrebbe un loco an-
« che la mia gioja , amplissimo e che a lei
« fosse degno. Diceva a' fiori : O fiori su-
« perbi lasciate di spandere quelle foglie a
« muoversi come lenzuola bianche o ver-
« miglie : io sola in mezzo a questo mon-
« do ha spiegata la mia beltà ed ho gioja,

Quando l'aere infoscava , e scioglieasi la
pioggia , usciva con le trecce senza velo ,
per la gioja di quella pioggia ; quando l'on-
da del mare scherzava co' venti , v' im-
mergeva Ella le bianchissime gambe insi-
no al ginocchio , e col guardo misurava
quell'azzurro infinito,

Sotto un odoroso arancio posava in lun-
ghi ozii , come signora della terra pel tem-
po eterno — Andate voi , o nobili fanciul-
le , ne' vostri diporti ; io ho un amore di
riposare come il cielo. O se potessi , senza
muovermi stare a voi presente quale la pla-

Ta rrija purpàra juve
Si ghenna. Po venni e bridhoni !
Lhavòma e zhëmres
Mùa mu mbaan to lhòdhuran
Si fietta e pràitur dègches.
Cheta to mbrázhat es vo jetten
Mbaan ghiò pàru, ninszh
E málit ndv zhëmret
Me magkiepsi cheta sii :
Cam gnv sinodhii te jetta
E mbittur tech ajo eer.
Ashtu vodéchen e to lhêrit
Chet veer as patta bes.
Rrusht te pargculheet ona
U ncukutin ! O vampa e paar
Fiálhuvet e pàra málit
Ta trimit, mua akv buccur
Zhalhissur si vòghn e ujit
Dielì ! Po vòga e calhòar
Kiel benniet i fòghet ».
Ashtu ngerissej e me ènda
Vrènej prá cv ditta 's e lhossi.

VIII

Po Cush shiti kielin
Cà reet e dimorit ?
As ké po zhotti madh.
Cush ôirri lhúlhet e shcuame
Te gkiri jettes ree ?
Oh ! nchv ké zholte i madh.

cida luna ! Ma voi andate a sollazzarvi ! La piaga del cuore me tiene stanca , al modo che la foglia è riposata al ramo. Questo vajuolo che invade in ogni lato il mondo , immagine dell' amore nel cuore , ha fatto incantamenti a questi occhi miei : Ho quasi di me un sembiante nella terra sommersa in quell' aere. Così tutta questa età non ho creduto che si nasce e muore ! Le uve s'indorano alle nostre pergole !.. Ah ! la prima fiamma delle prime parole del giovine , che così dolcemente hannomi rapita , come fa il sole con la tenue anima delle acque. Ma quell' azzurro vapore si spiega almeno in fresco cielo !

E così le imbrunava la sera ; ed essa levavasi con un gaudio profondo , poichè il dì non l'ha tratta via seco !

VIII

Chi ha spazzato il cielo delle nubi invernali ? Ma non è stato il Gran Signore. Chi chiamò i fiori passati , al seno del nuovo tempo ? Oh ! non è stato il Gran signore.

Udhlssur ai mbe anii
 Prei Arborin , mēruam
 Ats lhaṽ vēntit cū rriij
 Cā sivet e rēshtēn ujet
 Porsi ; shēshit gno lhvpūsh
 Airi. Vasha e tiij
 E sbardhur si vāṽ pērla
 Pā orēx si atto xee
 Edhe. Mā ju ngēris ditta
 E te shtratti nēn-erien
 Porlhotti : silej e prirej
 E as fiāi. O cā psora
 « P zhōgna e ctiiij māli
 « Jo dhēu po parraisi ,
 « Junni i tsar ! » Menattiet
 Si a buṽtua tech Harēmi ,
 Cā duchej dēti
 Chīn ic cur turtulhit
 Chīn iccur ndalanishet ,
 Odhaliscat shprishura
 Fjisuvin cuvēnteshit
 E s vājin ree mottit.
 Po trimi shuum i largûar
 Mbēmies me anii tṽ rānda
 Sā vōla e tiij , u prāa
 Té gū' isul e buccur. Gkiṽ
 Cā né geruurt e tire e vēren
 I gādhīarugnen triesen ,
 Viir te zhāli e me ponistin
 Triṽ ndṽ ghēllum tṽ baardh. — I fānam !

Egli col cuore colmo di mestizia, avviato sul navile verso l'insorta Albania, ha dietro sè già rimasta questa primavera nel luogo ov'ei stava e dal quale le acque lo hanno rimosso alla vista come il vento rapisce pe' campi una piuma. Anche la sua Giovane, bianca il volto più che i suoi pendenti di perle, siede, e col cuore vuoto e afflitto come i rezzi d' attorno. Quando le imbruni jeri, raccolta al talamo solingo, bagnò di lagrime l'origliere; giravasi, adagiava in mille guise le grate membra: ma non le scendeva il sonno. « Oh! donde, diceva, ha potuto la Fortuna esser signora « di tanto amore, non terreno ma celeste « e che nostro era tutto! . . . Al mattino quando ricomparve nell' Harem, dalla banda ove stendesi il pelago erano fuggite le tortorelle, erano fuggite le rondini; le Odalische sparse in convegni favellavano, e non ponevan pur mente al tempo!

Ma il giovine ~~gelgo~~ allontanato di molto, a sera col navile grave quanto il suo odio, si fermò a un' isoletta bella. I nativi tutti che col grano o vino delle loro case gli fanno lieta la mensa, venivano al lido e lui onoravano, giovine pinto di bianca mestizia; e: Lui beato! dicevan essi. La

E òoin ; zhògna e j'èma
 « Me to buccur n e paan
 « Cà polassi mbi detin
 « Caku me ts i harépsomi ,
 « E ni gerigch ùji e zheezh.
 « O nds atto zhògna e dijìn
 « Anni me ets ghænn elv shoghan ,
 « Te proitti iin shundósh
 « Si dieli — Ai 's i dolhgconnej ,
 Po si attij ngch i òoin. Parpara
 Shcoi e pas gno jaav arruu
 Te gnater proitt i laargh
 Ts rrupárej shiut. Aprappa
 Suvalha i lhagehonej : zhalit
 Picca shiu bijin to mbudhaa
 Cà dushcu trólit, cu shcòjin
 Lavinst to sossushin dètit.
 Po me deegch e me palhazz
 I bæn gn pangkiee to madhe
 Nds gn' rax, e nzüarn me zhaarr
 Notiin e pæmbræntme. Attiè
 Po u calærtur, i ietin
 Cufiit te gkiò dialhmia
 Cæ e ree mbo shpiit , mbo dè
 Fæ me mottin gkiò mbo zhèmer ,
 Assai fersholiim ; e attæ
 Lhaan atto gheer ! Akæ ,
 Mæli gerissan gkieløn e ciuam.
 Cuur arruu ma i òaan « Attæ
 « Shtuu nds chat geramii gno gerua,

« nobile sua madre e la bella il viderò dal
« palagio che si concedeva al mare, e quel-
« lo, già sì maestoso ornamento a' loro
« grati giorni, parve sì negra e immensa
« bocca delle acque! Oh! se quelle signo-
« re il sapessero, al chiaro della luna cui
« vedon così pur esse, arrivato come il so-
« le e pieno di sanità a questo porto ». Ei
non intendeva, quasi di lui non favellasse-
ro. Avanti trascorse, e dopo una settima-
na giunse a un'altra baja remota a rico-
vrarvi dalla pioggia. Dietro bagnavali l'on-
da furiosa; al lido grosse gocce piovan
fioccavano dagli alberi sul terreno, per cui
fluivan lave verso il mare ad acquetarvisi.
Ma con rami e con tapeti a lui costruirono
una capanna assai vasta sopra un rialto, e
allumandovi 'l fuoco, ne discacciarono da
dentro l'umidità. Però come fu ivi disce-
so, il pensiero vològli alla numerosa gio-
ventù che novella in sue case dorme, se
piacegli, col tempo eterno accolto in cuo-
re, allo strepito di quella pioggia. E simili
ore si son partite da lui! Tanto l'amore lo-
gora la vita e i pensieri tutti che trovi.

Ma come giunse in Epiro gli dissero. « Lui
« gittò in questo preeipizio una donna ama-

« Fòran cui t' i mbionnej dish
« Óroon mbi Arborin, si vett,
« Zhott mbi gkió dheen e chee :
Ai es gkiegki mba zhihhi
U sbardh ceries e u lhôs.
Vece ndu tiimp mbii dêtin
U præs e shigh aniit : e truut
I sheandvjin idhees se vasha
Esht Vidhelaidha : Ajò
Po me attà dolhiirt e bâlît
Kiarîi es skepen gnu lhuzz
I gcavgneu to pârozhen
Mosgravit gnu Óron ; to zhēmres
Sâi to urt vo Óroon. E clanej
Viett to shtûna lhumi. Ashtu
Ftessonej zhôgnan, e ngchu guigh
Jatær se attæ ndu dhee
Chu to doi Mosgravi. Reet
Sipar to shkierra i lhaan
Mbil att rayo to biij dieli
E ju féx si fiaalh : Se gorat
« Io per ndêron e vettees
« Chæ vetts i dhee , ndu brézh
« Vuun maxêret. Pee u gnêrin
« Cæ volaa por choshiil e tiij
« Si gn' aar saan e ghiôve
« Mblodh. E cui i dhee gneria
« U att aar to ôeel per moon ?
E assai fiálhie ju rritt
Me bessan fôra , e zæan
Shpivët to kiégkome s'æmes.

« ta alla quale per far paga l'anima superba,
« bramò il trono su l'Albania , come tu , o
« Signore, lo hai sopra tutto il mondo ». Ei
che udì , imbiancossi in viso per gelosia , e
sentissi disfare il cuore. In disparte si assise
sopra una rupe e contemplava le navi , e
la mente gli s'infiammava dell'idea che la
donna fosse Videlaide : colei , che con fron-
te serena e somigliante terso ghiaccio che
vela una laguna , acquistò già innanzi un
trono a Mosgrave ; il trono del cuor suo
scaltro ! E pensando piangeva gli anni suoi
buttati al fiume. Così incolpava l'alta don-
na e non conosceva nel mondo altra che
lei degna , cui Mosgrave amasse. Le nubi
lacerate da sopra lasciarono il sole colpirgli
su quel colle , e parvegli a quello udire :
« Queste città non per l'onore che loro ho
« donato io stesso , cinsero la spada. Vi-
« sto ho un uom solo , fratello degli altri ,
« che raccolse come una sua messe il de-
« stino di tutti : ma a chi ho donato io
« quella messe profonda ? » E a questa di-
va parola , gli si levò con la fede l'altero
animo , cresciutogli nelle sale obbedienti al-
la nobil sua madre.

IX

Çe siel ajuri laargh , e nôves
 Suválhet i bñnen málhe
 Te mos shcoogn ? s'esht e sbarrist
 Jetta me ndo trual carpògnet ,
 E dègchet cu cacarucchen
 Sinodhime vrùntulas ,
 Bora e bie málhevet ?
 Tas dhèut ngeritur pushtrúam
 Dúart e bårdha e cèren akò
 Málme jettos ni shcoi e rrii
 Vasha es fattit Mosgrávit
 Ti jip vesht e reet. E vettme
 Lhæn tech shtiil , e tröculnej
 Mb' argalhii zhògna shugkietten ,
 Dilh të dèra e turrovet ;
 Shesh e madh tv dèitit
 Gkiò pára tv pèrflúshur
 Ncá shûra e zhálhevet
 Poshtilej e nd atta ui
 Shprishej e pèrpitur ,
 E shuflur zòglies calhòer
 Bardhulòre vrènej.
 E tue vrètur ncá pas
 I ndèghej noèra dittash
 Tech zilhat polésseshit
 Jasht , e vapxt papà , me dheen
 Te cufamej e tv darsinej

IX

Che reca il vento dal paese lontano, e avanti alla novella fanno le onde una montagna, affinchè non passi? Forse non è già questa terra sbiadata con le frutta pel suolo e i rami che si denudano al mesto metro del vento; e la neve cade su i monti? Già coperta da fredda terra le bianche mani e 'l volto sì amante del giorno, ora è passata e già dorme Giulia che desse l'affetto e i pensieri al fato di Mosgrave. E soletta, lasciato la spola là ove tesseva con incessante strepito del telajo, esce alla porta delle torri la Signora e bianca, soffiandole il vento la purpurea veste, guata il piano larghissimo del mare confuso per tutto e gonfiato quinci onde la rena del lido convolgesi e su quell'acqua si disparge assorbita.

Allungando il guardo ad ogni istante, il pensiero a lei sì profonda in giorni, a' quali bandita da' palagi, e povera di nuovo prendesse uso con la terra selvaggia a trovarvi il pane con la fatica, ora che gli anni le scor-

Buchen , ni cò viett i sheüan
E m'e gnomtin ! E gnoo
Ju fanéstin trii anii
Cà to lârğa ninulhøjin
Ncà gnà t' rròdhuro chókii
Tò dètit. Tech nit e gkieer
Ai i caa e frighiet
Ture bùmblur si atta málhe :
Atto caan gnérozhit
Zhottra t' assai jett,
Gkiò tò pà tree , tò shpett ,
T' urt.

Vidh. Mos jaan atta e vignen ?
Suválha i shtie ndar dieppet
E vantilhet nench dùchen !..
Ajo 'è ghenna ? Mè lhart
Sh' ajo gnater ... U permis
Popo ! e u mbitt ! Oh ! dètin
Cush cumbissi dhèut aan ?..
Atta jaan !...

Sitz gareem
Dròdhi jettes , e gnu zhògche
E calhòar ndu kiparis
Cà i ngeräghej mb' aan , rrèfighet ,
Se u purgkiégk.

Zoge. U vign ; e pee
Tà baardh faken e Mosgravit
Mbà ju dittur prei cupiit
E tò madhi zhotti t'end.
« Ailhi ! Oa , u tò lhàgchem gkiaccut

sero , e l'hanno affievolita. Ed ecco le apparvero tre navi che lontane cullavano ad ogni negra vertigine del mare. Nell' acqua infinita ei le ha e si gonfia mugghiando, a paro di quelle montagne : elle hanno in seno gli uomini signori di quel mondo tutto, senza tema ; e questi vi posano fieri e sapienti.

Vid. Forse son dessi ? e vengono ! ... L'onda li rispinge ne' seni , e i vessilli non si raffigurano !... Quella è la luna ?... Ma più sopra ve' un' altra !.. si affonda ... ah ! sarà annegata ! O chi ha poggiato il mare al nostro paese ? .. Elli sono ! ...

Gli occhi gioenti fissò regalmente nell'universo ; e allora un uccello di penne cilestre da un cipresso vicino , si dice , che parlò a lei.

Ucc. Quinci io vengo. E vidi bianco il volto di Mosgrave, come 'l giorno il chiari verso il navile del tuo signore. Ohimè, disse , ch' io mi bagni nel sangue di Selimo « che obbliò l' odio degli avi , e me mise ne'

« E Selimit cu harroi
« Armikusiin e prindvet
« E mo dha peteat e tij ? »
Atti e stivogkieer e fritur
Refi anii e mbiuar dielit
E lhumsiis zhottit , me âculh
Qaiti duar e shpoi zerche
To diâlhmet to gôres tiij ,
Ta fares cu mundi Asiin.
Si vett câ gno kiel te jâtri ,
Atto dûchen neâ motti.
E at menatt Mosgravi i axom
Muari veent e me lumbardha
Trantâxi e ciâiti
Piott bulhaar cupii to ree.
E si gno râmbe drittie ,
Pantexia se âculh e geuur
Cs xidhushin, t'i shcoin mb'aan ,
I dolhirnej baalt e zhemren
I gadhiârnej ghiatt. Stivoosh
Tech ujit cu shtiiij xee
Biiij dieli , e as mbittej
Me ndinat cu bijin ciaar.
E aires mosse to kettem
Trantaxujin si shoollh nkielsh
Lumbardhat e gkâmat.
Frinej era e aniin curdhûssit
Suvâlbie shchitts ; e bûmbli
Barcut gcallhêje to lhart
Cs u gap me ûirm gagnûnsh

« poderi di sua casa »? Ma ivi , con larghe vele gonfiate , il cerchio di navi ripiene del sole e della fortuna del principe , con un nembo di frecce , inaridi mani e trafisse le gole di giovani a lui concittadini , della schiatta vincitrice dell'Asia. Come io da un clima appajo nell' altro , tali le schiatte ricompajono le stesse a nuovi tempi. E quel mattino Mosgrave , altero , prese il lagro e con bombarde percosse e ruppe pieno di signori un bastimento nuovo ; e in guisa di raggio , la presaga coscienza che pietre e dardi cader doveangli vuoti dall'alto , lucevagl' in viso ed empivagli il cuore di lunga gioja. Su le acque che gonfie stendeano inquiete ombre cadeva il sole , e non si annegava insiem con le antenne che là precipitavano infrante ; e su per l'aria ivi sempre silenziosa , scrosciavano come un ruinare de' cieli , le bombarde e 'l tuonante salnitro. Su per la vela poi sbuffavagli il vento ; e la nave sua sdruciolata da sopra il dosso della marca urtò con rimbombo nel ventre di altissima galera che si aperse sotto a stridi di giovanetti e di vecchi , e piegò dentro l'acqua surta come monte a dietro e da' lati. Egli sanato dall' idea ch'essi eran periti mirò dall'ondoso piano qual da un colle rimpetto e lungi , due navi avvilluppate dal fuoco che gittato vi avevano i suoi

...

E plèk'vsh, e ghiri tech òjit
Si màlh prap e mb'aan. Ai
I shvruar idhees tire
Mbi shéshe to suvålhur,
Si cà ràzi, u paan me drèi
Dii gcalhee to pushtiélha zhiärmit
Cho shocto i shtuun, me dètia
Ui attornu: e attei vaan.
Zhotti attèi ish ghellamoor
Po cà fatti i ruatur
Gkiò ditten c' i shuanej, gnéra
C'ajori praa aniin e to mirit
Muari e porrèzhi kieles.

« Ma te egchvie garce
Pà rrofier, si dòries tijj
Vuu te òronni e so mires
Pär gòren cu lhèu, Mosgravi
U präv tech ania e lhèu
Si vattur e maarr to dètut
Gkiò paru zhottriin.
E ghiri tech dèti ronzej
Ndor di réxe. Ishs gnu dhrii
E cuke e nearcuar te zhali
Me gnu shpii to hapt portèi.
Shoet vaan e bæn rrush
E i suältin to lhamàxuri
E za vaan te shpia. Gh'anna
Zhèi e féxej sképit dites,
Gkims e vrènej: prà: Chotù
« Priru, i òoi, jam Giulia

concittadini , brucianti, col mare che stava intorno : e a quelle si volse. Là era il Principe mestissimo , ma custodito dal fato in quel giorno omicida, fino a che il vento poi rapì l'esauta nave e portolla al lato dell'orizzonte.

« Ma in selvaggia gioja , inennarrabile , poi che con sua mano pose nella felicità primiera la città a cui nacque, Mosgrave si assise al suo naviglio lasciandogli il freno ; che andasse parca per tutto il mare a prenderne il dominio. Ed entrò dove il mare stagnava tra due colli. Era una vite carica d'uva rubiconda , al lido , e di là oltra una casa aperta. I compagni andarono e colsero uva , e ne portarono a lui arido e lasso ; e alcuni andarono nella casa. La luna cominciava a trasparire dal velo del giorno , cresciuta a mettà e guardava a quel seno forestiero e « Di qua ti volgi, gli pareva a lui « dire : sono io qui Giulia che ti voleva « così grande ; ed ora sono nel cielo. E qui « mi portò la potenza di Dio. Sempre giu-

« Cə tɔ dɔʃa cakɔ tɔ madh ;
« E ni jam ndur kiel. E chstu
« Mə suali fukii e zhottit :
« Mosse e drèit ajò dhé miir
« Me gkiò ; e mbi atta ðughet
« Lhipisii. Se aghier cə i lhæə,
« Gkanten pà tɔ passurat ,
« Si velt cuur mɔ lhee. Dhe patto
« Ditten cɔ raa e sɔ mires
« As i ndeite doren !... Ai
« Po caa choto eer cɔ nissujin
« Malhet , e i papsən airit ,
« E i ben tɔ butta àres.
« Ish laargh fiuturimɔs aan ,
E shégur si ghêrat zilhash
Rəshtet gkiêla , po i madh
Si xəa mbrāmies cɔ ngchiattet
Tarrægn jetten pà cufiin.
Geraa tɔ zəðura cə chɔjajin
Cà rexet , leegh e burra
Tə xédhur te zhàli , e ai
U affur tɔ sossunej
Lhigkien ðughet. E te zhemra
Pàr tɔ e zunòin , lhavoom
I bəun nd iilh , e raa ndɔ déit
Cə e mündi me út e gkieer ».
Fólhi e u ngrè , zhəes scotissur
Tə ngrənej i lhəun si dritt ,
Besson c' i gkovéshnej :
« It zhott viennɔ gnumèn !

« sta ella e buona con tutti gli esseri; e
« sopra essi ha nome pietà. Perchè allor
« quando gli abbandona restano senza ciò
« che aveano; come io, quando già mi la-
« sciasti. Oh! anche questo di che già cad-
« de, a te fu donato, e in esso non hai ste-
« sa la mano al bene! Ma Ei ha queste aure
« che trarrebbero nella lor rapina i monti,
« e le contenta nell'aria vasta, e le fa grate
« pur a' delicati fili del grano!

« Era allora ei remoto dal mio volo e na-
scosto come le ore dalle quali si allontana
la vita, ma grande come l'ombra alla sera
quando si allunga per aggiungere al mondo
senza confino. Donne scalze che piangevan
da' colli prossimi, e giovani diconsi, ac-
corsi in frotta al lido, su i naviganti, e lui
alzato per sedar la lite. E prima di offen-
derlo nel cuore di mortal presentimento,
lo ferirono di acuta punta nel fianco; e cad-
de nel pelago che il superò con le acque
vaste ».

Parlò l'uccello e alzossi a volo, lasciando-
le, nell'animo attonito, come un sollievo,
la fede che sonavale agli orecchi: « Il tuo
« Signore arriva in questo istante »!

X

Vidh. Zhittu zhittu, cheto shpii
Tə mbiédhen gkið diel e jettus
Se ai vienn immu volaa
Pà vent mē t' miir gkièteh
Te jetta se cheto shpii
Tə ngrcrita. E u gcramissushin
Caur cto mos tə e cheen ! »

E u ximis te còpushti , e spérie
Diel u ùlh prei polassin
Cà hapushin drittusòret ,
E dilh camonua lhivanni
Si rec e mërme kielit.
Pinnet , dháfnat , e palmat
Mbaalh muret rreð harémit
Suválhrojin , me fielt to zheezh
Vettme e nd àir , si martirii
Se Pavudéchomia à ndu jett.

Paa e gnizhe e ngrëjti mali
Cə noeert i frinej : sheúan
« Suvalhet ju duch , e ai
« Ngchet te shùra ». E vatte siper.

Vidh. Po cush vuu cto larghvsii
Por messi , e vodéchen posht ,
Jetten mos shpommi e to jemi
Basch ? Po gkið vecco , e kiela
E málhet , e dushcu e ujet ! »

X

Vidh: Presto, presto; che queste camere accolgano tutto il sole del mondo: gacch'ei viene il fratel mio: nè ha luogo altro buono nel mondo più che queste case pur così fredde. Ma diroccate cadan queste quando non lo avranno più in seno!

E discese con precipite passo nel giardino: e ad una spera di sole si pose rimpetto al palagio onde si aprivano le finestre, e ne usciva il fumo degl' incensi come nubi di odore pel cielo. I pini i lauri e le palme pensili sopra i muri che accerchiavano l' *Harrem* ondeggiavano con nereggianti foglie, vivaci essi soli da mezzo il nudo inverno, e alti nell'aere, quali testimoni che l' *Immortalità* è nel mondo.

Contemplò; e tosto alzolla amore, che gonfiavale i pensieri. Parvele udire: « Son trascorsi i flutti, e quegli pesta col piè la nostra ghiaja » E ascese la torre.

Vidh: Ma chi pose questa vacua larghezza in mezzo, e la giù la morte, affinché non la varchiamo e siamo or insieme? Ma tutto fu creato tra sè diverso, e 'l cielo e i monti e le piante e l'acqua!

XI

Paar dieli të llãi shuren
Ghiri e llagcur stivogkieer
Ania e prittur zhognash.

Po gñerus gno rumb ndo balt
I dhézhi e perëndesh
Ndor gkió atto u buccurúa,
E trimin , si raa te shúra
Vatte e zhuu për dòrie
Me gno laftarii co balt
I bəri si bottie ;
Ai me sii të flogt , të guaj
Sà búzho-këshum e tofalhi.
E gólk drej të polassi ,
Të u paa me të mótorat
I málom si ndo diállhoriit.

Te gno raxo i lhart ndor-ilet
Bəri e gñerazh ngerátin
Gno tuurr me gno sbpii të madhe
Nkiel-happur cá eater anet.
E attié vasha e keltur
Ghiri e stolhime , e me të
Shtratti , e culhotima e dhéut
Chs dieli co ghinej vares
Vei e cion të chs do ish.

E pá ree ndo mbili deren ,
Se as mund panteznej
Se Selimi gkió moon
Mund rrij jashtit cá mós gno

XI

Prima che i raggi del sole abbandonassero la rena , entrò nel porto bagnata e di larghe vele la nave aspettata dalle Signore.

Ma ad una di queste un raggio si allumò su la fronte , e fra tutte la rifulse reina ; e al giovine come premè su la rena andò Ella e presel per mano con un palpito che fecele , la fronte come pallida creta. Ei col guardo frigido e quasi straniero , salutolla semplicemente con fugace sorriso. E trasse diritto alla paterna magione ove baciò le sue sorelle con la festa e l' amore de' primi anni.

Sopra una rupe che toccava le nubi fece che uomini alzassero una torre con una sala unica immensa , la volta forata a' quattro venti e senza vetriere. In essa , la Giovane conduttavi , entrò in abiti solenni , e con seco il suo letto e'l pensiero della terra cui il sole il quale penetrava dalle finestre superiori , andava a vedere ovunque essa fosse.

Pur senza afflizione chiuse dietro sè la porta , perchè non poteva , presagire che Selimo potesse star mai fuori tutta la vita , non sendo già amato da altrui siccome dal

I dashur si cā zhēa
 E lhavosm e sai. E nd-gu
 Lhūlhe-ritturo si shēsh
 Gadhiaar to āres , curna
 Vēra e piott zhoghe arruu
 Ts e maarr : e si e ampnissur
 Te mēra se u ngeris jetta ,
 Shtrattit , chu shcrifi po vett
 Papā si ndu shpiit sai ,
 Ghiri me portei kielzhen
 Ghennen cā si e lhidhur nd'air
 I duchej cā vāra ; e diu
 Sā drittonej me attā
 Per miru to gkiōve !
 E i kuloi po me gnu shocche
 Zilha perundoi nen dhees
 Porsa e i lha gnu meer drittash
 Ch' i duchej se cā varat
 Shigh se celhujin laargh te jetta ,
 E gnigh se ish ndō gnu catund !
 Kiater u dii por s'ēssuli
 E si varesii ēōie
 E mbaiti to pā noree
 Pitten jattar. Flāitur vonu
 Ju fanēs Giulia me ēōe
 Nde shtratts curtiin-baardh
 Rāmpur nalht cā catar vara ;
 E ajō vin cā gōra e ciōn.
 E baardh me būzhen to cuke
 Ajo ngcrāghej e i shtilej

piagato di lei cuore. E stette co' suoi fiori spiegati quale un campo di biade, riposanti quando la està piena di uccelli è giunta per rapirle dal mondo : e quasi pacificata dall'idea che in Terra fatta è sera, nel letto che spiumacciò essa stessa com'aveva uso antico in casa, entrò, con di là della volta, la luna che fermata come legata da incanti nell'aria, parevale da' fori ; e chi sa a quanti altri pur come a lei facea lume in quell'ora e pel bene di tutti ! ... E a quella si assopi quasi con una compagna ; ma la quale tramontò sotto terra, e lasciolle solo una vista di faci, le quali le pareva come vedesse dalle fessure della torre esser allumate lontano nel campo della Terra ; e vi conosceva che là era alcuna città !

Raffreddata come gelo svegliossi all'alba ; e una svogliatezza quale di febbre la tenne al nuovo giorno , vacua di pensieri. Ricaduta nel sonno alla prima sera , le parve nel sogno Giulia consumata da febbre sur un letto di bianche cortine , irradiato da sopra da quattro finestre : ed ella veniva dalla città a visitarla.

Tinta di un pallore mortale , con labbro vermiglio quella si sollevava e le si cingea

Me lôro to málme
E i ngkittonej bûzhen e cuke
Vedecur te ajo gcoolh
Clish e abonusinmes ;
E doðine sii-frûsheul
Gkêlon-e àmbelh. Aðun ajo
Te shkittej ghilhoka a prappa ;
Shtratti ghinej si ndo déit
Nin jettes : mængch-géshur
E ajo dreziim me ts
E mirr e mêvonej vodéchie.
Sà u sheünd : e si e déitur ajorit
Egcher te atta cozze , u affur
Te drittusoria , ndur vesh
Si porrégneve exossur
Cà goor to happura
Campaan-meshie i raa

E gkiuri mo ju purgkiungn :
« Iin zhott es mbion jetten
« Afformu : me gkiò gnérzhit
« U lhussign : jo to rrogn mæu ,
« Se bushter gneriu chu dûami
« Miir è chek ; po cà eto shôlha
« Te jettes pâ mosgnerii
« Te cuncògn te mésha u buches
« Jettus cu lhèva e as skcoi gno vitt
« Es jésh gkiò e bésme , e jasht
« Jasht cu jaan zhogchet e zirlognen ,
« E lhulhozhôn , e piott to mira
« Mèren shéshi si to pâren :

con braccio amante , e affliggevale la bocca vermiglia , rimorta , a quella bocca sua , chiesa della verità ; e ne suggeriva , con guardo da belva , la dolce vita. Invano ella per distaccarsi traevasi dietro : il letto si affondava come in mare sotto terra ; e colei con le braccia nude la si prendeva con sè , odorando di morte.

Tanto che balzò dal sonno , e come inebriata dall' aria selvatica sopra que' monti , si appressò alle ardue finestre ; ed agli orecchi quale ripercossa da convalli le colpi la eco della campana delle messe , da città rimota.

E il ginocchio le s' inchinò sul pavimento : « O Dio purissimo che riempi 'l Mondo,
« fammiti vicino : con tutti gli altri uomini
« io prego , non di vivere altro tempo ; per-
« chè l'uomo che amiamo è crudele troppo :
« ma da queste rupi della terra altissime ,
« solinghe , che io anche partecipi nella
« messa alla comunione del *Pane santo* del
« mondo ove sono nata , ed ove , corso è
« un anno appena , io dimorava tutta fi-
« dente , fuori , fuori ove sono gli augelletti
« e cantano , e 'l campo fiorisce e pieno di
« beni olezza come la prima volta ! ed ove

« Tech je *ē* *Bucca* mech u darkotin
« Martirii tu ngcâr gadhije
« Si skheptimie , e tu drittur
« Profitura urtorije.
« O ! att *Buch* u as dii ! » E sivet ,
Aan spurvieri mb'airit
Câ lhòdhet e prâ lhovâret ,
Za xee i fanessushin ,
Câ tu gkiôa camakissushin
Me zheen tu maarr tu rruamit
Câ mbaan aku tu keshme jetten.
E ncâ kiela me dritten
Zhoogn e ree j' *ē*ma u calaar
E i mbjidh dûart e shinej lhott
E ree si gnu motar , praa
Gnâ curoor si lhûlthe borie
I vâi ndv criet e zhûlhnej
Norême pâ lhevrosii.

Se ngh' ish mos ndò gnâ e gkiaal
Door e dashur , tæ e jip
Zhiarmit , câ t' buccur édhe
Dhêut , me tæ slaagh ndur kiel
E mirra dolhiir. Tæ vett
Sâ tu diégeur eshturat
Kentroin , t' i mbjidhin , lhottoshit
Ngcâ ditt e tæ i bunârjin ,
Me sivoon e sai perpara.

E gkiô chato-ree tu porlhottme
E kuntruân dhe posht , e raa
Si gnu zhogche e shpett , e ðeel

« si dà il *Pane* di che si nutrirono i martiri toccati dalla grazia come da un sole, e « i profeti irraggiati di sapienza. Oh! quel « *Pane* di vita io non conosco! » E agli occhi, quasi veli di candide tende mobili appena a un'aura che si dilegua, apparivano figure di uomini che si posavano nell'eterno sonno con lo spirito lor rapito dall'Essere che mantiene sì vivace e decoroso il mondo. E quasi dal cielo, insieme con la luce scendeva la madre sua, una giovane patrizia; e raccoglievale sul grembo le mani sparte, e le asciugava il pianto, nuova d'età, simile ad una sorella: poi una corona come di fiori di neve le ponea sul capo, ed eglava altamente, conscia, inconsolabile.

Chè non era là qualche persona viva che con mano amante la ponesse al rogo, onde ancor bella il fuoco la portasse della terra seco al cielo sereno; sole rimaste qua le sue ossa bruciate che raccolte fossero e di lagrime in ogni di inaffiate con avanti al pensiero l'aspetto di lei!

E tutte queste idee irrorate di pianto la ritennero giù dopo morta: e calò sembante a un augello, agile e di profondo sguardo

Siut , sà happen ca gnu zhoogn ,
E me peend fiores piumbit.
E pràpa attij pulassi
Ca lha gnu curoor , e piessen
Ndò gkiò e to vethees ,
U ùlh te gnu kiparis.
E menattie cà dèti
Airi i ngcâu pushvzhit
Ncà pulassi cu u hap.
Attie fjitt gnu zhoogn , orexme
Trentefilhe assi to xaraxur ;
E ajò u ngré e vattur kielsh.

come il dilata una fanciulla , con le penne a color del piombo. E dietro a quella reggia ove lasciò una corona e di sè parte o il tutto, si pose a un cipresso. Al mattino l' auretta del mare venutavi da per entro la reggia , di cui si aprirono le finestre, le svolse, soffiando, le piume. Dentro là parlava una giovane con la letizia e 'l dolce colore della rosa, venutile da quell' aurora : ed ella si alzò volata pel cielo !

F I N E.

N O T E

(a) La città di Cattaro e 'l paese convicino , posseduti ora dalla casa d' Austria , formano parte dell'Albania. Nel secolo XV erano costituiti sotto l' impero di Arianite Cominiatè , la cui figliuola Donica divenne sposa al massimo eroe Giorgio Scander-begh.

(b) Bosdare Stresio di Arta è celebrato ne' canti di Serafina Thopia.

(c) Presso gli Albanesi è attribuito a impudicizia a una zitella il non ritirarsi dal convegno ove sia il suo fidanzato : nè per lei è mai decoroso lo stare fra uomini estranei , non sedendo neppur a mensa , quando vi sieno degli ospiti.

(d) Serafina Thopia impalmata a Ducagino , nasceva da madre Cominiatè sorella al duca di Cattaro.

(e) Una delle quattro suore di Scanderbegh , chiamata Gela fu madre di Bosdare Stresio.

(f) L' esempio dell' Eneide e del Cid, fra moltissimi altri scusar debbe l' anacronismo di Giovanna II.

(g) Io sospetto che la oscura origine del nome tutto latino *Greci* o *Grai* sia nel Pelasgo albanese *Graa* donne : facendolo supporre il sentimento pieno d' animosità de' rozzi e severi Pelasgi Titanici vinti e rimossi dalle proprie sedi dagli Elleni Asiatici di belle forme e suave linguaggio, e delicato culto.

(h) Gli antichi mitologhi e i moderni diedero nome al dio *Pán* dalla parola *pan* tutto. Ma, dietro i mirabili rincontri, e da me esposti altrove, de' nomi degli Dei maggiori con parole Albanesi di pieno significato, e dietro ciò che quel nume, figurava anzichè *l' immobile tutto, la generazione continua e di selvaggia forza*, sembra invece abbia avuto nome del pelasgo *bán* fare produrre e *bána* creazione.

(i) *Fiufiacche* diconsi de' ramoscelli di lauro sfrondati e incisi, onde i fanciulli alla domenica delle palme traggono de' fischi allegri.

(j) Nel rito greco è debito de' giovani sposati entro l' anno, portare alla chiesa l' offerta di alloro, nella domenica delle Palme.

(k) *Jam u* in albanese si spiega *son io* : avvicinandosi questa voce al divino *Ja-u* ebraico, e al tempo che i Pelasgi e gli Ebrei partivano dallo stesso tronco, a divenire i due rami più illustri dell' umanità.

(l) *Zoga* è la veste che le donne si mettono sopra la gonna quando escon fuori, dacchè hanno toccata la pubertà : così gl' ingenui in Roma metevansi la pretesta.